



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla Pro Spilimbergo
Rivista semestrale - Anno XLV - n. 1 - Agosto 2008
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLV - n. 1 Agosto 2008

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

931 da la Patria dal Friül
Semestrâl spilinberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bendoni	3	<i>Palcoscenico internazionale</i>
Nemo Gonano	5	<i>L'imperatrice del mais</i>
Lara Zilli	9	<i>La latteria sociale turnaria di Lestans</i>
Bruno Marcuzzi	13	<i>Il pane e la preghiera</i>
Alessandra Cimatoribus	15	<i>I colori di Tehran</i>
Daniele Bisaro	17	<i>Il testamento di Saretta ebrea</i>
Beno Fignon	21	<i>I contemporanei</i>
Stefano Zozzolo	23	<i>Colombi, gabbiani e corvidi</i>
Giulia Battistella	25	<i>Allegre marce per le vie del paese</i>
Guglielmo Zisa	27	<i>Il nuovo sindaco</i>
Mario Concina	28	<i>Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione</i>
Sergio Nadalutti	30	<i>Berto Basso "Bufera"</i>
Elda Mizzaro	32	<i>La colonia elioterapica</i>
Ines Cesaratto	33	<i>Da Vivaro in Romania</i>
Grop di Cjastelnouf	35	<i>La parabola del figliol prodigo</i>
Cristina Zannier	37	<i>Antonio Bertoli</i>
Gianni Colledani	38	<i>Lupi, cani e fabbri ferrai</i>
Ubaldo Muzzatti	40	<i>Di chi è la montagna?</i>
Raf Giannoni	42	<i>Una neve che non si è mai sciolta: Luigi Simonutti e Mario Rigoni Stern</i>
Francesco Presta	44	<i>L'Amaro di Spilimbergo</i>
Gianni Afro	45	<i>Primo Zanetti: presente</i>
Ettore Rizzotti Michelàs	47	<i>Nelle due osterie</i>
Ute	49	<i>Premiati gli iscritti della classe 1930</i>
Bruno Sedran	50	<i>Silvano Liut, la volontà di migliorare</i>
Elio Dusso	53	<i>Talebani nostrani</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	54	<i>La breve vita di don Mattia Zannier</i>
Gianni Afro	57	<i>Rinaldo Vidoni, un prete operaio</i>
Emanuele Candido	58	<i>L'inno a san Lorenzo</i>
Renzo Peressini	60	<i>Frate Lorenzo, di professione stregone</i>
Luciana Concina	63	<i>Buon compleanno biblioteca!</i>
Raf Giannoni	66	<i>1978, il gemellaggio sportivo U.S. La Châtre - U.S. Spilimbergo</i>
	68	<i>Lettere</i>
Lucio Costantini	69	<i>Ho perso la magia!</i>
Claudio Bisaro	71	<i>Li scarpis di Nando Batista</i>
Bruno Colledani	72	<i>Corinto ricorda san Paolo</i>
Claudio Romanzin	74	<i>Diario di scuola</i>
Arturo Bottacin	76	<i>Clausura!</i>
Cecilia Pianezzola Ferrari	78	<i>Pomeriggio rovignese</i>
Simone Serafino	80	<i>Giovannino Guareschi arciantitaliano</i>
Antonio Liberti	81	<i>Sot i puartins</i>
	83	<i>Mandi</i>
Gianni Colledani	84	<i>Ambaradan</i>



Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Alta Val d'Arzino
Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA

Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@tiscali.it

Lungo il torrente Cosa

Scendendo le acque prima tonanti e poi placide del Cosa (il suo nome pare rimandi proprio al suono rombante), si scopre un ambiente naturale tra i più vari e affascinanti della regione.

Nella parte più alta il Cosa si apre la strada fra le rocce carsiche dei Pradis, dove – con una lenta opera di escavazione e di levigatura – genera un affascinante orrido, intorno a cui si aprono le grotte, un tempo popolate di orsi e di uomini armati di pietre, oggi meta di visitatori armati di macchine fotografiche. Nel suo viaggio verso il basso, l'acqua nutre un bosco ombroso, dove si allargano vaste radure utilizzate fino a pochi decenni fa per tagliare il fieno pregiato.

Attraversato il laghetto del Tul, il torrente scende rapidamente e si quietava tra le morbide colline castellane. Dominato dalla mole dell'antico castello dei Savorgnan e dalla più recente chiesa di San Nicolò a Vigna, Castelnovo del Friuli è un paese diffuso, costituito da tanti piccoli nuclei urbani e case sparse, collegate da una ragnatela di strade e da antichi sentieri, i trois, ieri di fatica, oggi di riposanti passeggiate, magari tra le coltivazioni dei vitigni autoctoni.

E dopo aver lambito le case di Travesio ed essere fluito sotto le antiche pietre del Puntic a Molevana, finalmente raggiunge Lestans e via via Vacile, Tauriano, Barbeano e Gradisca (tutte località ricche di arte e di pace), per concludere la sua corsa nell'abbraccio del padre dei fiumi: il Tagliamento.



Il Cosa a Castelnovo.

*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI



Marco Bendoni

Palcoscenico internazionale

Mentre stiamo chiudendo il numero estivo del Barbacian, è in fase di svolgimento il Folkest. Una kermesse musicale di livello mondiale, che viene organizzata a Spilimbergo ormai da molti anni e che qui raggiunge anche il culmine, con più di venti gruppi nelle giornate finali, distribuiti sui palchi di piazza Duomo, Borgo Orientale e piazza Garibaldi. Una grande festa che porta nella nostra cittadina artisti di varie parti del mondo (leggo dal programma: Irlanda, India, Inghilterra, Stiria, Israele...) e che all'estero è ben conosciuta. Gli appassionati arrivano da mezza Europa per ascoltare i loro idoli: le prime prenotazioni sono arrivate ancora diversi mesi fa da Svizzera, Slovenia e perfino dalla Svezia.

Faccio un passo indietro, come i gamberi. I primi di giugno si è svolta la cerimonia di premiazione di Fax for Peace, il concorso ideato negli anni Novanta dall'Istituto Superiore di Spilimbergo, che si ispira ai valori della solidarietà tra i popoli. Una rassegna internazionale aperta a studenti e artisti. Oltre duemila le immagini pervenute quest'anno da 44 paesi diversi: dall'Iran all'Argentina, dalla Repubblica Ceca all'Indonesia, dagli Stati Uniti alla Romania.

Ancora più indietro. In maggio si è svolta la settima edizione di Sapori d'Europa, la manifestazione internazionale organizzata da un gruppo di enti e associazioni della città. Quest'anno, oltre alla tradizionale presenza delle comunità austriache di Sachsenburg e di Bärnbach, sono intervenute pure le rappresentanze di Timisoara in Romania e di Povoja in Slovacchia, che hanno portato non solo i loro prodotti alimentari e artigianali tipici, ma anche tanta simpatia e musica.

Un salto in avanti (adesso procedo random, come dicono i ragazzi che vivono ormai nella generazione dei computer). Corsi estivi della Scuola Mosaicisti del Friuli. Da diversi anni, in luglio e agosto, il "nostro" prestigioso istituto organizza corsi intensivi della durata di una settimana ciascuno, per dare la possibilità a curiosi e appassionati di imparare le tecniche musive. Una buona fetta di iscrizioni arriva dall'estero. Io stesso ero presente nella sede della Pro Loco, lo scorso maggio, quando ha telefonato una giovane da Parigi che voleva informarsi sul modo di raggiungere Spilimbergo, per partecipare al corso.

E in coda all'elenco, permettetemi di aggiungere an-



Una studentessa della Scuola Mosaicisti del Friuli all'opera (arch. SMF).

che la rivista che avete sotto gli occhi. Il Barbacian, edito dalla Pro Loco fin dal 1963, viene spedito a ogni uscita a un migliaio di emigranti, abbonati e amici in tutto il mondo, Australia compresa.

Sono cinque proposte molto diverse, che spaziano dalla musica all'arte, dalla solidarietà alla gastronomia e alla cultura. Ma con un elemento in comune: portano il nome di Spilimbergo nel mondo. E di conseguenza, possono portare il mondo a Spilimbergo. Non fraintendetemi, non sono così megalomane da pensare che tutto il mondo giri intorno a noi. Ma nell'insieme gli eventi che ho ricordato sopra costituiscono una grande potenzialità: sia sotto l'aspetto della promozione turistica, sia per la crescita in generale della nostra comunità. E a questo proposito, il mio pensiero corre anche ai tanti iscritti stranieri della Scuola di Mosaico, che vivono e studiano qui: europei, asiatici, americani. In tanti anni, quanti ne saranno arrivati? Centinaia e centinaia.

Sarebbe un peccato trascurare l'opportunità che ci si presenta. Come coglierla? Confesso di non avere ancora un'idea precisa. Ma sono convinto che se riusciamo a lavorare insieme tra tutti gli enti organizzatori, si potranno ottenere delle belle soddisfazioni. A provarci, abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere.



IL BARBACIAN
ANNO XLV - n. 1 Agosto 2008

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Gianni Afro, Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Andrea Larise	Vice Presidente
Claudia De Stefano	Vice Presidente
Eugenio Giacomello	Segretario
Erica Mongiat	Consigliere di giunta
Antonio Abate	Consigliere
Roberto Canderan	Consigliere
Benedetto Falcone	Consigliere
Roberto Lenarduzzi	Consigliere
Stefano Pasqualetti	Consigliere
Federica Scarpa	Consigliere
Giuseppe Zisa	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Elio Ciol, Gianni Afro, Katia Babuin, Mario De Pietro, Francesco Zanet, Claudio Romanzin, Gian Carlo Rossi, Stefano Mezzolo, arch. Scuola Mosaicisti del Friuli, arch. Soms Lestans, coll. Daniele Bisaro, Circolo Fotografico E. Battigelli (San Daniele), arch. Comune di Spilimbergo, arch. Basso (Spilimbergo-Roma), arch. Politti (Castelnovo del Friuli), arch. Tommasini (Vivaro), arch. Comune di Castelnovo del Friuli, arch. Arcometa (Toppo), arch. Liut (Toronto), arch. Simonutti (Spilimbergo), arch. US Spilimbergo, arch. Ute Spilimbergo.

Illustrazioni:

Otto D'Angelo, Hans Sebald Baham, Danilo Paparelli, coll. Florio.

In copertina:

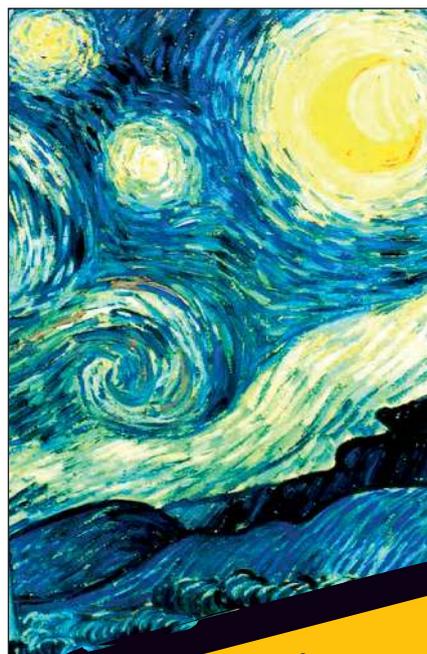
Un saluto dal passato. Foto di Stefano De Toni, secondo classificato al concorso fotografico sulle Giornate Storiche della Macia 2007 - www.stebofoto.it

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Nemo Gonano

L'imperatrice del mais

Gianni Colledani, quando mi aveva prestato il libro *L'imperatrice del mais*, mi aveva detto amichevolmente: "A me questo libro è piaciuto. Ti chiedo di leggerlo con calma però me lo dovrai restituire entro un mese". Gli ho risposto: "Un mese? Te lo riporterò ben prima". Entro la stessa settimana infatti l'avevo letto. Poi però l'avevo messo da parte, il tempo era volato e così era sfumato il proponimento di ritornarlo dopo pochi giorni. Ma Gianni con i libri non scherza. Mi ha fatto rilevare il ritardo e mi ha, sempre bonariamente, inflitto una sanzione. "Il ritardo ti costerà una recensione e la scriverai per il prossimo numero del *Barbaccian*". Ed eccomi qui in una veste che non mi è consueta, quella di scrivere alcune impressioni su questo volume

Liliana Cargnelutti nel suo libro analizza la vita della gentildonna friulana Giuliana Canciani Florio, dalla giovinezza dorata alla disgrazia della morte del marito sui cieli di Tobruk nel '40, cui seppe reagire con caparbia volontà.

di Liliana Cargnelutti, con testi anche di Folco Quilici, di Sergio Maldini e di Giuseppe Bergamini per le edizioni di Marsilio.

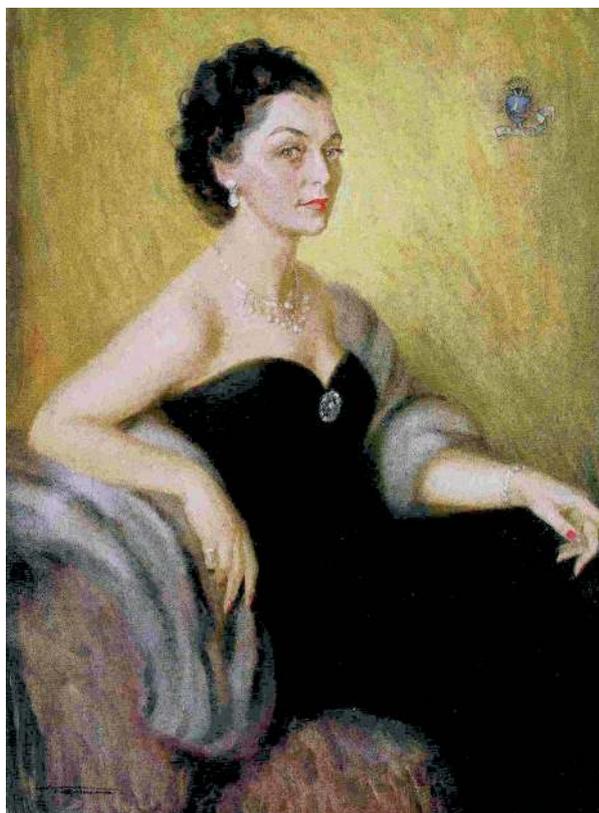
Intanto diciamo chi è Liliana Cargnelutti. Il risvolto di copertina è molto scarno. "Nata a Udine, laureata in lettere, archivista". Non molto ma dalla lettura del libro emerge ben evidente la diligenza dell'archivista di professione. Ricchissima è infatti la

messe di libri che la Cargnelutti ha compulsato, i documenti che ha ricercato negli archivi di Stato, dei Comuni, delle Parrocchie, dei Notai, delle Scuole, delle Biblioteche, delle famiglie Florio, Balbo, Fornaciari, Cester Toso. Non indifferenti poi le fonti orali che è riuscita a contattare per scrivere con grande scrupolo. Di chi? Di una donna non comune, appunto di Giuliana Canciani Florio nata da una famiglia importante, i Canciani, e andata sposa in un'altra famiglia importante, i Florio. Importanti queste famiglie perché entrambe ricche di storia, di personalità eminenti, quasi dinastie. Alcune grandi famiglie friulane infatti hanno attraversato i secoli, sempre attente all'evolversi della società e sempre sulla cresta dell'onda in attività molto diverse. Diverse a seconda delle esigenze dei tempi. Prima attività manifatturiere, poi le commerciali, infine quelle dell'agricoltura con vastissimi possedimenti.

Ma accenniamo agli altri personaggi che hanno voluto arricchire il libro con le loro testimonianze.

Prima di tutti Folco Quilici. Cosa c'entra in un libro su una nobile friulana Folco Quilici? Noi lo conosciamo da anni come prolifico autore televisivo, ma è chiamato in causa per un altro motivo. Lui è il figlio di quel Nello Quilici, giornalista caduto assieme a Italo Balbo e a Cino Florio sul cielo di Tobruk nel giugno del 1940, appena diciotto giorni dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra. Forse ai più giovani o ai non cultori di storia questo dice oggi poco o niente, ma quello fu un evento che destò all'epoca un'impressione enorme, difficile ai tempi odierni anche da immaginare. Oltre tutto c'è un nesso strettissimo tra la protagonista del libro, la contessa Giuliana Canciani Florio e i personaggi citati.

Pilota dell'aereo abbattuto era dunque niente di meno che Italo Balbo, già Comandante supremo dell'Aviazione italiana, già Quadrumviro della Marcia su Roma, già



Franz Lenhart, *Ritratto della contessa Giuliana Canciani Florio*, 1953 (coll. Florio, Persereano).

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



Tosoni
LA BAITA

Tosoni

Udine

Tosoni
ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

Tosoni
TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

trionfatore della grande trasvolata della squadriglia di idrovolanti che nel 1933 aveva avuto in America accoglienze straordinarie e addirittura intitolazione di vie. Si diceva che lo stesso Mussolini fosse geloso della popolarità di Balbo e che per questo lo avesse allontanato da Roma inviandolo nel 1934 in Libia come Governatore di quella colonia. Balbo - e questo è il punto nodale - aveva sposato Emanuela Florio e sull'aereo precipitato si trovava con lui anche il cognato Cino Florio, marito della Giuliana di cui il libro tesse la storia.

Un grande evento nazionale, la caduta del Maresciallo dell'Aria agli inizi della guerra, si intersecava perciò a un evento luttuoso che aveva avuto una risonanza enorme negli ambienti udinesi della cosiddetta buona società e tra i contadini del Friuli impiegati nelle grandi proprietà terriere dei Canciani e dei Florio. La giovane contessa Giuliana, bella, intelligente, ricca, che trascorreva la sua vita tra il palazzo di città (l'attuale sede dell'Università) e i soggiorni a Londra, le vacanze a Cortina, rimaneva vedova con una bimbetta di due anni mentre lei ne aveva appena ventotto. Una tragedia.

E lo scrittore Sergio Maldini che apporto dà al libro? Due sole pagine. Ma pagine di Sergio Maldini. Quello, tra l'altro, de La casa a Nord-Est, la casa costruita a Santa Mariza su un rustico della contessa Florio. È Maldini che definisce Giuliana "l'imperatrice del mais". È lui che così la descrive: "...la sua affabilità verso le aristocrazie europee è pari se non minore a quella che rivolge ai contadini della sua terra. La ama Leo Longanesi, che lascia scritto su di lei alcune battute memorabili; la amano Barbara Hutton, il duca di Gloucester, qualche Savoia che transita nella sua villa di Persereano; la amano certi romantici gentiluomini della Croce Rossa e dell'Ordine di Malta... ma chi la predilige più di ogni altro è il generale Eisenhower, che piomba a Persereano nel 1951". È sempre Maldini che ancora così la descrive: "Giuliana Canciani Florio è molto affe-

zionata ai suoi contadini, ai suoi artigiani, ai suoi fattori, alle donne che l'aiutano in casa. "Io so che posso contare su di loro - dice la contessa - e loro sanno che possono contare su di me". Per tale motivo alla mattina compie un giro di verifica: va a trovarli e s'informa sulla loro vita".

E Giuseppe Bergamini? A un direttore di Musei, a un cultore d'arte e profondo conoscitore di tutte le cose belle del Friuli che parte riserva la Cargnelutti nel libro? Bergamini ci parla delle dimore della famiglia Florio, della Villa di Persereano, delle decorazioni, delle facciate, degli scaloni, degli affreschi, della straordinaria biblioteca, della cappella. E correda il tutto con splendide fotografie a colori. E d'altronde l'intero libro è reso interessante dalle tantissime fotografie a colori e in bianco e nero di ritratti, di scene di vita, di pergamene, di manoscritti.

A questo punto qualche lettore vorrebbe forse che descrivessimo la vita di Giuliana Canciani Florio. No, questo non lo faremo. Risulterebbe un riassunto del libro con il quale non renderemmo giustizia né al personaggio descritto né all'autrice che vi ha messo certamente molta passione e molta fatica.

Liliana Cargnelutti ha fatto le cose per bene analizzando passo dopo passo ogni tappa della vita della gentildonna friulana. Dall'infanzia all'adolescenza. Dalla giovinezza dorata al momento della grande disgrazia. Per noi merita una forte sottolineatura la caparbia volontà di Giuliana di non adagiarsi in uno stato vedovile trascorrendo una vita comoda quale le permettevano i cospicui beni di famiglia. Lei ha saputo reagire ai colpi della sfortuna riprendendo gli studi.

Vedova e madre di una bambina prenderà infatti la maturità liceale, s'iscriverà all'Università, si laureerà in agraria. E poi si impegnerà sempre e a fondo nel lavoro, nella conduzione delle aziende agricole di famiglia. Nel medesimo tempo non trascurerà le opere sociali per le quali ancora molti la ricordano. Disponibile e generosa sempre. E chi vuole... legga il libro, così ne saprà di più.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremermoquette



SPILIMBERGO
 Viale Barbacane 38
 Tel. 0427 3273-40097
 Fax 0427 50528

mela friulana



DFP - Campagna Promozionale con il logo della Comunità Europea



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449

www.friulfruct.com

Lara Zilli

La latteria sociale turnaria di Lestans

Alla fine dell'Ottocento, sulla scia del fervore di collaborazione e cooperazione atto a migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle classi operaie che, attraverso i nostri connazionali emigrati in quei paesi, giungeva in Italia e in Friuli, vennero create istituzioni di fondamentale importanza quali le Società Operaie, le Società Cooperative di Credito e di Consumo e le Latterie Sociali.

In Friuli la prima latteria sociale nacque nel 1880 a Collina di Forni Avoltri per iniziativa del maestro elementare Eugenio De Caneva sul modello delle esperienze fatte nel Cadore a partire dal 1874. In pochi anni il fenomeno si estese all'intero territorio regionale. Tra la fine del Ottocento e il primo decennio del Novecento nacquero le prime latterie sociali del distretto di Spilimbergo: nel 1885 era già censita quella di Clauzetto, nel 1895 aprì la latteria di San Giorgio della Richinvelda, nel 1908 vennero inaugurate quelle di Rau-

Nascita, attività e fine di un'importante istituzione socio-economica locale, attraverso la descrizione tratta dalla pubblicazione edita dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Lestans.

scedo, Tauriano e Vito d'Asio. La latteria di Valeriano venne aperta il primo febbraio 1909. Nel 1910 la frazione di Lestans fu la prima del Comune di Sequals a dotarsi di una latteria sociale turnaria. Il 7 novembre dello stesso anno, venne inaugurata all'inizio della salita per Solimbergo la latteria sociale cooperativa di Sequals che serviva anche la frazione di Solimbergo.

La latteria turnaria di Lestans nacque ufficialmente il 19 agosto 1910. I soci che vi aderirono furono 68. A questi se ne aggregarono altri 27 il primo gennaio 1911.

Il filantropo commendatore Giovanni Ciani, che era già stato all'origine della creazione della Società di Mutuo Soccorso, contribuì all'acquisto dei locali e dei macchinari necessari al funzionamento della latteria con un prestito dell'importo di 10.000 lire. L'edificio della latteria turnaria di Lestans fu costruito, nella via



Latteria di Lestans, gruppo di soci.

che attualmente si chiama vicolo della Latteria a fianco della sede della Somsì, che era stata donata al sodalizio nel 1909 dallo stesso Ciani, e all'interno della quale trovò sede all'inizio degli anni Venti anche la Cooperativa di Consumo. L'intenzione del commendatore era quella di fare di quella strada un importante asse di viabilità verso Spilimbergo nella speranza di ottenere l'aggregazione al capoluogo del mandamento. Quest'aspettativa non ebbe seguito e il prolungamento della via venne abbandonato.

Quando venne costituita la latteria turnaria di Lestans, l'economia del paese si basava prevalentemente sull'attività agricola che veniva svolta dalle donne e dagli anziani, essendo gli uomini all'estero gran parte dell'anno. Poche erano le attività artigianali. Per sopravvivere, quasi tutte le famiglie avevano qualche gallina e alcuni conigli, un orticello dove coltivare le verdure di cui avevano bisogno e sistemare qualche filare di viti per produrre il proprio vino. Dopo molti anni passati a lavorare all'estero e tanti sacrifici, si riusciva finalmente a comprare un prato per l'erba, un piccolo campo per coltivare il mais, le patate, qualche verza e rapa, e un pezzo di bosco per rifornirsi di legna. Queste proprietà venivano gelosamente custodite, lavorate con

amore e tramandate come tesori da padre in figlio. Spesso il possesso di un terreno che potesse fornire fieno determinava l'acquisto di una mucca che veniva messa in una stanza adibita a stalla adiacente la casa. Nei casi più fortunati, un maiale completava il quadro domestico. Soltanto le famiglie più ricche possedevano dei cavalli o dei buoi da usare per i lavori agricoli; che venivano invece solitamente eseguiti rigorosamente con la forza delle braccia e delle gambe.

Inizialmente le famiglie che possedevano una mucca lavoravano da sole nella propria casa il latte giornaliero producendo formaggio e burro secondo tecniche ancestrali tramandate di generazione in generazione con un enorme dispendio di tempo, energie e risorse visto che i sistemi domestici non garantivano la buona conservazione dei prodotti ricavati dal latte e spesso i risultati ottenuti non erano all'altezza delle aspettative.

Come in molti altri paesi, anche a Lestans si manifestò la necessità di trasformare il latte in prodotti caseari con la minor spesa possibile e secondo tecniche che ne garantissero la qualità e la conservazione per una migliore alimentazione e migliori possibilità di ricavi dal punto di vista commerciale. I produttori di Lestans scel-

sero quindi di associarsi in una latteria di tipo turnario, attratti dall'idea di poter disporre direttamente dei prodotti che venivano loro restituiti. Inoltre il latte veniva venduto all'interno stesso della latteria dal socio di turno che con l'introito ricavato pagava la tassa di lavorazione.

Ogni socio portava il suo latte al caseificio due volte al giorno, la mattina (dalle 7 alle 8) e la sera (dalle 18.30 alle 19.30 e anche più tardi durante la bella stagione). Il casaro provvedeva subito alla pesa indicando sul libretto del socio la quantità di latte conferito. Quando il socio aveva raggiunto un credito di latte sufficiente, veniva avvisato per tempo dal segretario che stabiliva in anticipo i turni tramite una tabella appesa al muro.

La giornata di turno era un avvenimento importante e impegnativo per tutta la famiglia, soprattutto se questa capitava di rado. Il lavoro cominciava già la vigilia con il ricevimento del latte serale. La mattina verso le sei, con l'aiuto di una donna di casa (la moglie, la figlia, la nuora o la nipote), il socio di turno portava la legna necessaria al riscaldamento della caldaia del latte e dell'acqua e aiutava il casaro in tutta la lavorazione che di solito si concludeva verso la metà della giornata con la distribuzione del siero per i maiali.



Latteria di Lestans, gruppo di casari.



Messa in forma, pressione delle forme.

Quindi le donne pulivano perfettamente i locali e tutto il materiale utilizzato e preparavano la latteria per il giorno successivo.

Oltre che per la sua importanza sociale ed economica, la latteria divenne subito un punto d'incontro e di socializzazione fondamentale per gli abitanti del paese. Giovani e anziani, ragazzi e ragazze, si ritrovavano ogni giorno in Latteria e ne approfittavano per parlare, scambiarsi idee, discutere più o meno animatamente, conoscersi e, perché no, anche innamorarsi.

Fondamentale per il buon funzionamento della latteria era il casaro: vestito di bianco, egli portava un grembiule impermeabile che rendeva la sua figura molto caratteristica. Il suo mestiere era particolarmente faticoso e carico di responsabilità. Dovendo occuparsi di tutta la lavorazione del latte fino alla produzione del formaggio, il casaro doveva avere un'adeguata conoscenza delle proprietà del latte e alcune qualità particolari come una buona e rapida manualità, una grande capacità di analisi oltre a un gusto e un odorato ben sviluppati. Inoltre doveva possedere una grande disciplina ed essere dotato di una forte autorità per costringere i soci - a volte indisciplinati - a rispettare le severe regole d'igiene sia all'interno del caseificio che presso le loro stalle. Bastava una leggera distrazione per rovinare tutta la lavorazione giornaliera procurando

danni all'intera latteria.

Il casaro doveva portare una particolare attenzione alla pulizia dell'edificio e di tutti i materiali utilizzati prima, durante e dopo la lavorazione del latte. Tra il 1920 e il 1989, si sono succeduti a quella carica tre uomini: Valentino Zuliani (dal 1920 al 1954), Mattia Bonutto (dal 1945/46 al 1960) e Antonio Tesolat (dal 1960 fino alla chiusura della latteria).

Tutta la documentazione relativa alla storia della latteria di Lestans del periodo compreso tra il 1910 e il 1955 è andata persa: il primo registro dei verbali di assemblee e consiglio direttivi disponibile risale soltanto al 1956. Non è quindi possibile conoscere in modo preciso l'evoluzione numerica dei soci e l'andamento della produzione casearia della latteria di Lestans del periodo antecedente quella data. Soltanto un vecchio quaderno blu del 1938 reca l'elenco dei soci che quell'anno sale a 160 unità. I primi registri di lavorazione del latte risalgono al 1946, anno in cui i soci sono scesi a 107 unità. Con i primi anni che seguono la seconda guerra mondiale, il numero degli associati ricomincia a salire. Nel 1950 i soci sono 129, nel 1955, sono 145. Parallelamente all'aumento dei soci, tra il 1946 e il 1960 si nota una costante crescita della fornitura di latte: da 112.422,10 litri nel 1946 a 341.409,80 nel 1960.

Con gli anni Sessanta e l'inizio del boom economico che vede lo svi-

**PROFUMERIA
ARTICOLI
SANITARI**

*Forniz
Albina*

SPLIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428



Stellaflex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550



Gruppo di casari.

luppo dell'industria e il lento declino del settore agricolo, si assiste a un doppio fenomeno apparentemente contraddittorio. Da una parte il numero dei soci scende considerevolmente: da 102 soci nel 1960, si passa a 59 nel 1970. Dall'altra la produzione aumenta in modo notevole: nel 1970 la Latteria di Lestans riceve 478.102,20 litri di latte e produce 5.403 forme di formaggio, 4.182 kg di burro. Nel 1972, per la grande quantità di latte fornito, il consiglio chiede di verificare la possibilità di comparare una caldaia più grande e nel frattempo propone di fare due lavorazioni al giorno. Questo andamento si spiega con il fatto che molte piccole stalle chiudevano perché gestite da persone anziane i cui figli, emigrati definitivamente all'estero oppure assunti dalle nuove fabbriche che stavano nascendo nella Provincia di Pordenone, non avevano l'intenzione di proseguire l'attività agricola dei genitori. I produttori più grandi - grazie a una tecnologia sempre più moderna, a una razionalizzazione del lavoro dei campi e a una selezione delle bestie, riuscivano ad accrescere la produzione di latte.

Gli ultimi quindici anni di storia della latteria sono segnati dalla chiusura delle ultime stalle di piccole dimensioni e dal passaggio dei soci più grandi alle latterie del tipo cooperativistico: nel 1980 il numero dei soci varia da 26 nel

mezzo di gennaio a 22 nel mese di dicembre. Nel 1987, l'attività della latteria si svolge con una media di 10 soci che producono 192.496,40 litri di latte. Alla chiusura della latteria, nel mese di marzo 1989, i soci portatori erano rimasti in quattro (...).

Il 12 ottobre 2006 la società si scioglie definitivamente. Tutto il suo patrimonio immobiliare venne donato alla Soms di Lestans con l'impegno che l'immobile venisse adibito e utilizzato per fini di pubblica utilità a favore della collettività di Lestans e che la Soms si assumesse tutti gli oneri economici e di natura fiscale.

Nell'intento di onorare gli impegni assunti con i soci della latteria tur-naria, la Soms ha già iniziato con i suoi volontari una serie di interventi di manutenzione in una parte dei locali. Grazie a un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia (già concesso tramite il Comune di Sequals con apposita convenzione) verranno realizzati una serie di interventi di ristrutturazione e di adeguamento degli impianti tecnologici per il superamento delle barriere architettoniche e la messa a norme dell'edificio al fine di renderlo idoneo ad accogliere i servizi collettivi che la popolazione vorrà dotarsi per la pubblica utilità. In questo modo il caseificio di Lestans potrà continuare a svolgere la sua originaria funzione di aggregazione tra la gente del paese.

Bruno Marcuzzi

Il pane e la preghiera

Per diversi anni la sveglia fu alle quattro del mattino quando, ancora bambino, negli anni Trenta, partecipavo alla processione delle rogazioni il mese di maggio nei giorni antecedenti la festa dell'Ascensione. Rito propiziatorio delle semine e dei raccolti con la benedizione della campagna, come contemplava la liturgia per questo evento.

Durante tutto il percorso della processione i fedeli manifestavano la loro devozione e il loro fervore religioso con canti e litanie. La processione partiva dalla chiesa parrocchiale di Pinzano più o meno alle cinque del mattino dirigendosi per la circonvallazione verso Braide, in Sot glesie fino nei pressi di Cjà Bagudin. Da lì attraversava la stradetta che porta sulla provinciale, seguiva via Ci-

Intenso flash di memorie del fotografo-poeta di Pinzano, dove il ricordo di un rito e di una tradizione ormai quasi scomparse, diventa splendido affresco di una vita semplice, dai ritmi lenti e contemplativi, ormai forse irripetibile, che molto ha influito sulla sua vita artistico-professionale.

cules dirigendosi al ponte di Fusat e, alla fine di questo, girava a sinistra salendo per un sentiero, verso l'ossario (allora ancora inesistente) da dove proseguiva sul crinale fra la scoscesa riva Tagliamento e Pion. A quel tempo questa località sul lato est era fittamente coltivata a vigneti, ortaggi, mais e altro.

La processione, lungo il cammino, aveva dei punti di tappa dove si fermava e il sacerdote dava la benedizione al luogo.

Da Pion seguiva per il sentiero fino alla località Cjampat e da qui fino a Campeis.

Raggiunta la borgata dal lato nord, sotto il portico di una casa era sistemato un tavolo con una cesta contenente, sopra una candida tovaglia, delle fette di pan di sorc co-



Processione rogazionale, 1904.



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

si detto per il suo contenuto di farina di mais o di segale. A ognuno, dopo aver formato una fila, veniva data una fetta. Questa donazione era frutto di un lascito di una stimabile famiglia di Campeis.

Tale tradizione, che si ripeteva ogni anno, risaliva a molti anni addietro nel tempo ed ebbe fine qualche anno avanti la seconda guerra mondiale. Noi bambini, con una birichinata infantile, per avere un'altra fetta di pane, facevamo il giro dei fabbricati mettendoci in coda nuovamente, con la bonaria tolleranza degli adulti.

Oggi torna alla memoria la fragranza di quel pane e insieme al ricordo anche un sentimento di gratitudine.

Quel pane non era un pane qualsiasi, aveva un'accoglienza speciale e giungeva anche nel momento più opportuno a soddisfare in parte l'appetito giovanile accumulato dopo la lunga camminata e molte ore di digiuno. Esso era particolarmente apprezzato perché erano tempi in cui non appariva con frequenza sulle nostre mense. Il pane nel passato occupava un posto onorato e privilegiato più che nei nostri giorni nei quali è diventato un alimento corrente dell'alimentazione quotidiana.

Per ovi motivi alla generazione attuale potrebbe risultare difficile credere alle penurie che opprimevano l'economia domestica di quei tempi. Ai nostri giovani, nati e cresciuti in quest'epoca di benessere e abbondanza, non solo il pane ma anche molte altre cose sono loro accessibili nell'ambito familiare, nell'odierna condizione economica generale. Il pane da sempre fu cantato e decantato da tutte le culture e troviamo negli scritti e in altri contesti prove di esaltazione e lodi.

Sui nostri libri di lettura a livello elementare già si leggevano detti e sentenze riferite al pane, come le seguenti: il pane sudore della fronte, orgoglio del lavoro, poema del sacrificio, profumo della mensa, gioia del focolare e altre ancora. Paradossalmente queste frasi apologiste erano in contraddizione con la realtà di un'epoca in cui sulle mense delle classi popolari spesso mancava proprio questo prezioso alimento.

Perciò la fetta di pane di Campeis era tanto gradita e la si mangiava con particolare piacere e quel sapore antico, quella sua fragranza perdurano vivi nel mio ricordo e forse in tutti quelli che partecipano a quelle ormai lontane processioni che di anno in anno si ripetevano nel mio paese.

Alessandra Cimatoribus

I colori di Tehran

Gli iraniani non mi erano nuovi. Da anni ero in contatto con alcuni di loro, illustratori e non; ci eravamo conosciuti in Italia, erano stati ospiti a casa mia e avevamo condiviso insieme dei momenti di alta intensità emotiva. L'amicizia era esplosa subito, stupendoci tutti, trascinandoci repentinamente in una dimensione atemporale. Era come se ci conoscessimo da sempre, come se parlassimo lo stesso linguaggio, a discapito delle reali difficoltà linguistiche. Un'affinità di pensieri e sensibilità ci legava stretti stretti. Quando a marzo ricevetti l'invito dell'ambasciata italiana ad andare a Tehran, non ebbi esitazioni. Era un'occasione meravigliosa per vedere con i miei occhi i luoghi in cui vivevano, lavoravano, si divertivano, amavano, soffrivano e creavano i miei amici. Era anche un'occasione per comprendere se la nostra amicizia fosse un'eccezione o se invece confermasse ciò che sentivo dire da tempo, e

Com'è diversa la realtà che hanno visto i miei occhi, rispetto a quella che ci passano i mezzi di comunicazione! L'Iran non è esempio di democrazia; ma la sua cultura, l'ospitalità dei suoi abitanti, il loro animo sensuale e incline alla bellezza sfatano tutti i luoghi comuni.

ciò che italiani e iraniani sono molto simili tra loro. Il viaggio in aereo anticipò le risposte alle mie domande. A Tehran mi accompagnava Loredana, mia amica e appassionata viaggiatrice di sempre. Legammo subito con i nostri vicini di sedile, la cui discreta ma sincera gentilezza non mancò di incantarci.

Il mio lavoro, assieme a quello di ventun illustratori iraniani, si sarebbe svolto nella splendida residenza dell'ambasciatore d'Italia, una villa di epoca qajar, immersa nell'ultimo giardino autenticamente persiano rimasto a Tehran. Io e Loredana eravamo ospiti in un appartamento ricco di arazzi, pitture, mattonelle decorate, tappeti enormi, lampadari di rame, mobili antichi.

La porta-finestra dava sul giardino, dove regnavano lunghe file di siepi, rosai e alberi secolari, tra i cui rami volavano, liberi, chiassosi pappagalli dalle lunghe code



Al centro, seduta, Alessandra Cimatoribus accanto alla dr.ssa Felicetta Ferraro; in piedi, a sinistra, Loredana Zilli. E gli illustratori: Banafshe Ahmadzadeh, Ali Atayee, Neda Azimi, Ali Boozari, Atie Bozorgsohrabi, Negin Ehtesabian, Golriz Gorgani, Hoda Haddadi, Sahar Haqqoo, Sharareh Khosravani, Maneli Manouchehri, Atie Markazi, Fatemeh Radpour, Pejman Rahimizadeh, Mahnaz Saboor, Faranak Salesi, Mahkameh Shabani, Farshid Shafiee, Seyed Mohammad Mehdi Tabatabaie, Marjan Vafayan, Morteza Zahedi.

verdi, e per tutta la notte cantava il bolbol (usignolo). Il primo giorno conobbi l'addetto culturale dell'ambasciata italiana, la dr.ssa Felicetta Ferraro, e i ventun partecipanti al workshop. Di Felicetta mi colpirono l'energia, la schiettezza e l'entusiasmo che trasparivano dai suoi gesti, e il suo vastissimo bagaglio di competenze, tra cui la padronanza del persiano, che parlava come fosse la sua lingua madre.

Anche degli illustratori mi colpirono più e più cose. I lavori durarono per tre intensi giorni; si iniziava al mattino e si concludeva nel tardo pomeriggio, immersi in un'atmosfera di fertile creatività. Ogni illustratore aveva a sua disposizione cinque ricette e doveva creare per esse delle immagini appropriate, non didascaliche, frutto di una personale interpretazione. Emerse da subito l'alto livello qualitativo delle loro creazioni: tavole bellissime, di grande suggestione e poesia, di notevole tecnica, grazie a cui ciascun artista sapeva esprimere la vastità e la ricchezza delle proprie visioni interiori.

Sull'unico, lunghissimo tavolo che ospitava tutti ogni giorno, prendevano dunque forma piccoli capolavori, scorrevano informazioni, si stringevano legami, scivolavano sorrisi e sguardi amichevoli, si srotolavano fragorose risate, nascevano dal nulla meravigliosi canti collettivi. Un giorno qualcuno mi chiese di intonare "Bella ciao" e io, pur senza nascondere l'iniziale stupore, acconsentii. Dopo alcuni attimi le pareti del salone echeggiavano delle voci di tutti i presenti.

Che belli i visi di quelle persone, solari, miti, accoglienti; che belle le donne iraniane, occhi neri, occhi d'ambra, occhi a mandorla su incarnati d'oro o di porcellana; gente di estrema eleganza nei movimenti e nelle espressioni. Con tutti loro ci fu uno scambio, la curiosità reciproca e l'interesse per l'altrui mondo ci facevano avvicinare con frequenza; tuttavia, il desiderio di conoscere l'altro non oltrepassava mai i limiti di una delicata e rispettosa discrezione.

Anche in giro per Tehran incrociavo volti caldi e buoni, pronti a un gratuito sorriso; nei vicoli stretti dei bazar, dove la calca non permetteva di muoversi facilmente, mi sentivo sempre a mio agio, quasi protetta. Così come, dopo l'iniziale fase di adattamento, mi sentivo protetta nel mio rusari, il fazzoletto che ogni donna, obbligatoriamente, deve portare in testa nei luoghi pubblici. Ma se immaginate le iraniane, tutte, avvolte in un castigato chador nero, vi sbagliate di grosso.

Solo alcune indossano il chador, mentre le altre portano con estrema sensualità dei moderni spolverini, neri o di altri colori, vezzosi fazzoletti variopinti, morbidamente annodati attorno al collo, a lasciare scoperto il volto e abbondanti ciocche di capelli; i loro visi sono truccati in modo raffinato, le unghie dei piedi e delle mani sono quasi sempre laccate.

Com'è diversa la realtà che hanno visto i miei occhi, rispetto a quella che in occidente ci passano i mezzi di comunicazione! Certo, l'Iran non è un esempio di democrazia, ma la cultura iraniana, antica e complessa, l'ospitalità dei suoi abitanti, la loro apertura, il loro animo sensuale e incline alla bellezza, la loro giovialità, di certo sfatano tutti i luoghi comuni e la cattiva informazione che circolano nei paesi occidentali. Credo che dovremmo assumerci il dovere morale di non esprimere mai alcun giudizio su un paese e su chi lo abita, senza prima

averlo personalmente visitato e conosciuto, il rischio è altrimenti un volgare appiattimento e una banalizzazione di realtà estremamente complesse e ricche di sfumature, e una perdita irreparabile dei tesori più preziosi che quel paese, e i suoi abitanti, hanno da offrirci.

L'ultima serata a Tehran fu bellissima. Felicetta e suo marito Mario avevano organizzato per tutti una cena informale a casa loro. Eccellenti piatti persiani e italiani si incontravano nei nostri palati, si incontravano di nuovo i nostri sguardi, più affettuosi che mai, e le nostre parole, italiane, persiane, inglesi, rimbalzavano da uno all'altro, consentendoci miracolosamente di comunicare. Il clima era di vera festa, tutti volevano stare con tutti, le fotografie si sprecavano e così gli abbracci, le risate, i canti. In ogni momento c'era qualcuno che mi portava un dono: cartoline e libri illustrati, fotografie della vecchia Tehran, libri d'arte persiana, il miglior tè del paese, poesie, un manufatto in metallo smaltato color turchese... Sembrava la festa del compleanno. "Non andare", mi pregò qualcuno; "speriamo di rivederci presto", auspicarono altri; "la prossima volta sarò ospite a casa mia", mi disse un signore che avevo appena conosciuto.

Loredana era sorpresa da tanta accoglienza, anche lei era stata trattata con tutti gli onori riservati agli ospiti e da tanto non le capitava di provare emozioni positive così forti. La verità era che lì, tra quelle persone, a più di tremila chilometri dal nostro paese, ci sentivamo a casa. Ma la nostra partenza incombeva, tra poche ore l'aereo ci avrebbe strappato velocemente da una realtà per scagliarci altrettanto rapidamente in un'altra. È il dramma dei viaggi moderni. Non ci sarebbe stato il tempo per assimilare, per concludere, per dare un ordine alle cose vissute. I saluti si spensero nel giro di pochi attimi e poche ore dopo i monti Elborz si fecero sempre più lontani e rarefatti. Khodâ hâfêz, Tehran, arrivederci. Perché so che ci rivedremo.

Voglio concludere con le parole di Rûmî (1207-1273), il massimo poeta mistico della letteratura persiana, che, a proposito del viaggio diceva:

Se l'albero potesse muoversi, e avesse piedi ed ali non penerebbe segato, non soffrirebbe ferite d'accetta. E se il sole non viaggiasse con piedi ed ali ogni notte come potrebbe illuminarsi il mondo all'aurora?

E se l'acqua amara non salisse dal mare nel cielo come avrebbe vita nuova il giardino con pioggia e ruscelli?

Partì la goccia dalla patria, e tornò, trovò la conchiglia e divenne una perla.

Non partì Giuseppe in viaggio dando l'addio al padre piangente?

E, viaggiando, non ottenne fortuna e regno e vittoria?

E Muhammad non partì forse in viaggio verso Medina, e sovrano ottenne, e fu re su cento paesi?

Anche se tu non hai piedi, scegli di viaggiare in te stesso,

come miniera di rubini sia aperto all'influsso dei raggi del sole.

O uomo! Viaggia da te stesso in te stesso, che da simile viaggio la terra diventa purissimo oro.

Avanza da amarezza ed acredine verso dolcezza, che da suolo amaro e salato nascono mille specie di frutta!

Daniele Bisaro

Il testamento di Saretta ebrea

Nel 1795 la vita civile e culturale a Spilimbergo non faceva di certo difetto. Infatti, riprendendo alla lettera quanto riportato dal Pognici nella sua Guida "la vita intellettuale e la civile Società Spilimberghese brillavano di luce splendidissima. Un Martina, un Pulieri erano, nelle lettere, degni successori dei grandi maestri Cinzio Acedese (Leoni di Ceneda) e Bernardino Partenio... Giovanni Antonio Santorini sosteneva l'onore della Scienza applicata alle Arti. La gentildonna Querini contessa Monaco istituiva e dirigeva in casa Monaco un teatro filodrammatico. L'antico casino Sociale di casa Ragosa angusto per affluenza di nuovi Soci e disadatto al fasto de' nuovi tempi, si tramutava in casa Monaco, poi in casa Cozzi, poi in casa Businelli. Le serate di giuoco, di ballo, di canto erano veramente splendide. Nelle case Monaco e Marsoni, e specialmente nella casa del nobile Lepido di Spilimbergo era un via-vai di forestieri e di conterranei attratti ed alettati da quella larga e cordiale ospitalità..."¹

Saretta, cugina di Samuele Marsilio, stende il suo testamento. Tra una disposizione e l'altra, si apre una finestra interessante sui riti funebri e sulle condizioni di vita quotidiana della piccola comunità ebraica di Spilimbergo a cavallo tra Sette e Ottocento.

Si trattava di fatto degli ultimi bagliori di una società appesantita dai secoli i cui fasti sarebbero svaniti due anni dopo, nella primavera del 1797, sotto l'impeto dell'Armata francese vittoriosa su quella austriaca, accorsa in aiuto alla Serenissima.

In questo contesto di eventi altalenanti di fine Sette inizi Ottocento, sottolineati dall'avvicinarsi dei dominatori di turno, la maggioranza della popolazione spilimberghese sopravviveva, al

pari di quella friulana, dibattendosi tra i morsi della fame. Le continue requisizioni militari e le tassazioni straordinarie completavano il già drammatico quadro.

La comunità ebraica

All'interno di questo mondo, contenuto entro le mura della Terra e raccolto, all'intorno, nelle ville lungo il Cosa, si muoveva la comunità ebraica di Spilimbergo, costituita dalle famiglie Saraval, Marsilio e Gentili.²

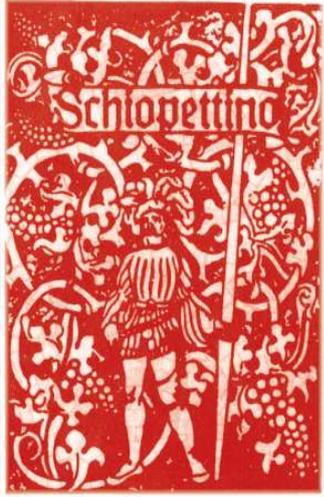
Quest'ultima sembrerebbe risultare di più modeste condi-



La sinagoga di Spilimbergo, in piazza San Rocco, accanto al caffè Griz, in una cartolina del 1899 (coll. privata).

bar
albergo
ristorante

michelini



Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Il cimitero ebraico fuori San Daniele, dove dalla metà del Settecento venivano sepolti anche gli israeliti della comunità di Spilimbergo (per gentile concessione Circolo fotografico E. Battigelli di San Daniele del Friuli).

zioni nonostante la vasta campagna di sei campi, alla piccola (?) [pari all'incirca a 24 ettari attuali], condotta in affitto dai conti di Spilimbergo, capace di assicurare una discreta quantità di prodotti da avviare al mercato, quali il vino, i cereali, i legumi e il fieno dopo aver soddisfatto alle esigenze dell'autoconsumo e pagato il canone di locazione. Tra i suoi componenti viene ricordato Manasse impegnato, nel 1773, nella direzione del banco dei pegni di Spilimbergo situato nella Loggia di piazza Duomo.

Di tutt'altra consistenza e spessore dovevano risultare le restanti due famiglie, abituate a trattare a schiena ritta con i nobili e i borghesi del luogo e con i principali mercanti della Terraferma e d'Oltralpe in forza dei capitali accumulati nel corso dei secoli in fruttuosi commerci, primo fra tutti il prestito a interesse e su pegno, non senza disdegnare i commerci del pellame, delle lane e della seta, al pari del fieno e delle granaglie prodotte nel distretto.

Nei primi decenni dell'Ottocento entrerà a far parte della comunità pure la famiglia Sacerdoti con Benedetto, Marco, Moisè del fu Elia,³ la cui presenza risulterebbe confermata in alcuni atti catastali del 1885, in verità del tutto assente dai registri della popolazione residente.⁴

Nella seconda metà del Settecento si perderanno definitivamente le tracce della famiglia di Lazzaro Valmarin, direttore del banco di Spilimbergo per alcuni decenni oltre che

macellaio in proprio, di vitelli e castrati, come risulta da una breve annotazione⁵ che potrebbe lasciar trasparire le mansioni tipiche dello *schoket*, una figura fondamentale nella società ebraica in grado di garantirne la liceità della carne proveniente da animali puri e abbattuti secondo il rituale che prescrive la recisione netta della trachea, così da permettere il completo dissanguamento.⁶

In quegli anni la famiglia Saraval o Serravalle risultava costituita da Leone, Anselmo, Giuseppe, Benedetto "droghiere, trattor di seta e mercante di granaglie", figli di Moisè già deceduto nel 1806. A quel tempo Giacobbe e Abramo, eredi di Anselmo, assieme alla madre Sterina cedevano a Sebastiano della Santa oriundo di Maniago "bottegaio di vetri" e già "fornasier di vetri" in Murano la loro abitazione posta in Borgo di mezzo. L'abitazione era disposta a corte con accesso dalla strada principale, l'attuale corso, e confinava a levante e mezzogiorno con Benedetto e fratelli Serravalle, a ponente gli eredi di Antonio Pognici.

Tale vendita restava gravata da livello in favore dei venditori e subordinata al rispetto dell'obbligo di lasciare libero il cortile interno al fine di permettervi "al tempo della trattura della seta" tale pratica ai restanti Serravalle. Restava, inoltre, pattuito il divieto di allevare animali suini nella corte "ne tampoco coparli" in quanto bestie immonde il cui sangue avrebbe reso impuro il sito.

A supplire a una tale carenza ha provveduto egregiamente l'oca con il suo grasso ricco di proteine e calorie e i suoi prosciutti, i salami, le salicce e il *foie gras*, ottimi concorrenti della cucina cristiana che, di fatto, già conosceva e apprezzava le proprietà alimentari dello starnazzante pennuto.

I vincoli imposti per la vendita dell'immobile lasciano intuire alcuni tra i numerosi precetti rituali della religione ebraica integrati, per nostra fortuna e conoscenza, dalle disposizioni testamentarie dettate il 3 luglio del 1800 da Saretta Marsiglio in Spilimbergo.

Il testamento

La testatrice era figlia del defunto Rafael Marsiglio, *"ebrea della città di Trieste abitante da diversi anni in questa Terra"* di Spilimbergo presso il cugino Samuele, figlio del signor Marchetto Marsiglio, a quel tempo già defunto, il cui nome riportava alla mente di molti l'intraprendenza e la scaltrezza negli affari.

Il testamento rappresentava, tanto per gli ebrei quanto per i cristiani, la scrittura ultima capace di sistemare per tempo ogni cosa, così da vedersi assicurata la benedizione dei superstiti e una esistenza ultraterrena priva di tormenti e pene.

L'*incipit* dell'atto ricalca la formula tradizionale del testamento pubblico, reso al notaio alla presenza dei testimoni, a iniziare dall'invocazione al Signore Iddio per poi proseguire con la data, il luogo di stipula, le generalità del testatore e la conferma del suo stato di salute fisica e mentale, condizione quest'ultima essenziale per la validità delle disposizioni. Al pari di ogni fragile creatura, Saretta raccomanda dapprima l'anima *"a Iddio d'Israele acciò abbia misericordia dei miei peccati; essendo cosa universale, che ogn'uno deve soggiacere al volere divino, e che la mia morte sia per espurgazione della miei peccati"*.

Abituati alle formule di rito, più articolate e ridondanti, utilizzate dai cristiani nei loro testamenti, avvezzi a chiamare a raccolta l'Eterno Padre, il Cristo suo Figlio, la Vergine sua Madre, al pari dei Santi, degli Angeli costituenti la Corte celestiale, non senza dimenticare un richiamo affettuoso alla innumerevole schiera delle anime sante del Purgatorio,⁸ l'appel-

lo della testatrice brilla per l'essenzialità del contenuto e la stringatezza del testo.

Infatti, la formula utilizzata fa richiamo esclusivo alla misericordia infinita del Dio di Israele, a quel Dio rimasto fedele al suo popolo eletto, nonostante le miserie e gli eventi della storia.

"Item ordino, che al mio Corpo fatto Cadavere sia fatto alla mia sepoltura tutto quel funerale, che parerà all'infrascritto mio Erede, e che mi sia impisato il Cesendelli nella Scolla. Item ordino, e voglio, che dal mio erede mi sia posta la lapide detta Macerà alla mia sepoltura in capo dell'anno".

Così prosegue il testo dettato da Saretta, lasciando intendere alcune pratiche legate al rito funebre ebraico che hanno inizio con la lacerazione delle vesti da parte dei parenti più stretti in segno di lutto e la recita ininterrotta delle preghiere davanti al defunto. La salma viene deposta a terra, avvolta in un bianco sudario in segno di purezza. La sepoltura deve avvenire il prima possibile, solitamente entro le 24 ore, nella nuda terra. Al termine del rito i congiunti e i presenti compiono il gesto di gettarvi sopra al feretro tre manciate di terra ciascuno, a richiamare la caducità della vita e la cruda realtà della morte. Dopo il seppellimento il corpo non potrà più essere rimosso, risultando permessa la sola collocazione di una semplice stele (la *mazevoth*) purché priva di fotografie e altre immagini.

La consuetudine di collocarvi la lapide entro il termine del primo anno dal decesso apparteneva agli ebrei ashkenaziti originari dell'Europa centro-orientale, al pari dell'usanza di deporre sulla tomba un sassolino al posto di un fiore a ricordo della visita.

Con ogni probabilità la testatrice avrà trovato sepoltura nel cimitero ebraico di San Daniele del Friuli, realizzato da quella comunità nel 1734 nei pressi del lago di Ragogna. Qui infatti, nella "Casa dei viventi" venivano inumati, sin dal 1752, i correligionari forestieri o residenti in località viciniori, quali Spilimbergo e Udine sprovviste di analogo recinto sacro.⁹ Tra le altre disposizioni viene ricordata la raccomandazione di tener acceso nella "scolla" o sinagoga il "cesendello" o "zizindello", una lampada

pensile di forma allungata, riempita per una metà d'acqua e per la restante di olio nel quale galleggiava uno stoppino. Questa lampada ardeva accanto all'Arca Santa (l'*Aron Ha-Kodesch*), il luogo sacro per eccellenza, a indicare la presenza del Rotolo della legge.

Nella maggior parte dei casi, la sinagoga era priva di un qualsiasi richiamo esterno al luogo di culto e spesso volte veniva realizzata in case private nel rispetto dei canoni liturgici che prescrivevano un'aula rettangolare dov'era collocata all'estremità orientale (verso Gerusalemme) l'Arca Santa o Armadio della Santità. Al pian terreno trovavano spazio i banchi per gli uomini, mentre al di sopra correva tutt'intorno il matroneo riservato alle donne.

In merito alla ubicazione del Tempio spilimberghese che, in molti, vorrebbero eretto in piazza San Rocco a ridosso del palazzo Griz e sopravvissuto fino alla Prima Guerra Mondiale, ritengo che l'argomento possa meritare ulteriori e più approfondite ricerche.

Infatti non va trascurata la sua posizione al di fuori delle mura, in un luogo non raggiungibile in caso di chiusura delle porte, oltre alla distanza che lo separava dal Borgo di mezzo nel quale risiedeva la maggior parte delle famiglie costituenti la comunità ebraica locale.¹⁰

Prestando comunque fede a quanto sino a oggi riportato, la sinagoga doveva risultare di modeste dimensioni, illuminata da due piccole aperture sul lato rivolto alla piazza sulla quale si apriva l'accesso alla corte e all'annessa casa colonica.

A prescindere dall'ubicazione del Tempio, il richiamo di Saretta alla "scolla" e il dono della *"corona d'argento della sacra scrittura a questa scolla sino che abita e vive il signor Samuele quondam Marchetto Marsiglio mio cugino"* stanno a confermare la presenza della sinagoga e la frequentazione della stessa in occasione delle principali feste ebraiche. L'omaggio della corona d'argento (l'*Ataràh*) destinata a decorare il Rotolo della legge, il Pentateuco, ricoperto dal manto dorato simbolo della regalità del Signore, sta a significare la fede profonda della testatrice seriamente preoccupata che la stessa fosse consegnata, in caso di morte del cugino Samuele (forse il

custode del Tempio spilimberghe-
se?), alla *"Scolla nova di Malpurghi*
(Morpurgo) *in Trieste*", costruita nel
Ghetto di quella città dove la testatri-
ce era nata e aveva trascorso gli an-
ni migliori della propria esistenza.¹¹

Tale e tanto era l'affetto che la lega-
va a quella comunità, che disponeva
la concessione alla *"Fraterna della*
Misericordia nella Città di Trieste per
una volta tanto (di) ducati 60 da lire
6:4 l'uno acciò mi venghi tenuta la
lume tutto l'anno con il Chadisc, e
solito Limud, e giornaliero".

Prendendo a prestito quanto riferito
per l'analoga Fraterna attiva in Vene-
zia proprio in quegli anni, la Miseri-
cordia o Fratellanza della Carità di
Trieste doveva risultare impegnata
nell'assistenza dei poveri e nel paga-
mento dei farmaci prescritti dal me-
dico, a esclusione di quelli per la cu-
ra del "mal francese" (la sifilide) im-
putabile a una condotta di vita del
tutto difforme dai comandamenti ap-
presi fin da bambini. Una Fraternità
per nulla dissimile da quelle cristiane;
una fra tutte la locale Confraternita di
San Giovanni Battista le cui finalità,
grossomodo, miravano allo stesso
scopo.

La consistente somma elargita do-
veva assicurare l'accensione per la
durata di dodici mesi del lume o ce-
sendello, accompagnata dalla recita
quotidiana del *Kaddish*, una pre-
ghiera di lode a "Colui che ha creato
ogni cosa secondo la sua volontà" e
di affidamento al suo volere recitata
dalle persone in lutto.

"Sia il Suo grande nome benedetto
per tutta l'eternità. Sia lodato, glorifi-
cato, innalzato, elevato, magnificato,
celebrato, encomiato, il nome del
Santo Benedetto. Egli sia, al di sopra
di ogni benedizione, canto, celebra-
zione, e consolazione che noi pro-
nunciamo in questo mondo".

Così recita la preghiera in comme-
morazione del defunto (il *Kaddish*) e
tali, si suppone, fossero le espres-
sioni di lode elevate ogni giorno dal-
la Fraterna della Misericordia in me-
moria di Saretta "la benefattrice", ai
cui membri correva l'obbligo della
cerimonia del *Limud* (o studio) nella
sinagoga da celebrarsi entro il termi-
ne dell'anno dal decesso.

Il testamento prosegue dando di-
sposizioni al cugino Samuele perché
faccia omaggio ai connazionali si-
gnor David e al signor Angelo Finzi
abitanti in S. Daniele, rispettivamen-

te della somma di ducati 10 e duca-
ti 15 da lire 6:4 l'uno, così pure ai
"Poveri Ebrei di Trieste acciò preghi-
no per me" destinatari della somma
di 70 ducati da lire 6:4 l'uno.

Incarica, infine, la cugina Ricca, mo-
glie di Samuele, a distribuire parte
dei suoi indumenti agli ebrei poveri,
mentre alla stessa farà dono della
"Medaglia d'oro con le sue perle tac-
cate a detta medaglia, che vi è la
mano con le cinque dita".

"Nel resto poi delli miei beni si di mo-
bili come stabili, azioni, ragioni capi-
tali, dinari, oro, ed argento, debiti, e
crediti, niuna cosa accettuata, e che
pervenir mi potesse istituisco, e vo-
glio che sia mio universale erede il si-
gnor Samuel quondam Marcheto
Marsiglio ebreo mio cugino".

La pubblicazione del testamento,
avvenuta il 25 agosto del 1800 in ca-
sa dell'erede, ci fa intendere la data
di morte di Saretta Marsiglio.

Samuele metterà a frutto il capitale
ereditato che, unito agli altri, gli ga-
rantirà un posto di tutto riguardo nel-
la classe borghese locale.

Emblematico risulta il verbale del
gennaio 1806, formato dalla com-
missione comunale riguardante il
prestito forzoso imposto dal Gover-
no del Friuli, dal quale emerge come
a fronte di un reddito netto stimato
per il solo comune di Spilimbergo in
lire italiane 31.422, Samuele Marsi-
glio risulti iscritto per un reddito di li-
re 3.000, classificandosi terzo tra i
contribuenti spilimbergheesi, al pari di
Antonio e Fratelli Santorini.¹²

Della famiglia Marsiglio sopravvive
soltanto il ricordo dell'inumazione nel
cimitero ebraico di San Daniele di
Mordechai nel 1815.

Per quanto riguarda la famiglia Sara-
val o Serravalle, Moisè proseguirà
ancora per alcuni anni la propria atti-
vità di direttore del banco e di ricevi-
tore del Comune di Spilimbergo
(1814), mettendo fine a quest'ultima
attività assicurata a tutti e 12 i comu-
ni del Distretto di Spilimbergo il 24
settembre 1837. Tra il silenzio delle
carte si può supporre che da quella
data abbia rivolto la propria attenzio-
ne alla più impegnativa (e redditizia)
attività di *"imprenditore d'appalto del*
governo" avviata assieme a Leone
del fu Anselmo Luzzatto di Udine.¹³

Qui Moisè trasferirà la propria resi-
denza mantenendo tuttavia buoni
rapporti con Spilimbergo dove risul-
tava iscritto quale contribuente

(1867) per i servigi garantitigli da un
domestico e il possesso di un pal-
chetto nel Teatro Sociale.

Moisè concluderà la propria esisten-
za in Udine il 17 agosto 1873 trovan-
dovi sepoltura nel cimitero ebraico di
San Daniele.

Note

- 1 L. Pognici, *Guida a Spilimbergo e il suo Distretto*, Pordenone, 1872, Vol. 1, p 271 segg.
- 2 P. I. Zorattini, *Gli ebrei a Spilimbergo*, in "Spilimberc", S.F.F., 1984, pp 137-140; T.Degan, *Gli ebrei a Pordenone e nel Friuli Occidentale*, Pordenone, 2001, pp 63-69; A.Bottacin, *L'uomo del Banco l'ebreo Marsilio*, Spilimbergo, 2000.
- 3 S. Zozzollo, *Dalla Terra alla città moderna. Spilimbergo 1815-1915*, pp 30-32.
- 4 Devo un particolare ringraziamento al Personale dello Stato Civile del Comune di Spilimbergo per la disponibilità e l'assistenza.
- 5 A.S.Pn, *Notarile Antico*, b. 1128, fasc. 8723.
- 6 Maggiori e più puntuali informazioni sulla storia della comunità ebraica in Venezia, sotto la cui giurisdizione sottostavano gli ebrei di Spilimbergo, in: R. Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Oscar Mondadori, 2001.
- 7 A.S.Pn, *Notarile Antico*, b. 1274, fasc. 9032, Filze not. E. Cristofoletti.
- 8 Ancor oggi a Gradisca viene celebra-
ta ogni lunedì, "da una S. Croce all'altra e cioè dal 3 maggio al 14 settem-
bre", una santa messa in suffragio delle Anime sante del Purgatorio "perché ci tengano lontano dalla tempesta". Sono queste le Anime dei nostri parenti più prossimi e degli antenati alle quali va attribuito il merito di proteggere i raccolti nelle "bollenti" giornate estive, simbolo di quelle lingue di fuoco in cui le stesse sono costrette a convivere, seppur temporaneamente, in sconto delle mancanze terrene.
- 9 P. I. Zorattini, *Gli Ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Ist. Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2002, p 43 segg.
- 10 Qualora venisse confermata tale ubi-
cazione, resterebbe pregiudicata ogni tipo di attività od iniziativa legata al culto fin dal 1914, data nella quale l'immobile risulta censito quale "Casa a uso della Banca" di Spilimbergo, fondata il 1° maggio 1896.
- 11 S. G. Cusin, *Antiche sinagoghe triestine*, in "Comunità Religiose di Trieste: contributi di conoscenza", Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1979, pp 59-70.
- 12 A. La Spada, *Vice Prefettura e Cantone di Spilimbergo durante l'epoca napoleonica (1805-1813)*, in "Spilimberc", S.F.F., 1984, p 145-146.
- 13 P. I. Zorattini, *Gli Ebrei a Udine op.cit.*, p 47.

Beno Fignon

I contemporanei

Beno Fignon, di Montereale Velcellina, vive a Milano. È scrittore, poeta, musicista e fotografo. Insomma un uomo dal multiforme ingegno. La pulsante vita metropolitana gli va stretta. Meglio le radici, il respiro e l'umidore delle acque della nostra terra. Tra tanti scritti che meglio rispecchiano la sua anima, si segnalano "Cellina, il fiume degli dei" e "Andreis unica polis". Notevoli sono le raccolte dei suoi aforismi, pensieri ora taglienti ora misericordiosi, che talvolta diventano haiku. Al riguardo vedi "Haiku furlans. Poesia dei Magredi". La tua collaborazione ci è molto gradita.

Le esperienze vissute nell'infanzia restano per sempre nella memoria di un uomo. Ma il correre del tempo permette di rivedere ogni volta le medesime scene con una sensibilità sempre diversa. E da un avvenimento gioioso può nascere un senso di vergogna.

Meni de Gote (Domenico Rossi), un tarchiato settantenne con i baffi, passava per le strade non ancora asfaltate portando sulla spalla un'asse di legno lunga quanto bastava per appendervi, bilanciandole, almeno una ventina di piccolissime gabbie. Ognuna di esse conteneva un uccellino

diversamente colorato e il seguito di bambini incuriositi non faceva che aumentare il loro spavento. Le ali sbattevano contro le sbarre e vi si impigliavano. I bambini si avvicinavano per vedere tutte le sfumature dei colori e gli uccellini si sgomentavano ancora di più. Erano adibiti al richiamo, perché Meni, una volta in campagna, li toglieva dalla gabbietta, li legava a una zampa tutti sullo stesso filo e a ogni passaggio di qualche stormo, tirava il filo per richia-

mare l'attenzione. Lo strappo alzava gli uccellini di venti/trenta centimetri. Loro sbattevano le ali pensando di prendere il volo, ma erano costretti a ricadere. Se la trappola funzionava, quelli di passaggio scendevano in picchiata e si appoggiavano sugli alberi o sui cespugli vicini. Qualcuno afferrava con le due zampe una pania e la cattura avveniva in modo incruento. I nuovi prigionieri soffrivano solo dello spavento.



Verso il roccolo con gli uccelli da richiamo (disegno di Otto D'Angelo).

Il fascino di quelle creature così esili e graziose ammaliava tutti i bambini che ne imparavano i nomi (*savàtul, stornèl, ugherìn, cardellìn, parùssulo, fringuèl, fanganèl, mièrle, scriç, petarèl, àdulo, bec in cróus, s'ciàssu còdulo*). Anche per Meni era una passione molto forte. Non li catturava per cucinarli, ma per venderli, così ogni famiglia in paese aveva il suo prigioniero canterino. Li amava così tanto che aveva assegnato loro una grande stanza al primo piano. Alta quasi quattro metri, larga e profonda 5 x 6 circa; alle pareti decorazioni risalenti al '700. Vi erano stati collocati due scheletri di alberi per i brevi voli degli ospiti. Un orfanotrofio di bimbi garruli e qualche anziano. Per essi queste erano prove normali della vita o inutili sofferenze causate dall'egocentrismo altrui?

Bambini e uccellini festosi, ancora ignari di simili sfide e di prove altrettanto impegnative. Per i bambini sarebbe arrivato il momento della consapevolezza. E quando arriva quel momento il problema principale è come fare per non rinunciare alle ali. Rinunciare alle ali significa rinnegare l'infanzia, appesantire il presente, precludersi il futuro.

Il vischio Meni se lo preparava personalmente. Era una pasta tipo pane color verde militare che Meni batteva e sbatteva su un legno, lo mordeva (sdentato), lo ribatteva... Ogni tanto lo buttava sul braccio nudo del bambino più vicino che lo osservava e quello sobbalzava. Meni rideva.

C'era anche il roccolo gestito da qualche gruppo e anche lì la curiosità dei bambini li spingeva a osservare da vicino i piccoli prigionieri. Il loro spavento e la loro sofferenza la posso mettere a fuoco solo ora, a distanza di molto tempo, da adulto. Chi protegge i bambini dal dolore che la sofferenza altrui può causare? Certamente la Provvidenza sotto forma di natura acerba.

C'era una trappola speciale per catturare (uccidendolo) un uccellino alla volta. Si trattava della tagliola (*al tamàl*) posata in bella vista sulla terra scura. Lo strappo dello sfortunato per portarsi via l'esca faceva scattare la molla e chiudere a scatto la tagliola. Per l'uccellino non c'era scampo.

Dopo una vita porto ancora il peso dell'unico pettirosso che ho catturato. L'ho ricordato nei miei scritti, lo ricordo ancora.

Nella grande città i passerì vengono sul davanzale e mi fanno esclamare: "Ecco i miei contemporanei". Finché un giorno si è presentato, era marzo, un pettirosso che scivolava buffamente sul pavimento del terrazzino. Abbiamo fatto amicizia e l'appuntamento giornaliero era a una certa ora con le briciole. Il pettirosso della mia infanzia è tornato a portarmi il perdono. La mia vergogna è ancora grande. Non posso far altro che dedicargli una poesia.

Pettirosso

Vieni costato trafitto
nell'innocenza assoluta
nell'ora della vita
con la cecità del Dio
con briciole che a lui ti riportano
ignara è la tua gloria
ignudo il tuo sentire
mi trafiggi nell'ora meridiana
quaerens me puntuale amore
di un niente soddisfatto
testimone di grazie perse
per cui saltelli e becchetti
nel tremore timore.
Avvicinati con il lieve
che mi manca
legami al sacro canone
dell'unica canora nota
valore al petto
pneuma di vita
che non ti fa difetto.

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG

sergio de michiel

LABORATORIO

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Stefano Zozzolto

Colombi, gabbiani e corvidi

Da bambino in paese non avevo mai visto colombi in numero così consistente, tutti insieme, e così spesso, come in quest'ultimo decennio. Non so se derivassero dai famosi allevamenti di Pieri di Barbeano, che continua ancor oggi costantemente a lamentarsi di quella volta in cui alcuni ignoti gli avevano rubato tutte le oche e i germani reali dall'enorme voliera che teneva nel suo campo in Bainsizza, praticamente sotto il traliccio dell'alta tensione, cintato da una pergola di uva da tavola. Avendo nel fuggire lasciato aperte le porte di rete della recinzione metallica, quella con telaio tubolare di ferro, avevano permesso allo stesso tempo che venisse liberato anche lo stormo di colombi che, in quella stessa voliera, soggiornavano e vivevano ormai da molti anni.

Normalmente, tutti i giorni, in qualsiasi stagione dell'anno, i colombi di Pieri venivano lasciati liberi di poter andare a pasturare nei magredi e nelle *pustote* siti ai margini del torrente Meduna. Altrettanto normalmente essi tornavano verso sera ai loro nidi per servirsi del prelibato granoturco che Pieri ricavava dai suoi campi (ma sarà poi stata solamente la paura dei ladri a farli desistere per sempre dal tornare in un così comodo ricetto?), anche se in effetti la *blava* per loro preparata era solamente quella scartata, in quanto proveniente dalle parti interne più recondite dei suoi campi e delle sue coltivazioni; la parte più raffinata, invece, quella che veniva raccolta dalle *cuieris* più esterne (che poteva in questo modo assorbire ogni prezioso raggio di sole e aveva la possibilità di essere assicurata alle mani esterne di *Nesto mulinâr*, che a Baseglia macinava per i pochi clienti che oramai utilizzavano a questo scopo il famosissimo Molino Ostolidi), quel poco granotur-

Nel cielo e sopra i tetti delle vecchie case del centro di Spilimbergo, si è consumata in pochi decenni una rivoluzione ambientale: rapaci e passeracei quasi scomparsi, nuove specie di uccelli si sono impadronite dell'habitat urbano.

co ricavato dalle file più esterne – dicevo – veniva utilizzato semplicemente e unicamente per fare la farina per la polenta personale di Pieri stesso, cioè per casa sua e per i suoi amici.

Ma anche in paese oramai altre specie di volatili si stavano sostituendo a quelle originali e, tra queste, non esistevano di certo i soli colombi: una nuova e variegata genia di uccelli onnivori stava prendendo il sopravvento a Spilimbergo su molte altre specie da lungo tempo stanziali in pae-



Sulla vetta della torre orientale.

se. In pratica spariti i rapaci per i noti motivi, quasi completamente risucchiati i passeracei tutti dai salassi operati nei roccoli e nelle reti di Rausceto e dalla scomparsa sia delle piccole siepi (*paladis*), che da quelle di grandi dimensioni (*cisons*), rimanevano solamente alcune specie di volatili di taglia media, come i colombi, le gazze e i corvi.

Questi ultimi sono sempre stati dotati di un becco fortissimo, molto temuto e quindi rispettato persino dagli stessi rapaci. Non è facile capire come sia potuto succedere che questi tipi di volatili abbiano potuto prendere in così poco tempo il sopravvento sui loro antagonisti persino nei centri storici minori dove, non più di una cinquantina di anni fa, falchetti e gufi, poiane e barbagianni dettavano la loro legge, impedendo a qualunque altro uccello di invadere il loro areale e in genere il loro territorio cittadino.

Non ricordo merli nei giardini di Spilimbergo, né tanto meno ho memoria di taccole e di corvi, anche perché le fionde dei monelli erano implacabili persino per gli storni dalle carni amarissime, che comunque trovavano numerosi estimatori, pronti a mangiarli assieme agli improbabili, ma buonissimi, *osei scam-pai* con la polenta.

Mi par di ricordare, infine, che un tempo i corvi erano tutti bicolori (grigio-perla e nero, naturalmente nero-corvo) e che solamente in anni molto più recenti si sono potuti vedere esemplari completamente neri, uccelli che una volta era possibile facilmente osservare nel nord della Germania e della Francia, oppure in Belgio e Olanda, ovvero nell'Europa settentrionale.

Tutto questo sarebbe potuto facilmente risultare da ogni attenta osservazione del cielo in questi ultimi

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini
FORGIARIN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

anni. Ma qualcosa recentemente deve aver modificato questi equilibri: mai avevo, o erano stati visti, tanti corvi in paese, né tanto meno erano stati notati in raggruppamenti così numerosi nel mese di febbraio ("stormi di uccelli neri").

Risulta poi che non c'è migrazione, che i corvi sono stanziali e che, se da una parte vengono attaccati dai più combattivi fra gli storni, essi a loro volta contendono ai colombi, che praticamente da questi soli talvolta sono intimiditi, ogni minimo spazio del cielo cittadino e dei tetti caratterizzati dai manti di copertura in vecchi coppici curvi delle torri spilimberghesi.

E' oramai infatti evento molto comune sentire lo strepito derivante dallo scontro esistenziale ed epocale tra colombi e corvi in molte ore del giorno e in molti giorni della settimana. Guerra civile tra alati sciiti e sunniti, senza nemmeno che ancora si sia verificata l'intromissione delle aquile nordamericane dalla testa bianca.

Manca un contesto attendibile per valutare le ricadute di queste guerre intestine di carattere prettamente avicolo. Incombe su di tutti il pericolo atomico dell'aviazione.

Nel cielo spilimberghese da qualche tempo si sovrappongono addirittura anche storie di gabbiani. Pochissimi se ne vedevano un tempo, per lo più intenti a seguire gli arabeschi liquidi e azzurri del corso del Tagliamento, ma una volta proprio mi è sembrato che si trattasse di quel tipo di uccelli – nel giorno di Santa Lea, cioè il 22 marzo, appena iniziata la primavera – dal loro modo di volare, erano molto alti nel cielo e ancora non ne ero molto sicuro. La particolarità e il conseguente interesse per quanto ho visto è ancora una volta riferita e dovuta al comportamento dello stormo di gabbiani: infine è risultato chiaramente che di questi uccelli si trattava.

Dunque, uscendo dalla biblioteca civica dove ero velocemente passato per consultare un volume che mi interessava (erano le 18, ma l'ora legale sarebbe cambiata il sabato successivo) ho alzato istintivamente gli occhi al cielo per guardare se si stesse già facendo sera. Ma quello che ho visto e che subitamente ha attirato la mia attenzione era tutt'altra cosa, dato che una cinquantina di gabbiani stavano volando in tondo, a larghe volute, in una incredibi-

le epifanie di ali e di penne, come se stessero cercando...

I cerchi seguivano di certo una stretta logica, dato che a ogni giro il centro della voluta si spostava di un certo numero di metri, e questa misura variava sempre a passo più o meno costante. Non avevo evidentemente avuto modo di constatare da quanto tempo ciò si verificasse, ma ho avuto comunque la possibilità di osservare questo fenomeno almeno per un quarto d'ora, come alla fine ha potuto riscontrare anche Gianni, che circolava da quelle parti. Ho dovuto spostarmi molte volte e a più riprese per seguire tra le case del Borgo di Mezzo le evoluzioni dello stormo: infine le volute dei gabbiani si sono stabilizzate attorno a un punto ben preciso, come se seguissero una rotta circolare fissa, equidistante da un centro immaginario ma ben definito. Proprio sopra il grande ippocastano esistente appena a nord di largo Li Volsi. La sensazione che tra i gabbiani ci fosse un capo-stormo era molto precisa; solo non era possibile individuarlo in quel cerchio senza inizio e senza fine, come di certo avrebbe pensato e osservato Roberto Calasso.

A un certo momento, ma si è trattato di un istante, il capo-stormo, che dunque fino a quel punto non era distinguibile tra tutti gli altri volatili, ha scelto la direzione che gli veniva dettata dall'istinto, o forse semplicemente dall'esperienza, e si è messo a volare decisamente verso est, puntando verso le Alpi Giulie, ancora completamente coperte di neve. In pochi secondi tutto lo stormo si è posizionato in formazione a V ed è scomparso velocissimamente all'orizzonte del paese e del Tagliamento.

La nuova entrata, l'ultima novità nell'orto di casa è rappresentata da un corvide che non avevo mai visto nemmeno in tutta Spilimbergo, schiva e solitaria com'era la ghiandaia (*gjaia*, *badascule* o *gjaie mate*) fino ad alcuni anni fa. Me ne sono accorto pochissimi giorni addietro, quando l'inequivocabile bagliore blu di alcune penne ha disegnato una fugace traiettoria con moto ondulatorio mentre attraversava velocemente tutto l'orto e poi di seguito anche il cortile, fino ad arrivare agli ippocastani di via Jacopo da Spilimbergo, lasciando come firma una penna della sua ala, proprio di quel colore.

Giulia Battistella

Allegre marce per le vie del paese

Le vicende che hanno caratterizzato la storia della Società Filarmonica di Spilimbergo sono state raccolte nel volume *Allegre marce per le vie del paese. Storia delle Società Filarmoniche spilimberghesi* edito dall'Istituto musicale Guido Alberto Fano e presentato nella sede comunale di Palazzo di Sopra il 22 dicembre scorso.

Ricostruire le tappe salienti di questa realtà musicale ha permesso di dar ordine a informazioni spezzettate e di aggiungerne delle nuove, fornite dalla ricerca, evidenziando non solo interessanti aspetti musicali ma anche caratteri del costume popolare: la vita della Filarmonica è sempre stata legata alla vita della città, di cui ha condiviso l'indole della popolazione e il suo sviluppo civico, così come il benessere e le tribolazioni delle diverse epoche storiche.

Fin dai documenti più antichi Spilimbergo si dimostra una città dedita alla musica, orgogliosa di avere un corpo bandistico in grado di "intervenire [...] in tutte le pubbliche feste, solennità sacre e profane [...] e in tal modo rendere a questo capo Distretto maggior lustro, concorrenza e giovamento".¹

Pur in forme semplici e magari rudimentali, la musica

L'11 gennaio 1996 è stato approvato lo statuto della Società Filarmonica Città di Spilimbergo. Con la rifondazione dell'associazione, si è data continuità a un movimento bandistico nato nell'Ottocento, ma che dagli anni Cinquanta del secolo scorso aveva ufficialmente cessato attività.

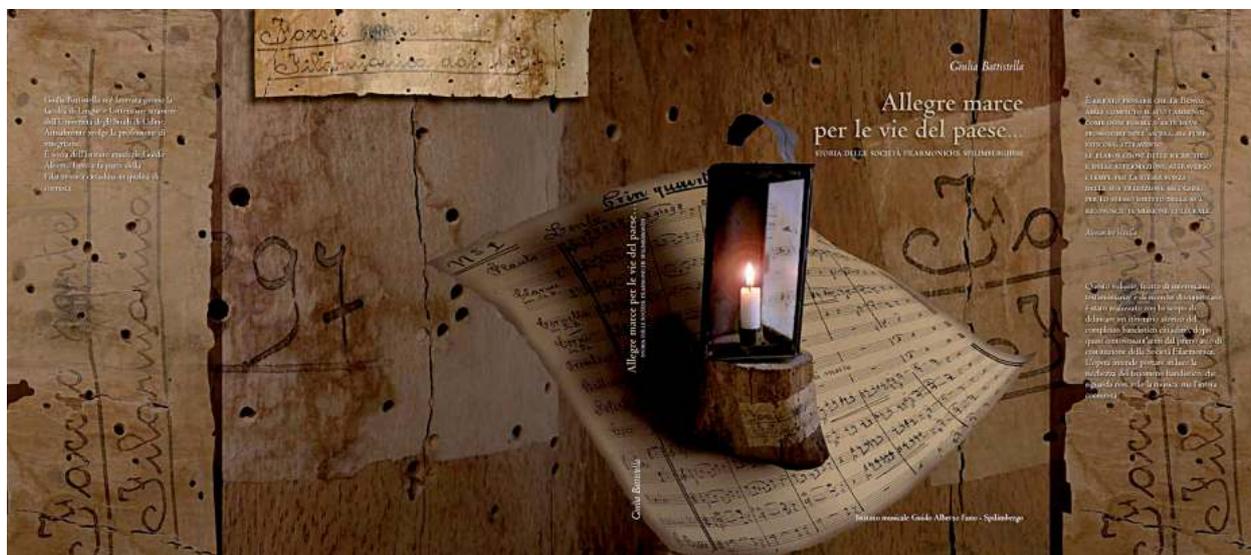
bandistica è sempre stata riconosciuta come elemento di conoscenza e diletto oltre che contributo alla diffusione popolare di brani famosi e di nomi di grandi musicisti attraverso le trascrizioni, soprattutto quando altri mezzi di diffusione musicale non erano ancora praticati.

Gli elenchi dei componenti della banda, conservati nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo risalenti agli anni Cinquanta dell'Ottocento, mostrano l'adesione al complesso musicale

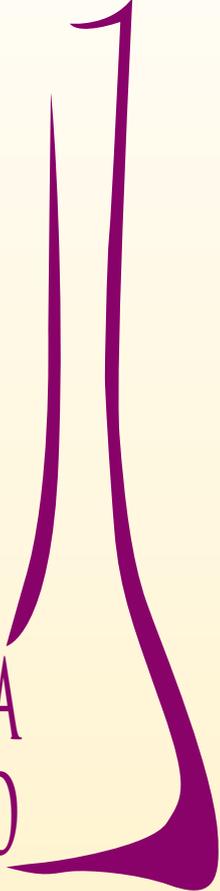
di intere famiglie, che hanno poi continuato a mantenere la tradizione anche nelle epoche successive. Sono i Bortuzzo, i Carminati, i Cossarizza, i De Marco, i De Rosa, i Giacomello, i Liva, i Paglietti, i Pezzetta, i Sarcinelli, i Zavagno. Scrive Pietro Cantorini: "La famiglia Sarcinelli [...], all'epoca contava circa novanta membri, e dava un notevole contingente di bravi suonatori di banda e d'orchestra".²

Ma è la famiglia Paglietti che vanta in assoluto una presenza continuativa di strumentisti dalla fondazione della banda a oggi.

Accanto agli strumentisti, la Filarmonica ha assistito all'alternarsi di maestri preparati che hanno contribuito in modo decisivo a caratterizzarne la storia. Fra tutti han-



La foto di copertina della pubblicazione.



BOTTIGLIERIA
DONOLO

VINI
LIQUORI
PICCOLE SPECIALITÀ
ALIMENTARI

SPILIMBERGO
Via Umberto I, 59
Tel. / Fax 0427 2044

no ricoperto un ruolo di spicco il maestro Angelo De Marco, primo maestro e autore della *Marcia Friulana* che per molti anni venne considerata quasi l'inno della banda ed Eliseo Pizzotti, direttore negli anni Trenta anche del Circolo mandolinistico, che ha portato la compagine spilimberghese a un livello di preparazione raramente raggiunto. Non è mancata nemmeno l'adesione alla Filarmonica di personaggi pubblici impegnati contemporaneamente nella sfera politico-sociale cittadina, rivelando non solo la loro passione per la musica ma anche il lato forse meno conosciuto della loro personalità pubblica: sono Angela Querini Monaco, Pietro Del Negro, Luigi Pognici, Giovanni Antonio Santorini, Giulio De Rosa, Torquato Linzi. La pubblicazione riporta anche le vicende legate alla nascita (1812) e poi alla chiusura del Teatro Sociale di Spilimbergo (1930), la cui Filodrammatica, soprattutto dalla metà dell'Ottocento in poi, ebbe un legame strettissimo con la Filarmonica. Lo rivela il primo statuto del Teatro (1855) nel quale la Società del Teatro riconosce la Società Filarmonica un'istituzione utile alla propria esistenza, dichiarando di "volarla coadiuvare con tutti i legittimi mezzi di cui potrà disporre". Questo legame si concretizza poi nei rapporti di collaborazione fra banda e orchestra, che mantengono comunque distinte le loro sfere d'azione. Mentre alla prima spettano gli appuntamenti religiosi per il decoro delle sacre funzioni e la partecipazione alle ricorrenze all'aperto, l'orchestra gestisce gli interventi a teatro, facendosi protagonista, assieme a compaesani dilettanti e professionisti nei panni di attori, di vere e proprie rappresentazioni teatrali. Sono gli anni di più intensa produzione di teatrale a cui Spilimbergo abbia mai assistito.

A questa storia si aggiunge la storia di oggi, per molti versi conosciuta, ricca di fatti, aneddoti, preoccupazioni e speranze che sono gli ingredienti del vivere quotidiano.

La nuova Filarmonica, che ha festeggiato da poco il suo decimo compleanno, assieme ai *corsi internazionali di perfezionamento musicale*, si è caratterizzata in questi anni anche come associazione culturale e umanistica, uscendo in parte dai confini della banda tradizionalmente intesa e dedicandosi, con il ruolo di editore, alla promozione di progetti, affidati a professionisti del campo musicale non solo regionale.

In sede tra i leggii della sala prove della Casa dello studente siedono ora i giovani bandisti che coltivando la loro passione portano avanti un'eredità musicale che ha contribuito ad arricchire il mosaico della cultura popolare spilimberghese. E sebbene la banda oggi, debba combattere con le infinite proposte date dalla nostra cultura, essa costituisce ancora la rappresentazione della comunità, attraverso la quale viene offerta la possibilità di vivere non solo un'esperienza musicale ma anche culturale e civica.

Note

- 1 D. Bisaro, *Tra il Re e l'Imperatore, nobiltà e miseria della filarmonica*, «Il Barbacian», dicembre 2006, pp. 53-54.
- 2 P. Santorini, *Spunti di cronaca spilimberghese del secolo passato*, Spilimbergo, tip. Menini, 1929, p. 14.

Guglielmo Zisa

Il nuovo sindaco

41 anni, originario di Tauriano, sposato e padre di una bimba di nome Sofia, il primo cittadino è laureato in Conservazione dei Beni Culturali e in Storia e insegna al Centro di Formazione Professionale di Arba.

Dal 1998 consigliere comunale di An; dal 1999 anche assessore provinciale prima alla Protezione Civile, Informattizzazione, Agricoltura e Politiche Europee, poi all'Agricoltura, Turismo, Pro Loco, Politiche Europee e Pianificazione Territoriale.

Dai banchi dell'opposizione alla poltrona di sindaco dopo dieci anni di esperienza in consiglio e due tornate da assessore provinciale. Che situazione ha trovato nella sua Spilimbergo una volta insediatosi in municipio?

“Sicuramente devo ringraziare la precedente amministrazione per avere lasciato il bilancio a posto e, una volta scelta la squadra degli assessori, mi sono subito dato da fare. Anche perché la gente (i risultati elettorali in questo senso parlano piuttosto chiaro) mi ha concesso molta fiducia e quindi si attende che si lavori per risolle-
vare la città dallo stato di torpore degli ultimi tempi, riprendendo vitalità”.

Quali sono state le priorità che si è trovato e si trova ad affrontare?

“Come preannunciato in campagna elettorale, le prime cose da fare e fatte sono state la riorganizzazione degli uffici comunali, per venire incontro alle esigenze dei cittadini con variazioni di orario e allo scopo di rendere la macchina amministrativa più efficiente. Abbiamo rendicontato conti e bilancio del Comune e ci siamo dedicati soprattutto a lavori di manutenzione, sia nel capoluogo che nelle frazioni.

Dalla sistemazione della segnaletica a quella dell'arredo

Renzo Francesconi è il nuovo sindaco di Spilimbergo. È stato eletto nelle consultazioni amministrative del 13 e 14 aprile, vinte dalla coalizione di centrodestra. È subentrato ad Arturo Soresi, che per cinque anni ha retto le sorti della città. Buon lavoro, sindaco.

urbano volta alla riqualificazione del centro, dagli interventi in via della Repubblica, via Michelangelo e via Ippolito Nievo ai primi interventi nell'area delle scuole. Altra iniziativa della nuova giunta è poi l'avvio di una serie di incontri con le diverse realtà associative della comunità per capire le esigenze e dare vita a un dialogo tra cittadinanza e amministrazione che possa essere costruttivo per il rilancio di Spilimbergo”.

Progetti per il futuro?

“Le cose da fare sono molte. Al più presto occorrerà prendere decisioni sulle questioni del Miotto e dell'auto-stazione, su cui ci sono punti di vista diversi. Occorre lavorare per il rilancio del commercio e del settore occupazionale in genere, che negli ultimi tempi ha decisamente sofferto. Altra questione sempre aperta è quella della sanità. Sono queste le cose su cui e con cui ci dobbiamo confrontare, lavorando in sintonia all'interno di giunta e consiglio, convinti che dalla collaborazione anche tra i diversi schieramenti politici può nascere qualcosa di buono”.

Così è composto il consiglio comunale. Consiglieri di maggioranza: Enrico Sarcinelli, Bernardino Filippuzzi, Giovanni Chiappetta, Bruno Cinque, Denis Tonello, Benedetto Falcone, Mara Chiaradia, Michel Del Toso (Popolo delle Libertà), Roberto Mongiat, Marco Dreosto, Aureliano Sedran (Lega Nord), Luchino Laurora (Progetto per Spilimbergo). Consiglieri di minoranza: Luciano Rebullà (candidato sindaco centrosinistra), Armando Zecchinon, Domenico Mittica, Bruno Colledani, Fabio Martina (Partito Democratico), Maria Grazia Perrucci, Giovanni Martina Bok (Il Tagliamento-Cittadini per il Presidente), Elzio Fede (candidato sindaco Noi per Voi).



Renzo Francesconi.

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

Lo spunto per la formazione di questo sommario mi è venuto durante la formazione di quell'elenco dei Sindaci, dei Podestà e dei Commissari Prefettizi che si sono succeduti alla guida del Comune di Spilimbergo e che già abbiamo pubblicato in questa rivista a suo tempo.

Allora però trascurai di elencare i nominativi degli altri collaboratori dei Sindaci, gli Assessori e le notizie riguardo alcuni interessanti argomenti, che furono via via oggetto di esame e discussione da parte dell'autorità comunale.

Vi provvedo ora, cogliendo occasione del rinnovo della civica amministrazione, premettendo che la cernita delle notizie indicate è frutto di una scelta legata un po' alla mia sensibilità, non lo nego. Ho lasciato da parte infatti molti altri dati da me ritenuti di interesse minore ai fini storici di costume e di curiosità, come gli appalti dei dazi, la successione delle condotte mediche, le approvazioni di bilanci e conti consuntivi e altro ancora, e anche perché non sarebbe più... finita.

Quanto riportato, in stretto ordine cronologico, è quanto mi è stato possibile ricavare in massima parte dalla consultazione dei registri delle deliberazioni consiliari, podestarili e altri documenti reperiti a più riprese negli archivi del Comune.

Qualche periodo purtroppo risulta lacunoso; una maggior completezza di dati richiederebbe infatti una consultazione attenta e approfondita delle cartelle degli "Atti" (che ho trascurato) e altre fonti, ma il lavoro a questo punto diverrebbe lunghissimo, trattandosi di raccolte di atti amministrativi che sono la risultanza di una produzione amministrativa di oltre un secolo, documenti oggi ancora idoneamente rinchiusi in centi-

Questa breve e incompleta raccolta di dati, che pubblicheremo a puntate, riporta per sunto alcune delle decisioni adottate dalle Amministrazioni del nostro Comune che si sono succedute nel tempo dal 1859 al 1978.

naia di faldoni conservati con cura dalla responsabile dell'archivio storico comunale Signora Maria Antonietta Moro che mi ha aiutato nella ricerca.

Dagli atti della Deputazione Comunale

5.5.1859

Composizione della Deputazione



Rappresentazione idealizzata del Palazzo Spilimbergo di Sopra, attuale sede municipale, realizzata dallo stuccatore G. B. Piccin alla metà del XVIII secolo.

Comunale: I. R. Commissario Distrettuale Pietro Salimbeni; Primo Deputato: nobile Enea Spilimbergo; Deputati e Consiglieri: conte Antonio Monaco e Leonardo Andervolti. Seguono i nomi dei Consiglieri.

- Massima di costruire un acquedotto a Tauriano, approvazione progetto;

- Proposta di una sistemazione economica del mercato degli animali.

1.10.1859

- Concorso lavori di restauro della Casa Canonica di Barbeano.

20.4.1860

- Sulla massima di costruire due cimiteri a legge nelle frazioni di Istrago e Provesano.

6.8.1860

- Approvazione delle opere addizionali alla Casa Canonica di Gradisca.

20.8.1860

- Istituzione di una seconda condotta medico chirurgica.

21.12.1860

- Domanda chiusura portico oscuro di Del Monego Dionisio;

- Sussidio ai danneggiati dell'uragano 14.8.1860 a Rovigo;

- Approvazione progetto costruzione del Cimitero di Provesano;

- Domanda occupazione appezzamento di fondo in contrada Fimbinhero.

31.10.1861

Commissario Distrettuale: Benedetto Albertoni; Deputato Comunale: Alessandro Cavedalis; Deputato Comunale - Presidente del Consiglio: dottor Alessandro Rubazzer.

12.5.1862

- Massima di accordare un sussidio al Civico Ospedale sulla delibera del Consiglio dell'Ospedale stesso nella seduta 29.3.1847 sulla quale propone la traslazione dal

vecchio ospedale a Palazzo Balzaro.

12.5.1862

- Massima di attivare una pesa pubblica;
- Sanatoria per dispendio nei lavori di riduzione del Barbacane eseguiti nel 1860.

8.7.1863

I. R. Commissario Distrettuale: Benedetto Albertoni; Primo Deputato: nobile Federico Spilimbergo; Deputati: dottor Pietro Pognici e Alessandro Rubazzer.

- Istituzione di una condotta veterinaria;
- Ammissione della spesa di f.168.00 per competenza del progetto Cavedalis 11.2.1847 per Ponte sul Tagliamento in Pinzano;
- Contromarcia tra il Comune di Spilimbergo e la Direzione e Amministrazione dell'Ospitale e del Pio Istituto Elemosiniero di San Gio Batta di Spilimbergo nell'obbligo del gratuito trattamento dei poveri ammalati della Parrocchia di Santa Maria Maggiore.

28.10.1863

- Sussidio alla Chiesa Arcipretale di Spilimbergo per la fusione di tre Campane. La mediana è fessa, la minore non armonizza col suono né della piccola né della seconda e che lo squillo del campanello non si diffonde quanto occorre e si desidera. Non si può escludere che i sacri bronzi non servano anche a uso profano;
- Tempi e modi per far fronte alla spesa di riatto del Portico Oscuro;
- Approvazione di progetto per un repellente sul Cosa di fronte a Gaio;
- Istituzione delle Scuole Elementari Maggiori e della prima classe reale inferiore.

2.12.1864

I.R. Commissario: nobile Carlo de Maurizio; Deputati Comunali: nobile Federico Spilimbergo, dottor Alessandro Rubazzer, dottor Pietro Pognici.

- Proposta nomina di una deputato Provinciale rappresentante la classe degli estimati nobili in sostituzione di...;
- Proposta nomina di una deputato provinciale rappresentante la classe degli estimati non nobili in sostituzione di...;

23.10.1865

- Approvazione della specifica dell'Architetto dr. Andrea Scolla per

progetto di riduzione della Loggia e annessi locali a uso dell'Ufficio Comunale (se togliere dalla piazza più frequentata del paese una prospettiva armonica - unico fabbricato in paese che abbia una architettura interessante -) a residenza dell'Autorità Comunale come era un tempo;

- Proposta nuovo sistema di illuminazione del Capoluogo, attualmente vi sono 13 fanali a olio, parte di antica costruzione e parte a riverbero;
- Proposta di far redigere progetto per abbattere la Torre Orientale (voti favorevoli 9, contrari 20).

27.4.1866

- Lavori riatto strada Zoccolana di Tauriano;
- Approvazione progetto Missio per provvedere il paese di acqua potabile.

Dai registri delle deliberazioni del Consiglio e Giunta comunale
Dal 5.12.1866 al 1.9.1871

Sindaco: dottor Vincenzo Andervolti.

23.4.1867

Figurano Assessori: dottor GioBatta Simoni, dottor Luigi Ongaro, dottor Alessandro Rubazzer, Antonio Sabadini, Luigi Dianese (compare il 7.12.1867).

14.5.1867

- Programmazione festa dello Statuto;
- Proposta di adottare uno stemma per il Comune di Spilimbergo tratto dal libro del Coronelli 1714 su istanza di Antonio Valsecchi.

24.5.1867

- Progetto di una scuola Domenicale e Serale a Spilimbergo presentato da Pognici.

20.5.1867

- Approvazione progetto Missio per sistemazione dello scolo acque della Contrada Valbruna;
- Domanda di De Paoli Pietro fu Antonio di Istrago per aumento salario quale custode dell'orologio di Istrago.

7.12.1867

Assessori: nobile Federico Spilimbergo, dottor Luigi Lanfrit, dottor Luigi Ongaro.

Dal 2.9.1871 al 22.2.1880

Sindaco: nobile dottor Lepido Spilimbergo.

(continua)

Gianna Di Marco

oggetti di e

Bomboniere Liste Nozze



SFILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

Sergio Nadalutti

Berto Basso “Bufera”

Vecchia trattoria alle Tre Corone alle 5 di un pomeriggio qualsiasi di qualche anno fa: “Al Guggheheim hanno esposto le mie opere, ti rendi conto, nel tempio dell’arte moderna e hanno fatto un catalogo che non ti mostro neanche, tanto tu non sai l’inglese”. “E io a Marcello Mastroianni ho prestato cinquemila lire quando si è comprato la prima cinquecento. Devo dire però che me li ha puntualmente restituiti”.

L’avventore che entra per bere un buon bicchiere di vino ascolta e si rivolge perplesso a Luciana, storica barista dell’ambiente: “Ma chi sono quei due là che vedo ogni volta che vengo a quest’ora e dicono sempre le stesse cose?”

“Ma come non li conosci!? Uno è Gianni Borghesan il noto fotografo neorealista e l’altro è Berto Basso detto Bufera, che ha la singolare convinzione che gli uomini si dividano in tre categorie: quelli che lavorano, i marinai e quelli di cinema e televisione”.

L’avventore più perplesso che mai esce scuotendo la testa mentre Berto Bufera spiega per l’ennesima volta a suo cugino (sì, sono anche cugini) le ragioni di questa suddivisione in caste.

Per quelli che lavorano nutre un profondo disprezzo. È gente che della vita non ha capito niente. Sono servi dei padroni. Molto spesso non vota a sinistra, come dovrebbero (secondo lui) perché sono acculturati. I marinai! quelli sì sono uomini veri con tutti gli attributi.

Lui stesso racconta di aver fatto la guerra su una non meglio identificata imbarcazione da battaglia. Sostiene che i libri di storia inglesi, non quelli italiani, riportano ancora delle gesta in mare di un non meglio identificato marinaio scelto chiamato Bu-

La vita avventurosa di Renzo Umberto Basso, detto Bufera, classe 1921: marinaio, ha combattuto nella seconda guerra mondiale; tecnico luci, ha lavorato a Cinecittà accanto ai mostri sacri del cinema.



I marinai Renzo Basso, Livio Codogno, Luigi Zuliani e Mario Zanier, durante una licenza, posano per una foto ricordo a ridosso delle colonne del palazzo Cisternini.

fera paragonabili solo con quelle del famoso Pippo che invece inferiva sui cieli d’Italia.

Più articolato e ricco di aneddoti il racconto sulla gente di spettacolo. Racconta di aver contribuito alla fondazione di Cinecittà e successivamente dopo lo *start up* (proprio così lo dice, in inglese) è stato pressoché costretto a dare il suo personale contributo all’avvio delle trasmissioni televisive in Italia. Lo ha fatto con lo stesso spirito di sacrificio con cui i politici italiani dicono di accettare l’ennesima poltrona.

Gianni spesso lo interrompe: “Ma l’hai già raccontata, sicuro che non siano balle?”

In realtà Renzo Umberto Basso detto Bufera nato nella sempre amata e ricordata Valbruna, classe 1921, a soli sedici anni si è arruolato in Marina assieme ad altri tre spilimbergheesi, tutti affamati se non di gloria certamente di una pagnotta. Durante la guerra il cacciatorpediniere Aviere, sul quale era imbarcato, fu affondato nel corso di un combattimento ed egli fu soccorso dopo molte ore di permanenza in mare quando anche le ultime speranze stavano per spegnersi.

A guerra finita trovava moglie e quindi si accasava a Roma. Fu certamente vero amore quello tra Berto e Liliana, ma anche una comune propensione verso il cibo che ancora oggi coltivano.

Come tecnico delle luci ha lavorato alla neonata Cinecittà, contribuendo alla realizzazione di innumerevoli film, girati sia in interni che in esterni, tra cui – solo per ricordarne alcuni – *Storia di una monaca, Il principe delle volpi, Tempi duri per i vampiri, I tartassati, La mina, Vacanze a Ischia*. Ha collaborato con attori quali Tyrone Power, Rossano Braz-



Berto Basso a Cinecittà accanto al divo Tyrone Power.

zi, Marisa Merlini, Peppino De Filippo, Alberto Sordi, Tina Pica, Totò, Sylva Coscina, Silvana Pampanini, Renato Rascel, Umberto De Sica, Giuliano Gemma e molti altri ancora.

Quando la televisione fu introdotta nel nostro paese, venne chiamato come capo tecnico delle luci a quella che poi sarà la futura Rai. In questa funzione ha seguito nei loro viaggi all'estero vari personaggi politici, come Saragat, Fanfani, Moro (che lo propose per il cavaliere) e altri ancora.

Negli studi televisivi è stato responsabile per le luci dei primi esperimenti di riprese esterne dell'allora primo e unico telegiornale. Ha dato il suo personale contributo a vari programmi tra cui *Studio uno*, *Ciao Italia*, *Canzonissima* con Raffaella Carrà e poi con Corrado, *Tandem* con Enza Sampò e Fabio Frizzi, *Lascia o raddoppia* con Mike Bongiorno e tanti altri.

Quando ha raggiunto l'età della quiescenza e quindi ha lasciato il lavoro, la sera della sua ultima giornata in Rai, il colonnello Bernacca – noto personaggio televisivo che si occupava delle previsioni del tempo – ha aperto così la trasmissione: “Questa sera apriamo con le previsioni del tempo su Spilimbergo, dove si ritirerà il nostro stimato collaboratore Berto Basso, al quale facciamo i migliori auguri”.

Gianni Borghesan interrompe: “Ti ricordi di *Lascia o raddoppia*?”

“Come non mi ricordo; la trasmissione a quei tempi andava in differita di una decina di minuti e quindi io sapevo gli esiti e te li comunicavo per telefono”.

“E lui – interloquisce Luciana – andava al Michielini a farsi bello, facendo finta di conoscere sia le risposte che l'esito che ne sortiva”.

Un pezzo della vecchia Spilimbergo che scompare: le vecchie Tre Corone si sono adeguate ai tempi, Gianni Borghesan non c'è più, è rimasto il vecchio e duro marinaio Berto Basso detto Bufera che passa il suo tempo tra Roma e la sempre amata Spilimbergo.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Elda Mizzaro

La colonia elioterapica

Da la metât dai agns trenta, e via indevant par diviers agns, a Cjastelnouf, in estât, durant i meis di vacanza, a fasevin la colonia elioterapica par i canais di scuela dal Comun. Ma no duçju ai zeva pal fat che tancju ai steva a cjasa par zî davour fen o a passon cu les vacjes in Turiè.

La scuela di Palugjea a era chê che pui a si prestava, sei par il puest che par la grandeça. A veva dôs aules grandes, una par mangjâ e una par tignîni a gover cuant che a ploveva e ancja par magasin. Il curidôr al serviva da cusina. A fursionava in chesta manêra: una femina dal país a faseva la coga, una mestra a faseva da diretora e dôs zovines, simpri dal país, a fasevin da sorvegliantes, una par i fantats e una par les pustates.

Vi visi che a chei timps al era il regjim fascist.

I canais a si presentavin la mattina a les vot. Tal mieç dal curtîl al era un biel pâi lunc e lissiot, che a si tirava su la bandiera. Ma di tant in tant a cumbinava che la cuarduta a zeva four da la carucula e la bandiera a no zeva su. Allora un fantaçut discolç, pal pui Pieruti Seculut, al deva una spudada ta les mans e al si rampinava su come una glîr e a la meteava a puest.

Si metevin duçju in fila, fasevin il segnu da la crôs, disevin una preghiera e fasevin il salût roman a la bandiera disint chesta filulela che a faseva: "Saluto al Re, viva il Re! Saluto

Elda Mizzaro, classe 1932, a ni conta cemôt che la canaa a passava l'estât a Palugjea sul finî dai agns trenta dal secul passât. La "Colonia Elioterapica Fluviale" a era una otima palestra: il soreli a nol costava nuia e ta la Cosa a era tanta aga par sguatarâ e mateâ.

al Duce, viva il Duce! A noi. Eia, eia, alalà!". E cussi a scomençava la zornada. Prin di misdi fasevin zoucs e gjinastica, cjantavin e contavin stories. Intant a vigniva ora da gustâ.

Dopo mangjât si distiravin ta la erba dal curtîl par la elioterapia, ven a stâi par cjapâ il soreli come les burites, e po a ni puartavin ta la Cosa a sbrasilâ ta la aga e mateâ cui claps, opur intal fresc dal boscut, su la strada vecja che a va su in Celant. Ancja chi al era un biel ru di aga neta dulà che a si mateava e sguatarava.

A les cuatri a si faseva mirinda cun pan e marmelata. A fin setemana a si faseva la doça. Davour la scuela, dongja i condots a vevin fat una armadura cun cuatri pâi e dôs breses, poada su una brenta. Ogni sabo mattina il stradin vecju Matia Menegon a la emplava cui mastei, puartant su la aga da la Cosa cul buinç, in môit che via pal di il soreli a la inclipis. Par il barcunut dal condot a tiravin denti un tubo di goma e cuntun spris a ni smondeavin ben e no mâl doi tre a la volta. A les cinc a si tirava ju la bandiera cu la solita filulela: "Saluto al Re, viva il Re! Saluto al Duce, viva il Duce! A noi. Eia, eia, alalà!". Duçju a stevin cul braçut alçât come par... misurâ cetant che al era grant il covol da la nesta miseria. Dopo a si saludava la mestra e po via di corsa a cjasa saltant pai trois come zocoi. A si jôt che la elioterapia, la cura dal soreli, a ni veva cjamât puffit les bateries.



La Colonia Elioterapica Fluviale di Paludea, come informa la scritta murale, era dedicata ad Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, che era stato segretario comunale a Travesio nel 1914. La colonia, come tutte le altre sul territorio, era emanazione della Federazione dei Fasci di Combattimento e faceva parte dell'Ente Opere Assistenziali (arch. Politti).

Ines Cesaratto

Da Vivaro in Romania

Ludovico Zanini in *Friuli migrante* narra di come i nostri lavoratori emigrati in Romania nella seconda metà del XIX secolo al loro rientro parlavano di un paese ricco di materie prime dove "tutto era da fare: le strade, le ferrovie, gli acquedotti, gli stabilimenti per le industrie, gli edifici delle pubbliche amministrazioni".

Il passa parola tra gli emigranti giunse ovviamente anche a Vivaro e a Rauscedo, paesi con tante bocche da sfamare e molta miseria ma ricchi di manodopera per l'edilizia e favorì una consistente emigrazione verso la Romania con fortune alterne spesso determinate dai grandi eventi politici che interessarono quel paese nell'arco di poco più di un secolo. In questo volume gli autori, con la collaborazione di Ines Cesaratto per le note biografiche e l'appendice, hanno riproposto l'argomento per tanti anni accantonato ben oltre la caduta di Ceausescu, quando era impensabile raccogliere dati in Romania. Il volume che si articola in tre parti, ripropone la storia del giovane Stato Rumeno e degli emigranti friulani fino all'emigrazione industriale dei nostri giorni; presenta la scoperta del maestro costruttore Geniale Fabbro di Rauscedo per spostarsi poi a Vivaro dove tale emigrazione è stata veramente notevole e nell'appendice cita la relazione di amicizia instaurata tra i comuni di Leordeni Romania e di Vivaro.

L'emigrazione vivarese in Romania

Rivisitare il passato è come aprire una finestra su ciò che è stato e allo stesso tempo un modo per ragionare sulla storia, anche quella minore, che ci dovrebbe in parte aiutare a scoprire il presente; storia, che in questo caso, ruota su quella che è stata la Romania per molti emigranti.

La scoperta, da parte di Paolo Tomasella, delle importanti opere a Bucarest del maestro costruttore Geniale Fabbro, di Rauscedo, ha sollevato la polvere che il tempo aveva depositato sulle nostre men-

Emigranti friulani in Romania dal 1860 a oggi. Il caso dei vivaresi, emerso dopo la pubblicazione del libro "Un protagonista ritrovato. Geniale Fabbro, maestro costruttore" di Renzo Francesconi e Paolo Tomasella.

ti e dato la stura a una marea di ricordi di sui nostri emigranti in quella terra. Quella Anna Tommasini di Vivaro, ma nata a Bucarest e sposatasi con il "nostro" costruttore è stata per lungo tempo un *busillis* in quanto dire Anna Tommasini a Vivaro agli inizi del 1900 era come andare di notte: infatti a quei tempi erano molte le donne con lo stesso nome e cognome.

Allora per iniziare la navigazione tra le varie famiglie vivaresi siamo passati a soprannomi: Pierantonis, Danelut, Merersalc, Bidins, Bichicchio, Flufa un ramo dei Furiat, Pascut, di Piazza, Puja, Sabana, Tonis, Rigugnu, Burel, Russit e dei cognomi Alberti, Cargnello, Facchin e Persello che non avevano bisogno dei soprannomi per essere individuati.

Un lavoro lento perché c'erano solo brandelli di memoria, qualche fotografia e il testo del Vigevani *Friulani fuori casa in Croazia e in Slavonia*.

Lavoro incompleto per la stessa ammissione del professore, che negli anni Quaranta era addetto all'Istituto di cultura Italiana a Bucarest. Bisognava quindi integrare i dati a disposizione con le memorie e le conoscenze locali per dare al lavoro un filo logico e coerente con la nostra



Bucarest 1935. Matrimonio di Umberto Menis con Aldemira Santalena, le famiglie dei fratelli Enrico e Giuseppe Danelut, la famiglia Santalena, Carmine Tommasini Sabana e Pietro Menis padre dello sposo. Tutti di Vivaro.

...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbaccian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

realtà, sempre nel rispetto delle persone interessate e come omaggio alla loro vita di emigranti superando, talora, il doloroso riserbo dei pochi superstiti che generosamente hanno risposto alle nostre richieste.

L'aver raccolto i molti dati esposti nel libro è stata una bella impresa che tuttavia non è riuscita a individuare tutti gli emigranti. Ad esempio quegli uomini che già al profilarsi della prima guerra mondiale attraverso la Russia e il mar Baltico erano rientrati in Italia per il servizio militare come Cesaratto Giovanni Rigugnu, Cesaratto Osvaldo Bidins, Cesaratto Giuseppe Rusit e De Lorenzi Ermenegildo Burel - poi Cavalieri di Vittorio Veneto per aver combattuto nella guerra 1915-18.

I Friulani in Romania furono "già profughi e internati durante la prima guerra mondiale e anche allora persero insieme con la casa, i risparmi e ogni memoria di famiglia" (L. Zanini, *Friuli migrante*).

Numerosi sono stati i rientri anche negli anni '20 perché pur essendoci in Romania e in particolare a Bucarest molte imprese edili vivaresi, legate inizialmente da stretti legami di parentela, c'erano pur sempre i compaesani "poveri ed emarginati" che non traevano alcun beneficio dall'aver in loco tante famiglie benestanti.

A Vivaro la prima intervista è stata fatta alla signora Silvana "Menis", nata a Bucarest e rientrata in Italia con i genitori e la sorella nel dicembre del 1949 e da lì è partito il discorso delle parentele della famiglia "Menis" con i "Danelut", i "Sabana" e i Santalena imprenditori sempre citati nei testi che si occupano dell'emigrazione Friulana in Romania. E poi... via, via altre conoscenze di persone che hanno lavorato con loro o che si sono trasferite prima o dopo la prima guerra mondiale in Romania.

La parte del volume riguardante Vivaro può sembrare quasi una semplice elencazione di famiglie ma, è molto di più perché ogni nome sottintende una storia di lavoro, di successi, di amarezza per il forzato rientro. Se fossero rimasti in Romania, avrebbero assunto quella cittadinanza.

Alcuni lo hanno fatto o perché si erano uniti in matrimonio con cittadine rumene, o si erano impegnati in

politica oppure non potevano rientrare in Italia per altri motivi e ora costituiscono i nuclei dei friulani in Romania.

Talune delle imprese di Vivaro risalgono alla fine dell'Ottocento; tant'è vero che anche Geniale Fabbro, all'età di undici anni, come da consuetudine del tempo, era stato affidato ai Menis con i quali ha appreso i rudimenti dell'edilizia. E, come ogni buon allievo, il Fabbro deve aver superato i maestri se ora a Bucarest ci sono numerosi palazzi pubblici realizzati da lui.

Nelle varie famiglie sono riportati i dati delle persone che effettivamente hanno avuto a che fare con la Romania e qui troviamo anche le donne. Esse non parlano quasi mai e per noi sono solo le belle signore delle foto ma, dobbiamo pensare a tutte le donne che l'emigrazione l'hanno vissuta sulla propria pelle quando restavano a Vivaro a curare i figli che a ogni autunno aumentavano di numero, curavano i mariti che tornavano ammalati dalla Romania sia per le difficili condizioni climatiche che per quelle igieniche in cui erano costretti a vivere (diversi al rientro venivano poi accompagnati all'ospedale di Aviano che sembra fosse il più idoneo per determinate cure), erano spose e madri che seguivano i propri uomini all'estero aiutandoli talvolta anche come manovali nei cantieri, oppure erano signore benestanti che si occupavano solo della loro famiglia.

Ma soprattutto nel doloroso rientro in Italia quando delle loro amate cose hanno dovuto effettuare una feroce scelta per portarsi via solo gli effetti personali, abbandonando tutto: case, arredi, valori, documenti, oggetti preziosi, gioielli e le foto che non fossero strettamente personali. Effetti da sistemare in due o tre valigie per famiglia e con tutti gli oggetti avvolti in carta bianca, assolutamente vietata quella di giornale e spesso con solo 48 ore di preavviso. E poi, c'erano i giovani con i loro studi, i loro sport e gli amori interrotti; i bambini che negli anni Quaranta avevano ben presto imparato a comprendere l'importanza di riavere il passaporto italiano da parte delle autorità rumene per poter partire verso l'Italia e i campi profughi di prima accoglienza collocati in varie regioni d'Italia.

Grop di Cjastelnouf

La parabola del figliol prodigo

Nell'edizione del vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona del 1871 viene proposta ai lettori la traduzione della parabola del Figliol prodigo nei dialetti di Udine, Tricesimo, San Daniele, Pesariis, Collina, Forni di Sopra, Lucinico, Claut, Erto e Vito d'Asio. Di conseguenza, tale testo, in considerazione della sua diffusione e uniformità è da considerarsi, linguisticamente parlando, un classico attraverso il quale si può paragonare una parlata alle altre e una parlata a sé medesima se confrontata a distanza di anni.

Detto per inciso, questa operazione non è avvenuta solo in Friuli ma anche in molte altre regioni europee. Da questo testo standard sono nate, come si è accennato, delle traduzioni che hanno fissato la parlata locale di un territorio e rivelato la sensibilità della sua gente.

Ai paesi sopra ricordati si sono aggiunti, in seguito, Spilimbergo e Lestans, rispettivamente nel 1992 e 1993,

Nell'ambito del corso di Lingua e cultura friulana organizzato in primavera dalla Filologica a Paludea in collaborazione con il Comune di Castelnuovo del Friuli, gli allievi si sono cimentati nella traduzione della parabola evangelica del Figliol prodigo (Luca 15, 11-32).

quando furono pubblicate sul nostro *Barbaccian* le traduzioni prodotte all'interno del corso di Lingua e Letteratura Friulana tenuto dal prof. Gianfranco Ellero nell'ambito dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese, e curate dal direttore Gianni Colledani con l'aiuto di vari iscritti e collaboratori esterni.

Da allora in poi il silenzio. Ma ora, grazie a una favorevole congiuntura, la traduzione di questa parabola si è concretizzata anche nel friulano di

Castelnuovo del Friuli.

Ecco che un altro tassello si aggiunge alla datata, ma sempre illuminata, proposta dell'abate Pirona. Chissà che un giorno il mosaico non possa completarsi con la presenza delle varianti linguistiche di tutti, o perlomeno di molti comuni friulani? Lanciamo l'idea ai numerosi insegnanti di lingua e cultura friulana che, su mandato della Filologica, operano con tanto zelo e perizia in qua-



La parabola del Figliol prodigo. Incisione su rame (1540) di Hans Sebald Beham di Norimberga.



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

si tutta la regione. Si può fare. Perché no?

Autori

I corsisti sono: Agosti Consuelo, Baschiera Gino, Bertoli Gloria, Bortolussi Maria Rachele, Cantarutti Sara, Cargnelli Rita, Cecon Claudia, Cristofoli Michela, D'Antonio Caterina, De Michiel Emilia, De Michiel Luciana, De Michiel Rosanna, Del Colle Maria, Del Fabbro Loreta, Di Pol Carla, Gaudino Raffaele, Germoglio Claudia, Lenarduzzi Claudio, Lorenzini Adriana, Mizzaro Elda, Molinaro Clara, Pagnacco Norma, Pastorelli Benito, Quintili Emma, Salvador Carolina, Salvador Cosetta, Simonutti Giovanna, Zamparutti Oria.

Segretaria Luciana Del Toso. Insegnante Gianni Colledani

Il figliol prodigo

E diceva: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: "Padre, dammi subito la parte di eredità che mi spetta". Allora il padre divise le sostanze tra i due figli. Pochi giorni dopo il figlio più giovane, raccolti tutti i suoi beni, emigrò in una regione lontana e là spese tutti i suoi averi, vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe dato fondo a tutte le sue sostanze, in quel paese si diffuse una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Andò allora da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze.

Quello lo mandò nei campi a pascolare i porci. Per la fame avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci ma nessuno gliene dava. Allora, rientrando in se stesso, disse: "Tutti i dipendenti in casa di mio padre hanno cibo in abbondanza, io invece qui muoio di fame! Ritornerò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e dinanzi a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi mercenari".

Si mise in cammino e ritornò da suo padre. Mentre era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione. Gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e dinanzi a te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio". Ma il padre ordinò ai ser-

vi: "Presto, portate qui la veste migliore e fategliela indossare; mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso e ammazzatelo. Facciamo festa con un banchetto, perché questo mio figlio era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

E cominciarono a far festa.

Ora, il figlio maggiore si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino a casa, udì musica e danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse successo. Il servo gli rispose: "È ritornato tuo fratello e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché ha riavuto suo figlio sano e salvo". Egli si adirò e non voleva entrare in casa. Allora suo padre uscì per cercare di convincerlo. Ma egli rispose a suo padre: "Da tanti anni io ti servo e non ho mai disobbedito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai mai dato un capretto per far festa coi miei amici. Ora invece che torna a casa questo tuo figlio che ha dilapidato i tuoi beni con le meretrici, per lui tu hai ammazzato il vitello grasso".

Gli rispose il padre: "Figlio mio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo; ma si doveva far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

(Luca 15, 11-32)

Secondo la versione di C. Ghidelli. Sta in *La Bibbia*, Torino, Ed. Paoline, 1987. Per riscontri col testo latino e greco atti a favorire una miglior comprensione per la resa in friulano s'è guardato a A. Merk, *Novum Testamentum graece et latine*, Roma, Istituto Biblico Pontificio, 1964.

Il fi straçon

E al diseva: «Un om al veva doi fis. Il pui zoven al disè al pari: "Pari, dammi davorman la part di ereditât che a mi speta". Allora il pari al dividè la rôba fra i doi fis.

Cualchi di dopo, il fi pui zoven, ingrumada duta la sô roba, al parti par una regjon lontana e ulà al mangjà fôr dut ce che al veva, vivint come un rabaldarâl.

Dopo che al vè netât fin l'ultim carantan, a rivà in chel paîs una miseria nera e lui al tacà a vèla garba.

Cristina Zannier

Alora al zè da un bacan dal puest e al si metè famei sot di lui.

Chel a lu mandà tai cjamps a passonâ i purcei. Par la fan al vares volût passisi cu les caroboles che a mangjavin i purcei, ma nissun no j 'nt deva.

Alora, tornât in sé, al disè: "Ducju i fameis in cjasa di gno pari a possin mangjâ avonda e jo uchi invesse môr di fan! Tornarai da gno pari e j disarai: Pari, ai pecjât cuntra dal cêl e cuntra di te; jo no mereti pui da essi to fi. Tratimi come un dai tiei fameis".

Si metè in viaç e al tornà da so pari.

Biel che al era ancjamò lontan, so pari a lu vedè e al sintì compassion di lui.

A j corè incuntri, ai butà les mans a bracecuel e a lu bussà. Il fi ai disè: "Pari, ai pecjât cuntra dal cêl e cuntra di te. No mereti pui da essi cunsiderât to fi".

Ma il pari al dè orden ai siervos: "Svuelts, portait uchi la viesta pui biela e meteitla intor; meteitji l'anel tal dêt e i sandoi tai peis. Cjapait il vigjel gras e copaitlu. Fasin fiesta cuntun bon gustâ, parceche chest gno fi al era muart e al è tornât in vite, al era pierdût e al è stât cjatât". E a tacarin a fâ fiesta.

Il fi pui grant al era tai cjamps. Tornant viers cjasa, cuant che al fo dongja al sintì a sunâ e a balâ. Al clamà un dai siervos e j domandà ce che al era sucedût.

Il siervo ai rispundè: "Al è tornât dongja to fradi e to pari al à fat copâ il vigjel gras, parceche al è rivât a vê so fi san e salf".

Lui al si sustà e a nol voleva entrâ in cjasa. Alora so pari al jessi par cirî da cuetâlu.

Ma lui al rispundè a so pari: "A son agnorums che ti fâs di famei e no ai mai disubidît a un sôl dai tiei ordens. Cun dut chel, tu no tu mi âs mai dât un zocol par zî a fâ fiesta cui miei amîs. Cumò invesse che al torna dongja chest to fi che al à mangjât fôr ducju i tiei bêçs cu les pelandes, par lui tu âs fat copâ il vigjel gras".

Il pari i rispundè: "Fi mo gno, tu tu sos simpri cun me e dut ce che al è gno al è ancja to: ma a si cugniva fâ fiesta e jessi contents parceche chest to fradi al era muart e al è tornât in vita, al era pierdût e al è stât cjatât".

Antonio Bertoli

L'Amministrazione Comunale di Castelnovo del Friuli ha voluto intitolare gli impianti sportivi di Paludea ad Antonio Bertoli, già calciatore dell'Udinese dal 1937 al 1948.



La manifestazione, realizzata in collaborazione con l'Associazione Amatori Calcio Val Cosa e con la locale Pro Loco, si è tenuta "Ai Pioppi" sabato 31 maggio. Alla cerimonia era presente tra gli altri anche il noto teleronista friulano Bruno Pizzul che ha messo in rilievo l'importanza dello sport in generale per la formazione dei giovani additando la figura di Bertoli come esemplare per passione e correttezza.

Dopo il sindaco Lara De Michiel che ha ricordato le doti umane e l'impegno agonistico del concittadino, ha parlato anche la figlia di Antonio Bertoli, Alba, che ha evidenziato l'impegno e l'amore per il calcio del padre. Infatti, finita la carriera agonistica egli si prodigò principalmente nel tentativo di formare il carattere dei ragazzi per un loro più facile ingresso un giorno nella vita e nel mondo del lavoro. Allenatore sì, ma soprattutto educatore, una figura di cui avrebbe molto bisogno il calcio d'oggi.

Il personaggio

Nasce a Castelnovo del Friuli il 18 ottobre 1917 da Nicolò e Amabile Dell'Agnese.

Il padre emigra in America e pensando a un futuro migliore per il figlio, lo manda a studiare a Udine presso il collegio "Bertoni" dove però la passione per il calcio ha presto il sopravvento.

Nel 1937 inizia a giocare nell'Udinese come ala destra e vi rimarrà fino al campionato 1947-48 registrando 215 presenze. Durante la guerra veste la divisa di alpino della Julia e partecipa alla campagna di Albania.

Dopo l'Udinese gioca con la Triestina e il San Donà di Piave. Approda quindi al Pordenone prima come giocatore e poi nel campionato 1953-54 come allenatore. Successivamente allena il Maniago, il Don Bosco e quindi il Brugnera con la cui squadra vince il campionato regionale di seconda categoria e la promozione alla prima categoria dilettanti. Nell'anno 1966-67 ritorna ad allenare il Maniago che l'anno seguente porta in prima categoria dilettanti e quindi nel campionato 1968-69 alla promozione in serie D aggiudicandosi anche la Coppa Disciplina Regione FVG.

Nel 1970-71 è allenatore del Vittorio Veneto e quindi direttore sportivo degli juniores a Maniago, dove il 10 ottobre 1971, mentre si reca a vedere la partita della prima squadra rimane vittima di un tragico incidente stradale. Si conclude così prematuramente, dopo quattro giorni di agonia, la vita di un uomo che è stato in famiglia marito e padre affettuoso e in campo, sportivo capace, maestro di lealtà e amicizia disinteressata. Per tanti anni è stato ricordato dai suoi numerosissimi amici con tornei, manifestazioni sportive e l'intitolazione dello stadio di Maniago.

Gianni Colledani

Lupi, cani e fabbri ferrai

Nell'ottobre del 2006 l'Università della Terza Età dello Spilimberghese pubblicava *Friuli terra di lupi*, un saggio molto esauriente del prof. Pier Carlo Begotti sulla secolare presenza di questi animali nella nostra terra.

Alcuni mesi prima, in qualità di curatore, cominciai a raccogliere diverso materiale atto a illustrare convenientemente il testo.

In particolare desideravo rintracciare uno di quei collari antilupo per cani pastori della cui esistenza c'erano solo vaghe e frammentarie notizie.

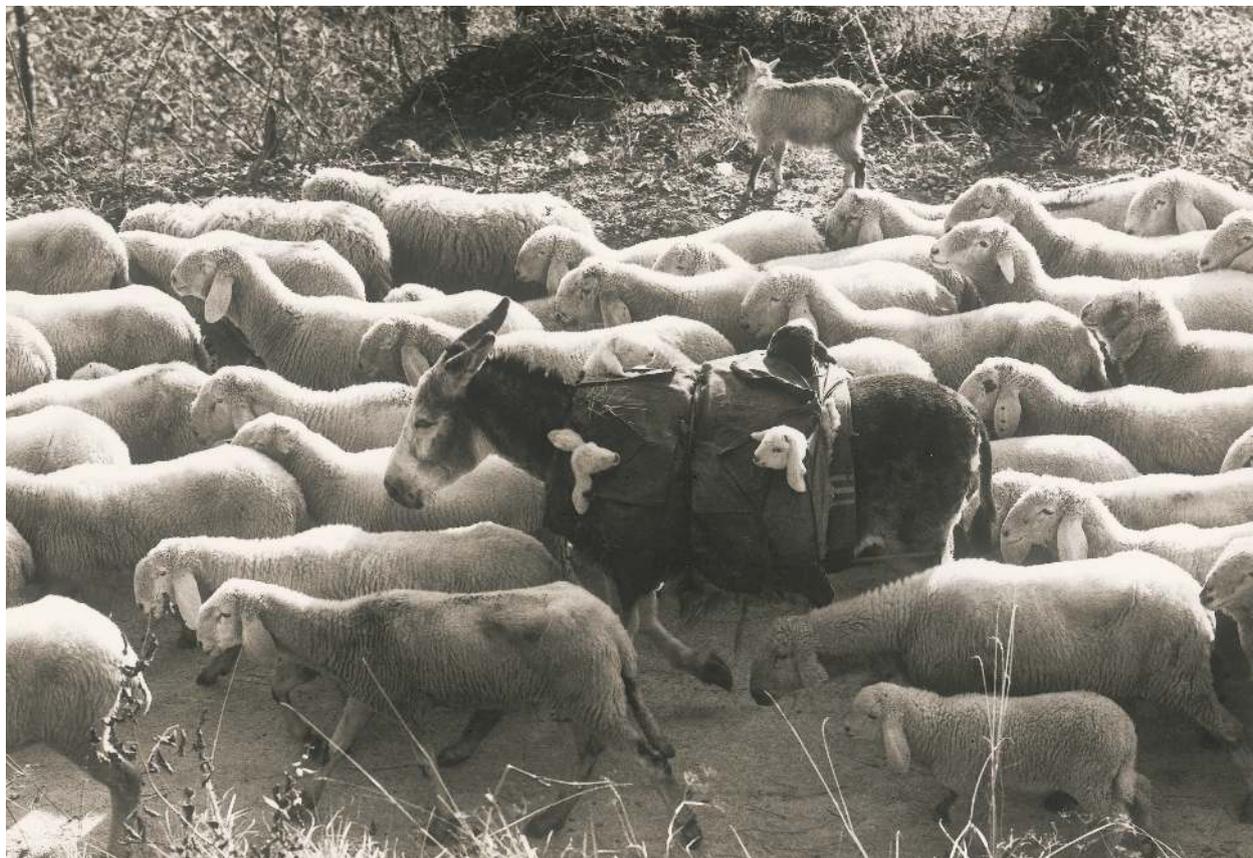
Da ragazzo, verso il 1962, ne avevo sentito parlare occasionalmente da *Mio di Vasti* nella sua *favrie* di Clauzetto. Raccontava a mio padre che i suoi vecchi, i *Gjarisos*, ne avevano visti e, da fabbri provetti, ne erano rimasti

Siamo nella Pieve d'Asio, sull'antica via della transumanza. Ci viene incontro un ambiente ricco di boschi e di prati animato dal belato delle greggi e dall'ululato dei lupi. Vi si muovono pastori e cani guardiani protetti da collari puntuti forgiati dai fabbri di Clauzetto.

meravigliati per l'ingegnosa fattura. Ma adesso dove erano finiti? Mistero. Invano contattai alcuni musei regionali della civiltà contadina e diversi appassionati raccoglitori di cose *d'antan*. Di questi collari non c'era traccia. Il tempo dei lupi, almeno in Friuli, era proprio finito. Ma da quando?

Ancora nel 1731 i conti di Colloredo facevano battute di caccia al lupo sulle colline attorno a Susans. Nel 1787 a Timau si preparavano armi e

tagliole per cacciare i lupi. In Val Tramontina e in alta Val Cosa, come risulta da atti notarili del '700, la paura che le greggi potessero essere "divorate da lupi e da altre fiere", orsi e linci, favorì forme di cooperazione e mutua assistenza tra allevatori e pastori locali. Nel 1807 ne ven-



Pecore, agnelli e asini sulla *vobide*, il tratturo della transumanza (foto Elio Ciol).

gono segnalati a Maniago. Verso il 1823, a Morsano, si parla di lupi residui, in località cespugliose e abbandonate lungo il Tagliamento. Verso il 1870 il Pognici affermava che i lupi erano ancora presenti nei monti boscosi alle spalle di Spilimbergo.

Ma l'ultimo lupo della Pedemontana, da quanto si sa, fu abbattuto nel 1868 nella zona di Budoia e tutto lascia supporre che in Friuli esso si sia estinto verso la fine dell'800. Per la cronaca l'ultimo orso fu invece abbattuto a Dominisia di Clauzetto nel 1894 da Luigi Baschiera.

E pensare che solo duecento anni prima i lupi scorazzavano in lungo e in largo predando audacemente agnelli e fanciulli come ci è attestato da due singolari affreschi devozionali, l'uno del 21 luglio 1627 esistente a Tesis in casa De Zorzi e l'altro del 13 settembre dello stesso anno all'interno della Parrocchiale di Tauriano (Vedi: G. Colledani, *Libera nos a lupis*, in *Il Barbacian*, luglio 2005). I registri parrocchiali ci informano puntualmente di tanti macabri fatti. La gente si sentiva impotente nel contrastare tanta audacia e si rimetteva alla protezione di Sant'Anna, San Francesco, Sant'Osvaldo, e a pratiche devozionali come processioni e scongiuri.

Ma dei collari antilupo ancora nessuna traccia.

E sì che la Pieve d'Asio era ben nota un tempo per la sua intensa attività agricola pastorale. Infatti gli Asini erano da secoli addetti alla pastorizia, anzi essa era così tipica che il poeta spilimberghese Eusebio Stella (1610-1671) ne fa memoria in questi versi:

*...Soi com' un Compradoor senza un quattrin,
Soi com' un litigant senza reson
Io soi un Chiarbonaar senza Chiarbon,
senza Mùs, e Pioris un'Asin...*

Inoltre vi passava una nota via di transumanza su cui da secoli transitavano con greggi di pecore e capre, e coi loro muli, i pastori nomadi, i cosiddetti *tesins/tesini*, ricordati anche da Ermes di Colloredo, che prendevano nome dalla zona di provenienza, Pieve Tesino, in provincia di Trento.

Dalla *Taviela* di Travesio la via proseguiva per Zancan lambendo la chiesa della Madonna del latte, invocata per la salute e la fecondità del bestiame. Passava poi per Ghet, Vidunza e Braida, transitava sotto *Colmoni* di Celante e saliva il *Tul* per arrivare nelle *Prades* e poi scollinare verso la Val d'Arzino e da qui, per il Canale di San Francesco, prima nella valle del Tagliamento e poi nella valle del Lumiei verso la meta finale, i pascoli alti delle malghe di *Pieltines* e *Malins* nella zona di Sauris. Da qui il noto detto: "*Pieltines e Malins la fortuna dai Asins*".

Era importante questa via di transumanza. Vi passavano greggi e pastori ma anche novità, credenze e saperi. Non di raro sbocciavano amori tra nomadi e stanziali col risultato che giovani donne e giovani uomini si accasavano lontano portandosi talvolta... in dote soprannomi derivati dal luogo di provenienza: *cjargnel/a*, *sauran/a*, *gor-*



Un collare puntuto forgiato a mano dai fabbri clauzettani nel XVII secolo, per munire i cani pastore contro le aggressioni dei lupi.

tan/a, *pesarin/a* (se venivano in giù), *furlan/a*, *asin/a*, *pradin/a*, *cjanalin/a* (se andavano in su).

In una economia basata sullo stretto, e perciò delicato, rapporto tra erba, pecore e capre, agnelli e capretti, latte, formaggio e lana, era prioritario difendersi dai predatori, in particolare dai lupi e perciò dotare i cani pastori di un collare di ferro irto di aculei che avrebbe permesso loro di non venire azzannati mortalmente dal rivale.

In un'area che aveva conosciuto così intensamente la pastorizia, era mai possibile che almeno un collare non si fosse salvato dalla furia delle guerre e dai guasti dei terremoti? Ce n'era forse uno in

qualche vecchia soffitta, lasciato lì, come spesso succede, più per pigrizia che per libera scelta?

In merito, a molti ho chiesto informazioni, facendoli partecipi della mia curiosità. In mezzo a tanto vuoto solo una risposta, concreta e definitiva, quella del mio amico Paolino Fabrici di Pradis di Sotto: "Ne ho sentito parlare e penso di sapere dove ce n'è uno!"

Improvvisatosi *detective* Paolino ha cercato, e ha trovato. Ecco allora emergere dalla nebbia del passato un lacerato di storia sotto forma di collare, forgiato a regola d'arte, con trentanove punte acuminate, leggero e flessuoso, così da favorire i movimenti del cane che poteva azzannare alla gola il lupo senza essere azzannato. Anzi, il lupo che lo mordeva alla gola restava mortalmente ferito. Il collare, che consta di tredici pezzi mobili agganciati l'uno all'altro grazie a particolari occhioli, è snodabile. Nel quarto elemento è inserito un anello per fissare un eventuale guinzaglio.

Il manufatto, uscito forse da una delle tante *favries* di Clauzetto è stato plasmato col solo uso del fuoco e del martello. Niente lima e niente saldature. Dal tipo di lavorazione pare essere stato forgiato tra la metà e la fine del '600, all'epoca in cui maggiore è stata la presenza dei lupi in zona.

È un manufatto senza dubbio raro che ci racconta vicende di altri luoghi e di altri tempi, di un mondo di rustica semplicità in cui la vita di un gregge veniva affidata dalla sagacia dei pastori alla sagacia dei cani guardiani. Ma ciò non bastava.

Intermediario dell'operazione era il fabbro ferraio che, attingendo all'esperienza della bottega e alla sua abilità e pazienza (la pazienza infatti ha bisogno di molta pratica), garantiva al cane una protezione indispensabile. E, di riflesso, garantiva a se stesso la sopravvivenza che si manifestava sotto forma di caciotte e di carne di agnello.

Insomma, come avrete capito, l'obiettivo finale, sia del pastore che del fabbro, era la morte del lupo.

Ancora una volta riemergeva inflessibile, primordiale e ineludibile un'arcano e vitale strategia della natura: *mors tua vita mea*.

I lupi buoni sarebbero arrivati molto dopo, con Walt Disney e Piero Angela. Ma sulle vie della transumanza gli unici lupi buoni erano i lupi morti.

Ubaldo Muzzatti

Di chi è la montagna?

benvenuti in



*Spilimbergo
Via Verdi 3*

*Spilimbergo
Via Cavour 57*

Paesi spopolati, attività produttive ridotte, viabilità scadente... Quali sono le cause del declino della montagna? E chi deve farsi carico di una politica per la cura del territorio? Chi ci abita o chi ne sfrutta le risorse?

Un amministratore provinciale di qualche tempo fa, alla sommosa richiesta di attenzione da parte dei Comuni della montagna pordenonese, arrivò a dire: "Ma cosa vogliono questi, non possiamo mica spendere chissà cosa per quattro di loro. È più economico costruire una decina di condomini in pianura e trasferirli tutti risolvendo il problema alla radice".

Seppure in termini meno crudi la montagna viene ancora percepita come un problema, un peso, da

parte delle amministrazioni come la Provincia, la Regione, lo Stato medesimo. La valle del Meduna è la cartina di tornasole di questo atteggiamento; la storia infinita della strada statale che la attraversa è la prova del nove della poca attenzione verso questi territori. Qui è "l'ultima valle" dopo che per le altre, compresa la Val Cellina, qualcosa si è fatto.

Il poco lusinghiero primato è condiviso con la Val Cosa e la Val d'Arzino. Quest'area montana del



La Val Tramontina, una delle zone più colpite dai fenomeni di spopolamento e abbandono (arch. Arcometa).

Friuli Occidentale è la più trascurata e gli effetti si vedono tutti a partire dallo spopolamento. Le infrastrutture sono rimaste quelle del dopoguerra, i piani di sviluppo industriale e occupazionale sono mancati, anche nella pedemontana (eccetto Maniago), imponendo a molti l'allontanamento definitivo. Per i valligiani vi erano più occasioni di lavoro negli anni sessanta: si ricordi il polo tessile di Travesio. Il cotonificio e il maglificio, le coltellerie, la Lima di Anduins, assieme ad altre attività sviluppate da soggetti locali, smentiscono che la vocazione imprenditoriale fosse assente a queste latitudini negli anni dello sviluppo. La crisi è subentrata dopo, come conseguenza dell'abbandono di questo territorio del Friuli da parte delle istituzioni, Regione e Provincia in primis, e della concentrazione delle risorse in pianura.

Ora la montagna pordenonese, e in particolare la Val Tramontina, è abitata da poche persone; ma lo spopolamento è l'effetto del mancato sviluppo, non la causa. Se, per tempo, si fossero predisposte almeno a fondovalle delle occasioni di lavoro e contemporaneamente si fosse adeguata la viabilità e le altre infrastrutture, il calo demografico non avrebbe assunto le proporzioni attuali. Altrove sono state create (in alcuni casi dal nulla) delle enormi zone industriali, mentre nell'area montana e pedemontana non si è voluto consolidare neanche l'esistente.

Qui, anzi, sono stati tolti anche i pochi vantaggi competitivi che c'erano. Si pensi alla dismissione delle linee ferroviarie Sacile-Pinzano e Casarsa-Gemona, neppure sostituite da adeguate strade. Eppure il progetto viario strategico c'era, ma è stato boicottato tanto da Udine che da Pordenone, perché non vi erano interessate. Si trattava dell'asse chiamato Meschio-Gemona che, correndo lungo la pedemontana avrebbe collegato Sacile alla cittadina friulana, fungendo da collettore per tutte le valli pordenonesi.

Tre assi verticali poi, la Pordenone-Maniago-Longarone, la Pordenone-Sequals-Ampezzo e la San

Vito-Spimbergo-Tolmezzo, avrebbero costituito il reticolo ottimale e sufficiente per porre in condizione di parità viaria tutta l'area, nonostante l'orografia sfavorevole. Il recente ipotizzato traforo del monte Rest recupererebbe parzialmente e tardivamente quel progetto, in mancanza del quale la Pordenone-Sequals-Gemona risulterà priva di una effettiva valenza e non risolutiva per il territorio montano della provincia di Pordenone.

Nell'attesa, quando piove per qualche giorno, nel capoluogo c'è chi chiede preoccupato se gli invasi artificiali del Meduna sono tenuti vuoti per evitare che Pordenone finisca sott'acqua. Se invece non piove per qualche settimana e la rete del Consorzio di Bonifica risulta insufficiente, c'è chi chiede come mai gli invasi non siano tenuti pieni per irrigare la pianura.

Con il bel tempo molti salgono in valle per una salutare scampagnata, per arrampicarsi sulle cime, visitare i borghi abitati o abbandonati, per il campeggio e il picnic, per funghi, lumache, deliziosi frutti di bosco o un mazzo di fiori, che nemmeno si potrebbe. Poi ci sono i cacciatori, quasi tutti della pianura, che solo lassù trovano selvaggina importante, come caprioli, camosci, mufloni, cervi. Senza dimenticare le frotte di pescatori che invadono i torrenti e le rive dei laghi.

La montagna è di tutti, dicono. Ma se i locali chiedono una strada, come hanno fatto di recente a Clauzetto, c'è sempre un amministratore di pianura pronto a ricordare che la montagna è di chi vi abita. Eppure non ci vuole molto a comprendere che la salvaguardia della montagna è interesse di tutti, anche dei cittadini della pianura, e che l'unica speranza di riuscire nell'intento è di mantenere abitati i paesi delle vallate.

Per cui le somme spese per il mantenimento e lo sviluppo del territorio montano non vanno riportate ai pochi residenti, ma a tutti i cittadini che, direttamente o indirettamente, ne traggono beneficio. In pratica, nel nostro caso, tutti gli abitanti della provincia di Pordenone.


GEROMETTA
 1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5
 spilimbergo pn

Raf Giannoni

Una neve che non si è mai sciolta: Luigi Simonutti e Mario Rigoni Stern

“Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato.

Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli sternuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don”. Così inizia il celebre libro di Mario Rigoni Stern *Il sergente nella neve*. In quella neve sulle rive del Don ha conosciuto il soldato Luigi Simonutti di Spilimbergo, col quale, assieme a tanti altri commilitoni ha patito e tribolato ma anche inconsapevolmente iniziato una lunga, forte amicizia che è durata fino alla sua scomparsa.

Mario e Gigi si sono conosciuti a Cervinia, dove per la loro abilità alpinistica e sciistica erano stati ritenuti idonei per la scuola militare di alpinismo. Da lì in Russia nel battaglione sciatori “Monte Cervino” nella sciagurata campagna di invasione che vedrà il sergente Mario e il soldato Gigi agli ordini del comandante Reginato. Sono mesi difficili e freddi: “Il fiato mi si gelava sulla barba e sui baffi e con la neve portata dal vento vi formava dei ghiaccioli”. Mario e Gigi sono sempre insieme e qualche volta Mario chiede a Gigi di cantare. Gigi allora intonava il “33” degli alpini. “La neve era intatta, l'orizzonte viola, e gli alberi si alzavano verso il cielo: betulle bianche e tenere”.

Una mattina, era ancora notte, Reginato, il loro comandante, ordina una uscita di perlustrazione verso le postazioni dei russi. Mario e Gigi escono

A poco tempo dalla scomparsa di Mario Rigoni Stern, il ricordo sempre vivo del suo carissimo amico spilimberghese Luigi Simonutti, con il quale ha calpestato, in guerra e in pace, ogni tipo di neve.

dalla postazione fredda e buia, illuminata a stento da dei lumini, vengono subito raggiunti dalle raffiche russe e si salvano a stento. Il loro miracoloso ritorno alla postazione di base è misto a sensazioni di frustrazione, di considerazioni sull'inutilità di quella guerra, cominciava, nelle loro coscienze, a subentrare la

consapevolezza che loro, gli italiani, erano gli invasori di quelle terre di neve, dove le mucche bevevano in pozze scavate sul ghiaccio.

Nelle lunghe notti insonni i ricordi dell'Italia, dei loro paesi è intenso, di quando costruivano con le loro giovanissime mani slitte e sci che adesso servirebbero eccome! “Si cammina sulla neve alta; ogni tanto si sbatte la testa sull'elmetto del compagno che sta avanti”.

Poi Gigi si ammala e le loro strade si dividono per un po' per rincontrarsi dopo la guerra.

Appassionati della natura, del legno da lavorare, scolpire, modellare, della neve da calpestare, non potevano che rivedersi spesso su nei boschi di Asiago a ricordare le loro vicissitudini diverse ma in fondo simili per il filo che le teneva unite. “Che giorno sarà oggi? Vedo che c'è un bel sole e che il cielo è rosa. Sembra una di quelle giornate di marzo che preannunziano alla primavera”. E' in una di quelle giornate di primavera che Mario Rigoni Stern, silenziosamente, come la neve che cade, ci ha lasciato.

20.12.2007, l'ultimo biglietto di auguri di Mario al suo amico Gigi: “Ciao Simonutti, buon Natale e buon 2008”.



Luigi Simonutti, classe 1920, a vent'anni sciatore sul Cervino.

17^a edizione

Giornate storiche della Macia

MACIA

14-17 agosto



Pro Spilimbergo



FRIULI
VENEZIA
GIULIA

Ospiti di gente unica

CON IL PATROCINIO DI:

REGIONE
AUTONOMA
FRIULI
VENEZIA GIULIA



Comune
di Spilimbergo



Provincia di Pordenone
Assessorato al Turismo



Associazione fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia



Consorzio Turistico
fra le Pro loco
dello Spilimberghese

ASCOM
SPILIMBERGO

CONFCOMMERCIO

Dove si rivive il passaggio
del Re di Polonia Enrico III Valois,
in cammino verso la Francia
nell'estate del 1574 per venire incoronato
sovrano di quel Regno,
essendo venuto a mancare il fratello.

Foto di Francesco Zanetti, 1° classificato Concorso Fotografico "La Rievocazione storica della Macia" 2007



Francesco Presta

L'Amaro di Spilimbergo

L'immagine del Friuli viene spesso coniugata con il concetto di bevande alcoliche. Non è raro imbattersi in persone che sono prigionieri di un pregiudizio secondo il quale l'abitante del Friuli è un bevitore accanito di vino, birra, grappa e quant'altro.

Ma bere è anche un'arte, e saper bere è una virtù. A Spilimbergo questa caratteristica tutta friulana la si può trovare sintetizzata in tutte le sue sfaccettature. Forte di una densità di locali pubblici superiore di gran lunga alla media regionale, nella nostra città non è difficile imbattersi in personaggi che contribuiscono a gettare benzina sul fuoco di quel pregiudizio; ma è altrettanto facile diventare amici di gestori di bar o cultori del bere che possono farci fare la conoscenza di bevande sublimi, della cui esistenza non ci si immaginava lontanamente.

Tra questi personaggi, ce ne sono tre da ricordare in particolar modo: sono lo spilimberghese Werther Zuliani, Stefano Da Ros di Vittorio Veneto, e Gabriele Bot di San Vito al Tagliamento. Alfieri della cultura del buon bere, tecnologi alimentari con esperienza fuori dal Friuli Venezia Giulia nel campo alimentare, nel 2005 hanno fondato a Spilimbergo la Liquoreria Friulana, azienda nata dalla loro comune passione: i tre, infatti, sono esploratori della tradizione, ricercatori dell'innovazione, con una profonda conoscenza delle erbe e della produzione di liquori unita a una vocazione assoluta per la qualità dei prodotti.

Quello che più colpisce è il fatto che questa liquoreria ricorda il modo di produrre alcolici tramandatosi di generazione in generazione: certo, si usano materiali più

moderni delle antiche botti di rovere, ma per dare origine ai loro prodotti Zuliani, Da Ros e Bot, in un locale di pochi metri quadrati adibito a distilleria, fanno uso di ampolle e contenitori degni dei frati dei vecchi conventi, autentici precursori nella produzione di liquori di qualità, il tutto fatto rigorosamente a mano e senza l'aggiunta di coloranti né di conservanti. La Liquoreria Friulana coniuga sapientemente la cura della tradizione artigianale con l'innovazione e la ricerca, reinterpretando specialità classiche o proponendo novità sfiziose e inaspettate. Tutte realizzate in modo ineccepibile, e sempre con attenzione assoluta per la qualità. Gli ingredienti utilizzati sono il più possibile autoctoni, così da dare il timbro di originalità e unicità, oltre a quello di tipicità a ogni prodotto.

Questa passione ha dato origine ad alcuni prodotti speciali personalizzati. Non poteva mancare certo una dedica particolare alla città che ospita la Liquoreria: è nato così l'Amaro di Spilimbergo, fatto con erbe classiche come la genziana, il rabarbaro, la china, più erbe autoctone del territorio come l'achillea, il timo, la mentuccia, che gli esperti possono ancora trovare nei nostri campi; altro prodotto curioso è l'Amaro dei Prati Stabili, commissionato alla Liquoreria Friulana dalla Pro Loco di Pasiàn di Prato e generato grazie a un sapiente intruglio di erbe raccolte in prati rimasti incolti per decenni.

Ulteriore caratteristica di questa realtà spilimberghese è il tocco di friulanità presente in ogni prodotto, in virtù di una coerenza che spinge i fondatori della Liquoreria Friulana a non disdegnare mai le

proprie origini: le etichette, anch'esse fatte in proprio, raffigurano mosaici della nostra famosa scuola, mentre ogni distillato si ottiene sfruttando ingredienti di produzione regionale. L'elenco è molto variegato: per la crema di caffè si usa un prodotto di torrefazione fatto a Codroipo, per quella al latte il latte delle Latterie Friulane, l'aperitivo al Verduzzo usa il prestigioso vino friulano, mentre per il vermouth rosso si fa ricorso alla Franconia dei Colli Orientali, senza dimenticare i vari elisir a base di frutti delle nostre zone.

Spilimbergo, quindi, è anche questo: la Liquoreria Friulana, una realtà tutta nostra che fa ricordare ai meno giovani quelle fragranze di vinaccia che si sprigionavano dagli stabilimenti di quella distilleria Serena situata in pieno Corso Roma, aromi che, mescolati con quelli provenienti da un altro locale mitico di Spilimbergo, il Bachero, davano al passante una sensazione unica, ormai irripetibile e difficile da trasmettere alle nuove generazioni, a meno che la passione di personaggi quali Werther Zuliani, Stefano Da Ros e Gabriele Bot non riesca a far prevalere.

Esigenze di mercato e di marketing hanno relegato gli stabilimenti della Liquoreria Friulana in una zona periferica di Spilimbergo, ma sarebbe veramente bello che un'attività così particolare e di indubbio richiamo trovasse collocazione in centro città, magari nei locali che ospitarono la vecchia distilleria Serena.

È un'idea affascinante: al futuro e alla fantasia di chi vuol veramente bene a Spilimbergo la possibilità di sviluppare questa e altre iniziative interessanti adeguate a rendere la nostra città ancora più unica.

Gianni Afro

Primo Zanetti: presente

1 luglio 1944, ore 6.

Da quasi 10 mesi le formazioni partigiane formatesi dopo l'8 settembre 1943 presidiano, con la collaborazione segreta e attiva dei cittadini, il boscoso territorio che da Valeriano arriva fino alle infinite borgate di Castelnovo. Il primo luglio, all'alba, una pattuglia di soldati tedeschi entra nella casa di Pietro Zanetti a Castelnovo del Friuli. Stanno cercando suo cugino Primo di diciannove anni. Portano con loro Gianni Missana, quindici anni, già catturato, sperando che possa indicargli dove trovarlo. Primo Zanetti e Gianni Missana sono accusati di collaborare con i partigiani portando loro ordini.

Tentano in tutti i modi di farsi dire dove si trova Primo. Sono convinti che Gianni Missana prima o poi glielo dirà. Alla fine, dopo molte infruttuose perquisizioni, viene trovato nella sua camera, catturato e trasportato, con Missana e altri due, nella fortezza di Pinzano. Durante il trasporto sono irrisi e vagamente preconizzati sul loro immediato futuro, ma i due giovani ragazzi non riescono a credere che si voglia procedere contro di loro con tanta vergognosa infamia, non avendo commesso alcun crimine.

8 luglio 1944, fortezza di Pinzano.

Da ormai quasi una settimana Primo e Gianni sono prigionieri nella fortezza che domina il Tagliamento. Gli interrogatori si susseguono accompagnati da calci e pugni. Vogliono i nomi dei partigiani che loro devono aver conosciuto. L'8 luglio, verso sera, la porta della cella si apre, sono fatti uscire e caricati su un camion. Il triste carico di giovani prigionieri giunge così nel cortile del castello di Spilimbergo e imprigionato nelle vecchie carceri, suddiviso due persone per cella. Primo e Gianni ven-

La ricostruzione degli ultimi giorni di vita del giovanissimo patriota assassinato dai nazi-fascisti il 13 luglio del 1944, a soli 19 anni, sotto la torre occidentale a Spilimbergo, attraverso le testimonianze inedite di chi ancora ricorda quei terribili giorni.

gono messi insieme. Nel frattempo, a pochi metri di distanza, il comandante della piazza di Spilimbergo, il famigerato capitano Niemann, si compiace con i suoi camerati per gli arresti compiuti.

9 luglio 1944, regie carceri di Spilimbergo.

Primo Zanetti e Gianni Missana, hanno passato la loro prima notte in carcere. Il giorno prima, durante il tra-

sporto, gli avevano messo al collo un cartello. Su quello di Gianni c'era la scritta Valeriano; su quello di Primo, invece, Spilimbergo. Alla domanda su che cosa significassero, gli risposero che erano i luoghi dove sarebbero stati impiccati se non avessero parlato. La notte, sdraiati sul pavimento di fieno della cella, non hanno quasi mai chiuso occhio.

Le loro menti erano confuse e paralizzate. Aspettano con ansia che le prime luci dell'alba, entrando dalla finestra della cella, diano loro un segno di speranza per la giornata che sta per incominciare e già così gravida d'incognite e tristi presagi.

Gianni chiede a Primo: "Cosa pensi tu di quello che ci ha detto il tedesco ieri?" Zanetti risponde: "Spero che sia stato solo per farci paura, però i tedeschi fanno di queste cose, le hanno già fatte. Lo sai che a maggio hanno bruciato un intero paese, Forni, perché qualcuno aiutava i partigiani, un intero paese, ti rendi conto?".

13 luglio 1944, ore 6, l'ultimo viaggio.

"Buongiorno banditi, avete dormito bene? Oggi voi lasciate per sempre il mondo!".

Fu questo il risveglio per Primo e Gianni: un paio di stivali lucidi da SS visti dal pavimento e la condanna a morte in mano. Non aveva-



Il presidente dell'Anpi **Ciro Rota** e il sindaco di Spilimbergo **Renzo Francesconi** sotto la lapide di Primo Zanetti (foto G. Carlo Rossi).

DEL DO'

INTIMO
PELLETERIA
ACCESSORI MODA

SPLIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

no dormito per niente. Erano ancora increduli per l'atroce destino che li aspettava: oggi sarebbero stati impiccati. Addio alle corse sui prati, alle bevute d'acqua fresca della fontana, al canto dei grilli, né più la bonaria figura dei nonni a rimproverarli, né la libertà e la gioia di vivere, tutto incredibilmente sarebbe finito quel giorno.

13 luglio 1944 ore 9, senza pietà.

I loro destini, seppur uguali, seguono ora strade diverse. Gianni Missana prosegue per Valeriano per essere lì impiccato; Primo Zanetti sale sul "suo" camion diretto in piazza Garibaldi a Spilimbergo.

13 luglio, i ricordi di Secondo Armellini e Ugo Zannier.

Una lenta marcia di un automezzo tedesco porta Primo Zanetti, con le mani legate dietro la schiena e due soldati ai suoi fianchi, verso piazza Garibaldi. Il luogo scelto per l'impiccagione è il terrazzino della casa Ravazzolo, dal quale il corpo doveva poi pendere.

Ugo Zannier, ragazzino dell'età di Gianni Missana, uscito da casa perché richiamato, come molti altri, dai tragici avvenimenti, osserva impressionato i preparativi per l'esecuzione.

Poi quella soluzione è abbandonata per "paura" che la struttura non reggesse allo scopo, crollando. Ugo Zannier, richiamato a casa dalla mamma, non vedrà il resto se non a cose fatte. Il comandante della tragica spedizione ordina quindi di proseguire fin sotto la torre occidentale. Sul viso di Primo Zanetti a strazio si aggiunge strazio: quella di piazza Garibaldi era stata soltanto una prova tecnica. Ora la prossima scena sarebbe stata l'ultima.

Armellini, da alcuni anni infermiere presso il vecchio Ospedale Civile di Spilimbergo, osserva inorridito, da sotto i portici, lo svolgersi delle sequenze drammatiche: pochi metri prima del luogo stabilito l'automezzo si ferma inspiegabilmente. Immediatamente, il comandante della spedizione sale sul predellino e, pistola puntata sulla tempia del conducente, ordina la riaccensione del mezzo, pena la morte del soldato. Nel frattempo, passato l'allarme aereo, comincia a giungere dai din-

torni parecchia gente che, avvisata dai tedeschi, doveva assistere alla pubblica esecuzione come monito per chi non collaborasse con i tedeschi e dimostrazione della fine che avrebbero fatto i partigiani.

Ai due lati dell'arco formato dalla torre quattro postazioni di mitragliatori: due sono poste all'altezza della farmacia ex Merlo, ora Lotti, verso piazza San Rocco e due all'altezza del negozio Antoniazzi, rivolte verso corso Roma e piazza Garibaldi, nell'intento di scoraggiare qualsiasi manifestazione o attacco a sorpresa.

Nessuno poteva avvicinarsi al luogo dell'esecuzione. Alle ore 10 il corpo senza vita del giovane Primo Zanetti rimane appeso al cappio della violenza tedesca e lì rimarrà vergognosamente esposto fino alle ore 16, senza che nessuna mano pietosa potesse in quelle sei ore raccogliergli le spoglie.

La rabbia e la reazione di chi, come Armellini, assiste, devono essere represses a lungo per l'impossibilità di avvicinarsi al corpo esanime, essendo tutti i civili sotto minaccia delle armi che impediscono a chiunque di reagire. Come ha scritto nelle sue memorie il compianto Pasquale Carminati, in quelle ore mani non solo tedesche si divertirono a far "dondolare" il corpo in segno di spregio, mentre da qualche finestra, seminascosto, qualcun altro sorrideva contento.

1 maggio 1945, Colli di Meana (lago di Alesso).

Il famigerato capitano Niemann, comandante SS della piazza di Spilimbergo, mentre, ormai in fuga, continuava a spargere terrore, viene ucciso dal Btg. Friuli Osoppo.

25 aprile 2008 Spilimbergo, anniversario della Liberazione.

Come ogni anno sono ricordate le vittime della barbarie nazifascista e il sacrificio dei patrioti che dettero la loro vita per la libertà e la democrazia. E proprio sotto la lapide della torre occidentale che ricorda il giovane martire Primo Zanetti, il presidente dell'ANPI di Spilimbergo Ciro Rota e il sindaco Renzo Francesconi hanno presieduto, con parole commosse e dense di significato, la cerimonia della memoria, per non dimenticare.

Ettore Rizzotti *Michelàs*

Nelle due osterie

Il pensionamento di Doris di Barbeano, titolare dell'omonimo bar, che ne comporterà la sicura cessione, e quella già avvenuta (il 20 luglio 2007) di Pierina, titolare del "Tabachin", riportano la mente agli anni passati, quando questi ambienti erano "palestra" per i giovani prima di iniziare la vita vera e propria. È vero che esisteva l'oratorio, ove ci si istruiva, si giocava e ci si divertiva. Ma il fascino consisteva nel frequentare quei due ambienti, perché "sapevano di proibito".

Ovattati nella penombra, poca luce, molto fumo, cicche per terra a non finire. Mai frequentati da donne, a parte le mescitrici. Di giorno poca gente e la sera piano piano si riempivano di giovani e di uomini, che sembravano tutti vecchi. Incutevano rispetto e paura. Per loro era il momento di svago dopo una dura giornata di lavoro. Il parlare era alto, quasi fossero tutti sordi. Ragionavano su ogni argomento: dai più futili ai più "complessi": il tempo, caldo o freddo; le donne; i prodotti della campagna; la stalla; la politica ecc.

Nel momento in cui si entrava nel mondo del calcio, poi, apriti cielo! Bestemmie a non finire. Tutti erano allenatori, giocatori, difensori o mediani, attaccanti e guardalinee, nonché arbitri, attenti, distratti, figli di buona donna. Le insolenze erano gratuite per tutti. Per non parlare poi di quando si vedeva la partita di calcio. Attenti e silenziosi all'inizio: si poteva sentire il ronzio di un mosce-

Le osterie nei paesi non sono solo un luogo di mescita. Sono un punto di incontro, di socializzazione, di divertimento, di discussione e di scontro. E anche il luogo dove intere generazioni si sono svezzate alla vita adulta.

rino. Ma quando veniva dato il primo calcio, via alla corrida. I giovani non potevano fiatare, altrimenti venivano redarguiti con un ceffone, senza neanche sapere a chi dire grazie.

Tutti davano consigli sulle mosse. Bravo, va a sinistra, butta la palla a destra, stron... E così sino alla fine. Nel dopo partita, poi, si scatenava il putiferio, perché nel frattempo gli animi si erano scaldati con qualche

bicchierozzo di bianco o rosso. Parlavano in piedi o seduti, chi gesticolava, chi fumava come un forsennato, chi tornava al banco di mescita per l'ennesima volta e così via. E noi lì zitti ad ascoltare.

Ma il bello veniva quando si doveva *bati il cul al fant*, ossia giocare a briscola o tressette. "*Suitu cun me si o no?*" era la domanda di rito, che risuonava fino a quando il quarto giocatore non era trovato. Si iniziava in sordina e poi piano piano le parole dette sottovoce prendevano forza e... olè. Venivano ripetuti gli stessi impropri di prima, ma più marcati, coloriti e offensivi. Noi, a guardare in silenzio. Non si poteva fiatare né muoversi, perché si toglieva l'attenzione al giocatore, lo si distraeva, quello perdeva e la colpa era nostra.

Rosso come un peperone; di scatto su in piedi e al compagno urlando: "*Àtu jodût che ti dovevis fâ se che ti disevi prima: il trê di... e no il caric, che no ti lu vevi domandât. E prima inciamò ti vevi dit di ciapâ e no di 'lis*". Poi improvvisamente si girava verso di noi gestico-



I due locali al centro del paese. Tra partite a carte, discussioni e donne si dipanano i ricordi giovanili dell'autore (foto Katia Babuin).

albergo ¥ ristorante



CUCINA? TIPICA

FRIULANA



SPIILIMBERGO

Via Umberto I°, 14

Tel. 0427 2264

e-mail: osteria.daafro@tin.it

lando come un matto: *"E vualtris, chi sês li devôr, finla di movisi chi mi fasês pierdi la concetrazion. Bruta eva, porco..., vigliaca boia.... E tu"* rivolgendosi a Doris o Prierina *"e tu, âtu capit di partâmi chel got, si o no?"*. Intanto i due avversari se la ridevano e le cose procedevano, alternandosi, sempre così. Prendere il mazzo, mescolare le carte, contare i punti, ipotizzare il gioco dell'avversario. Chi vinceva o chi perdeva e viceversa. Naturalmente qualcuno nell'impeto della vincita voleva che l'avversario pagasse anche un pegno: *"eco i ài vint!"* sù di scatto sulla sedia e giù i pantaloni *"bussa il cûl al Nembo, jôt al è blanc e fresc come chel di un nini"*. Si ricomponeva e iniziava di nuovo a *bati il cul al fant*.

Ma quando arrivava Gianna *Filomena* a giocare a briscola, noi non eravamo interessati a come giocava, bensì ad ammirare la sua bellezza e in particolare quel seno prosperoso. Una sera d'estate si presentò vestita in modo leggero e l'abito evidenziava tutta la sua dote. Si mise a giocare e noi tutti in giro con gli occhi puntati su quella scollatura. Un brusio che non finiva; scambi di occhiate per confermare che quello che vedevamo era vero. Lei si era accorta di come la guardavamo, e a un certo punto con voce alta ci redarguì: *"Fantàs, no veso mai jodût un pâ di tetis? Eco allora"*.

Con un gesto secco abbassò vestito e reggiseno e comparvero due mammelle enormi, bellissime.

"...e adès via a ciasa". Si ricompose e noi li fermi come allocchi. A poco a poco, silenziosamente, ci allontanammo e cominciammo a discutere di quanto avevamo visto. Quella apparizione è ancora viva nella nostra memoria.

Con il tempo anche noi riuscimmo a capire il gioco delle carte e, perché no?, a giustificare il gesto del Nembuccio a di altri. Ma quello che per un certo periodo ebbe modo di impensierirci, era il gioco della morra. I numeri venivano urlati e contestualmente sul tavolo della concertazione (così si dice oggi) apparivano due mani con tre, quattro dita da una parte e cinque o due dall'altra. Queste si modificavano a seconda della ricerca del punto. Vinceva chi riusciva a indovinare il numero pronunciato, la somma delle dita poste sul tavolo. Un gioco bello e affascinante, ma proibito. Surriscaldava gli animi, portava a bere, certamente non acqua. Anche in questa occasione: parolacce, bestemmie e insulti molto pesanti che portavano a togliersi il saluto, per non dire quando le mani venivano messe addosso e i carabinieri qualche volta dovevano intervenire. Ma il fascino era talmente alto, che non si poteva perdere l'occasione di assistere a questi incontri.

Quando eravamo soli, senza adulti, cercavamo di imitarli anche con il loro fraseggio. Nane Signorin era il maestro per noi: calmo, paziente, sorridente, ci insegnava parecchi segreti per giocare bene a briscola o morra e le astuzie su come mettere in difficoltà l'avversario.

Ma gli anni cominciarono a passare e gli interessi erano diversificati. Si prestava più attenzione alle ragazze, si cercava qualche altro locale per divertirsi e andare a donne. Almeno questo era nei nostri pensieri. Alcuni più anziani andavano di tanto in tanto a Udine in via Europa Unita.

Un sabato sera eravamo seduti da Doris e non sapeva-

mo cosa fare. Verso le ventuno arrivò l'amico Ivan Menàs, il quale con estrema naturalezza disse: "Fantàs, jo vai a molâ l'agnel a Udin, cui l'ese chel c'al vòl vignî cun me?". Ci guardammo e per far vedere che eravamo uomini, acconsentimmo. Arrivati sul posto... buio assoluto, nessun segno di vita notturna, niente traffico, niente donne. Ivan era esterrefatto, non gli era mai capitato nulla di simile. Allora cominciammo a parlare e scherzare, sperando che qualcosa succedesse.

In effetti subito dopo arrivò la polizia; ci fermò, chiese i documenti e molto gentilmente ci invitò a ritornare a casa perché quella sera non c'era nulla da fare. Ritornammo da Doris e concludemmo la serata scherzando, ridendo e bevendo.

Non solo questo era l'andare in osteria. Si ascoltavano con estremo interesse i racconti degli emigranti, le loro difficoltà sul lavoro e quelle per essere integrati nel paese ospitante; le preoccupazioni per aver lasciato la famiglia, per i figli. Discutevano con serietà degli avvenimenti politici, destra, sinistra, centro. Ognuno si guardava bene dal dire di che partito fosse, ma lo si intuiva lo stesso. Qualche volta di religione, sul credere e non credere; tutti, però, erano d'accordo di festeggiare sant'Antonio abate con il suo maiale, santa Apollonia protettrice dei denti e qualcun'altra.

Ma il piatto forte era l'agricoltura, l'allevamento di mucche o maiali. Disquisizioni serie che erano fatte con co-

gnizione di causa. Ognuno ascoltava l'altro, discutevano e si confrontavano. Per noi era motivo di imparare, riflettere e un domani applicare ciò che si era sentito. Per non parlare delle piccole cose. Gli amareggiamenti con le mescitrici: "ehi, âtu jodût c'a mi à fat bon?". Era solo uno sguardo un po' più dolce di Doris o Pierina.

Il frequentare questi "nobili" ambienti ci ha fatto crescere, si presume, in modo sano. Sicuramente poi ci ha fatto riflettere, ragionare e trasmettere, forse, qualcosa di buono agli altri.

Oggi però l'osteria è frequentata poco. Esistono altri svaghi più o meno interessanti. Il mondo della globalizzazione ha prodotto quanto si vede. Non disperiamo, perché le vie del Signore sono infinite. Dobbiamo saper inventare qualcosa che possa riportare interesse a vivere nella frazione, perché non è più frustrante di altri posti. E allora via a "chei dal timp pierdût". È un'allusione ai pensionati, che di tempo ne hanno ancora molto, affinché si prodighino, con altri, a inventare qualcosa di nuovo e interessante per rivitalizzare le osterie del paese e di tutti i paesi. Non succeda però quello che mia zia Teresa disse, in modo perentorio e poco diplomatico a Gastone.

Gastone giostraio, calci in culo, si innamora di Teresa e una sera, preso il coraggio si manifesta: "Teresa, cosa vuol dire amare e non essere amato?". Svelta come un fulmine, lei rispose: "Timp pierdût".



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

Premiati gli iscritti della classe 1930



Alcune delle iscritte premiate dall'Ute durante la cerimonia di chiusura dell'anno accademico 2007-2008. Da sinistra: Bruna Mizzaro, Elda Indri, Iolanda Iob e Milla Zanuzzi (foto Stefano Mezzolo).

Nel corso della cerimonia per la conclusione dell'Anno Accademico 2007-2008 dell'Università della Terza Età di Spilimbergo, sono state consegnate dal sindaco di Spilimbergo Renzo Francesconi le medaglie di partecipazione agli iscritti della classe 1930. Alla cerimonia, presieduta dal neo eletto presidente dell'Ute Gianni Colledani, direttore della nostra rivista, sono state così premiate Edwige Beltrame, Luigia Cazzador, Elda Indri, Iolanda Iob, Bruna Mizzaro, Giovanna Zannier e Milla Zanuzzi.

Bruno Sedran

Silvano Liut, la volontà di migliorare

Nel settembre dello scorso anno nell'ambito di una conversazione con Antoine Zuliani¹ e Jean Pierre Marschi² seduti in un Caffè d'angolo a Parigi nei pressi dell'imponente chiesa neoclassica de *La Madeleine*,³ emersero alcuni aneddoti che riguardavano Silvano Liut, vecchio compagno di scuola di Jean Pierre, emigrato in Canada. Considerato che il nostro friul-canadese era in vacanza ancora per poco tempo nella terra natia, decisi, al mio ritorno in Friuli, di contattarlo subito telefonicamente. Silvano, con qualche reticenza dovuta a quel pudore che pervade molti friulani nell'esporsi, si rese disponibile a un incontro così decidemmo di trovarci nella sua casa di famiglia a Mostacins.⁴

In una bella, soleggiata, fresca giornata di fine settembre con il *Bosco di Valeriano*⁵ tinto di spettacolari colori autunnali ai nostri piedi, Silvano mi racconta di esser nato nel 1936 a San Daniele, di aver trascorso l'infanzia nella borgata pedemontana e di risiedere ora a Toronto in Canada

Storia di un nostro conterraneo di Borgo Mostacins di Castelnovo, che ha cercato di affermarsi quale lavoratore friulano all'estero e vi è riuscito a Toronto, in Canada.

dove si è sposato, ha figli, nipoti e ha fatto fortuna; i suoi due fratelli: Remigio (1942) e Diego (1948) lo hanno seguito oltre mare trovando lavoro e anche loro si sono fatti una buona posizione. Il padre Roberto e la mamma Linda De Franceschi, sono da alcuni anni deceduti sempre assistiti, a turno, dai figli che facevano la spola fra le due sponde dell'oceano. Il nostro colloquio dura parecchie ore e il materiale raccolto sulle vicissitudini famigliari è cospicuo così come sono varie le storie che si potrebbero raccontare fatte di vita quotidiana, emigrazioni, guerre, rinunce, vittorie. Lo spazio però è tiranno pertanto di seguito ne diamo cenno.

Il nonno paterno di Silvano, Sergio

Liut (1880 – 1955) possidente di Villotta di Chions, agli inizi del 1900 sposa la nobildonna di ascendenze austriache Ildegonda Chiarottini. La coppia ha tre maschi e altrettante femmine e al dissolversi del patrimonio di famiglia nonno Sergio è in servizio quale capostazione ferroviario con sede nella piccola stazione di Castelnovo del Friuli.

Uno dei figli, Roberto (1908-1996) nato a Villotta sceglie la carriera militare, diventa Ufficiale della Regia Marina Italiana, gira il mondo ritornando periodicamente a Castelnovo dove incontra Linda De Franceschi (1913-2006) di Mostacins (nata però nel West Virginia ma registrata a Millstone nella Letcher County, Kentucky - USA) figlia di Angelo (1882-1954) e di Domenica Bertin di Molevana, e la sposa. Pluridecorato, nella seconda guerra mondiale è imbarcato nella corazzata *Vittorio Veneto* che dovrà arrendersi agli inglesi, dopo la battaglia di Matapan, in pieno Mediterraneo. Fatto prigioniero, Roberto Liut è trasferito in Egitto da dove lo vedono rientrare a Mostacins nel 1946 a bordo di... un carretto; congedato e pensionato per cause di guerra nel 1948, prosegue la vita a Castelnovo con moglie e figli fintanto che questi non decideranno di emigrare.

Curiosa e interessante è pure la storia del padre di Linda Angelo De Franceschi che inizia a lavorare molto presto e nel 1894 a dodici anni è già *par lis Gjermanis a fa modons* da dove rientra per essere impiegato nell'azienda che il fratello maggiore Zuanet ha aperto a Mostacins.⁶ Nel 1912 a causa della chiusura della Distilleria De Franceschi e sulla scia della seconda grande emigrazione europea verso l'America, tenta la fortuna negli Stati Uniti. Lì trova impiego in una miniera di carbone⁷ a



Angelo Liut e i suoi compagni a Millstone, sugli Appalachi, agli inizi del secolo scorso.



Anni Sessanta: matrimonio tra emigranti friulani in Canada.

cavallo tra West Virginia e Kentucky nell'Allegheny Mountains Plateau della gran catena montuosa degli Appalachi.

Sono luoghi solitari, si dorme in baracche di legno con orari di lavoro durissimi, le discriminazioni razziali sono all'ordine del giorno e non riguardano solo i neri. Il morale di Angelo è sollevato in parte solo dalla presenza di qualche compaesano e dalla moglie Domenica che lo ha raggiunto e ne condivide la triste sorte che comunque, nonostante tutto, lo rende padre dando alla luce Linda. Il clima e i posti non sono adatti a donne e bambini piccoli, così nel 1915 Angelo si vede costretto a rientrare in Friuli giusto in tempo per essere arruolato tra gli alpini e spedito al fronte della Grande Guerra; se la cava e ritorna nella sua Castelnovo, dove però la moglie Domenica lo lascia morendo di peritonite all'ottavo mese di gravidanza all'Ospedale di San Daniele nel 1922. Angelo si risposa nel 1924 con Emma De Michiel dalla quale il 3 gennaio 1925 avrà Ines (sposerà Benvenuto Franz mettendo al mondo tre figli: due ora abitano a Milano e uno a Londra); ma anche Emma nel 1927 muore lasciando la bimba orfana a soli 18 mesi; sarà la sorella Linda assieme alle zie a farle da madre allevandola. Angelo non si dà vinto e con i risparmi d'emigrante acquista dei terreni e si dedica all'agricoltura chiudendo la sua vita a Castelnovo nel 1954.

Nel frattempo Linda è cresciuta pro-

sperosa e tra chiesa, scuola, sagre, rogazioni, complice l'amore, ha incontrato Roberto. Nascono Silvano (1936), Remigio (1942) e Diego (1948). Il primogenito frequenta le elementari a Valeriano, medie e superiori a Udine dove è messo a pensione e studia elettrotecnica presso il prestigioso Istituto Tecnico Industriale Arturo Malignani (del periodo udinese ha bellissimi ricordi e tuttora mantiene contatti di vario genere con alcuni degli allora studenti con i quali quand'è in Friuli organizza incontri non ultimo quello del 2007 per il 50° del diploma delle classi 5^a C ed E quando gli è stata consegnata una fantastica pergamena firmata da 27 ex compagni).

Sollecitato da brave persone che vedono in lui uno spirito libero, decide di tentare la fortuna lavorando all'estero. Nel 1957 s'imbarca sulla motonave *Augustus* a Genova destinazione New York. È una scelta libera di lavoratore friulano che cerca affermazione personale. Non deve dimostrare qualcosa a qualcuno ma solo a se stesso di saperci fare e questo sarà il motto della sua vita. La Grande Mela è solo una tappa e in treno si dirige a Toronto in Canada, paese dalla natura fantastica in pieno sviluppo dove lo aspetta un contratto di lavoro e spera di trovare buone opportunità di successo. Inizialmente fa il progettista d'impianti tecnologici, ma poi trova opportuno lavorare per un'agenzia di compravendite diretta da un italiano. Capisce di essere sulla strada giusta e

D
O
L
O
R
E
S

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051



Tre generazioni dopo...

migliora la sua posizione impiegandosi presso una grande agenzia immobiliare canadese con oltre venti referenze nel paese della quale diventa negli anni *Top producer, Manager e General Manager*.

Lavora con volontà, costanza, determinazione, senza orari e nel frattempo di sera studia, fa corsi specialistici di contabilità e legge, approfondisce la conoscenza parlata e scritta dell'inglese. In tanto daffare trova tempo anche per l'amore. Nel 1959 in una pasticceria di Toronto, casualmente, conosce Vilma Piazza, bella parrucchiera originaria di Valdagno (Vi) emigrata nel 1958 con la famiglia a La Tuc (Quebec) poi trasferitasi nell'Ontario. La sposa e nascono Roberto (1962) e Jean Paul (1966). "La famiglia è stata la mia base sicura, solida e mia moglie una donna eccezionale che mi ha assecondato e spronato in ogni passo della vita; ho due figli laureati splendidi, due nuore fantastiche (Marisa e Sandra) e quattro nipotini: Michael, Alexander, Danielle e Nicole che sono la gioia della mia vita" dice Silvano.

Nel 1969 il gran salto: apre un'agenzia tutta sua, la S. Liut Realty Limited - Brokerage, che si specializza in compravendite d'immobili, stazioni di servizio, centri commerciali, lottizzazioni terriere, piste ovali per corse d'auto (tipo Indianapolis) e pertinenze, investimenti, finanziamenti e quant'altro. È una grande sfida, lo

aspetta una vita varia, interessante, competitiva, ma con volontà ferrea, memoria, intelligenza riesce a costruirsi un futuro agiato e sicuro. L'azienda cresce e opera in tutto il paese (in questo periodo oltre a Silvano vi lavorano principalmente la moglie, i figli, il fratello Diego, il nipote Denis, due signore, una d'origine italiana, l'altra canadese e un bravo ragazzo ebreo).

Il ricordo del Friuli dove vivono i genitori è però forte e Silvano personalizza la sua Cadillac Sport targandola UD-LIUT. Negli anni ottiene molti riconoscimenti da associazioni di categoria, è membro della Famee Furlane, del Club Veneto e d'altri sodalizi e ha contatti con industriali, personalità cana-

desi, friulane, italiane e straniere del mondo. Ha mantenuto la cittadinanza italiana e trasmesso ai discendenti l'amore per la terra dei padri. Tuttora è attivo in azienda, coltiva hobby ed è collezionista d'arte.

Nell'accomiatarci Silvano mi confida: "La vita mi ha dato tanto così ho ritenuto giusto rendere alla società e alla comunità italiana, specie a quella meno abbiente, le mie conoscenze salvando vere fortune, vite umane, aiutando persone che non erano capaci di proteggersi; tutto fatto nell'anonimato come mi ha insegnato papà. Ogni volta che ho fatto del bene, mi sono sentito bene e ancor oggi mi sento bene, felice, e non ci sono onori che ti gratificano quanto questo".

Note

- 1 Vedi *Barbaccian* luglio 2004, pag. 15.
- 2 Vedi *Barbaccian* dicembre 2004, pag. 68.
- 3 *Sainte Marie Madeleine* è un tempio neoclassico consacrato nel 1842 sotto Louis-Philippe, 80 anni dopo la posa della prima pietra. È situato nell'ottavo *arrondissement* della città di Parigi e può tornare utile al visitatore il suo *foyer* posto nei sotterranei a volta della chiesa, dove si può desinare (dalle 12 alle 14) a modico prezzo grazie al servizio prestato ai tavoli dalle *dames bénévoles*.
- 4 È una delle quaranta e più borgate del Comune di Castelnovo del Friuli (Km² 22,6 e 955 abitanti al 31.12.2007, nel

1911: 3904). Durante gli anni Trenta contava settanta-ottanta persone quasi totalmente portanti il cognome De Franceschi (ora le presenze sono 39 con cognomi diversi). La zia di Silvano, Ines De Franceschi (classe 1925) racconta che l'origine del nome *Mostacins*, secondo i propri avi, derivi dal fatto che durante le campagne napoleoniche o forse prima, un graduato francese che portava i baffetti, probabilmente stanco di partecipare a guerre e battaglie disertando decise di fermarsi mettendo su casa con una ragazza del luogo; dal soprannome e diminutivo *li di chel dai mostacjins* (baffi in francese è *moustaches* e in friulano *mostacjs*) per elisione si sarebbe arrivati all'attuale toponimo. Curioso è ricordare che il nome Francesco legato al cognome degli abitanti la borgata, alla lettera, significa proprio *francese*.

5 Il Bosco di Valeriano ha una superficie di 260 ettari (Rilevazione 1990) e si estende nei Comuni di Pinzano al Tagliamento e Castelnovo. È l'ultimo lacerto dell'antica foresta planiziale che copriva in antichità interamente la penisola spilimberghese tra il torrente Cosa e il fiume Tagliamento. Ultimamente la superficie alberata è stata ulteriormente depauperata a favore dell'agricoltura senza alcun intervento pubblico di tutela. Per maggiori informazioni sul sito, consulta *Barbaccian* agosto 1991, pagg. 35-45.

6 Alla fine del 1800 nei colli castellani s'intensificò la produzione di frutta in parte destinata alla distillazione. Conseguentemente a Castelnovo sorsero alcuni piccoli stabilimenti, per lo più a conduzione familiare, per la produzione di liquori che trovavano commercializzazione nella pianura friulana, a Trieste e Venezia. Macchinari, fornelli, caldaie, condensatori, contenitori in rame e alambicchi dei De Franceschi furono gelosamente conservati per decenni, ma sparirono nel 1976 per non essere più ritrovati, quando a seguito del terremoto le case furono sfollate rimanendo in balia di arraffatori (i genitori di Silvano per qualche tempo trovarono alloggio dai figli in Canada) e le macerie destinate alle discariche.

7 Come altri emigranti senza specificità lavorativa, Angelo al suo arrivo negli Stati Uniti d'America fu dirottato nei monti del Kentucky orientale ricche di minerali dove le Compagnie estrattive stavano vivendo la loro età d'oro cavando carbone bituminoso. La base operativa era situata in località Millstone, un pianoro alla confluenza di due torrenti dove da alcuni anni esistevano case-dormitori, la chiesa metodista e qualche bottega, il tutto rigorosamente in legno (tuttora visto dal satellite su Internet il luogo è occupato da un piccolo villaggio non molto dissimile dalle origini). L'attività estrattiva però interessava anche il confinante selvaggio West Virginia più ricco di minerale che era convogliato a valle tramite ardite ferrovie.

Elio Dusso

Talebani nostrani

Fra l'autunno 2005 e la primavera 2006 è stato fatto scomparire in modo completo e definitivo il sito archeologico di Pra Pollastri a Tauriano contrassegnato con il n. 15 nel libro *Ricerche Storico Archeologiche nello Spilimberghese*, edito dal Comune di Spilimbergo nel 1986 (pp. 131-133).

Già nel 2002 era stata spianata la Montagnola di Barbeano, tumulo definito protostorico, forse anche di poco valore, sul quale però non era mai stata fatta alcuna indagine per cui non sappiamo che cosa avrebbe potuto dirci e darci e che era lì da circa tremila anni.

Poi nel 2003, a deturpare l'unico insediamento rimasto quasi intatto allo stato di crollo era stato l'agricoltore che, ignaro del vincolo a cui era sottoposto il terreno testé acquistato (il venditore e l'intermediario si erano ben guardati dal dirlo), aveva dato mano all'aratro e seminato il mais.

Questa volta la malefatta è stata generata da un concorso di colpe e attuata da una azienda di spietramento, ossia da coloro che prelevano i sassi dai campi per rendere più agevole l'aratura e più redditizio e pregiato il terreno.

È comprensibile che un proprietario possa migliorare il suo potere togliendo i sassi, ma è altrettanto vero che se al centro di esso vi sono i resti di un insediamento romano tale operazione deve essere fatta alla presenza di un archeologo o quantomeno di un esperto.

I resti di un insediamento romano a Tauriano è andato completamente distrutto in seguito ad alcuni lavori agricoli, nell'indifferenza delle autorità. Nel giro di poche ore le ruspe hanno annullato una testimonianza ultramillenaria.

Il luogo non era sottoposto a vincolo, ma l'ufficio tecnico comunale avrebbe dovuto sapere quando ha concesso al proprietario l'autorizzazione a spietrare, altrimenti a cosa potrebbe mai servire un libro di questo tipo, pubblicato peraltro dallo stesso ente comunale, se poi non si tiene conto del suo prezioso contenuto per tutelare i beni culturali.

Il risultato è che l'insediamento di

Pra Pollastri non c'è più, che i pezzi di tegole e mattoni, che ogni anno affioravano in superficie e che segnalavano la presenza di un edificio antico, sono spariti, sono stati portati via assieme ai sassi e forse a chissà quanti interessanti oggetti.

Nel terreno, oramai setacciato e rimescolato fino a una profondità di oltre un metro, non rimangono che pochissimi e minutissimi frustoli di laterizio che verranno sbriciolati dalle gelate invernali.

A noi non resta che il dispiacere di quanto successo e il rammarico di non aver potuto salvare qualcosa in più di questo luogo perché agli archeologi dilettanti in ogni caso non è mai consentito di scavare mentre alle ruspe si.

È evidente che, di fronte a fatti come questi, non serve più dire le cose, non serve scrivere, non serve proteggere, non serve denunciare; se oggi qualcuno cerca di salvare qualcosa, domani i talebani di casa nostra troveranno sicuramente il modo di vanificare tutto.

Che peccato!



Ruspe impegnate a spietrare un terreno agricolo. Questa opera comporta danni irreparabili ai reperti archeologici sepolti.

Maria Sferrazza Pasqualis

La breve vita di don Mattia Zannier

Sento ancora il rumore delle piccole biglie smaltate di verde, sbecchiate in vari punti da cui traspariva il colore della terracotta. Quando dormivo nella stanza del prete, le facevo rotolare sul terrazzo veneziano. Scorrevano veloci raccogliendosi in un angolo perché il pavimento era un po' inclinato verso ovest. Anche nella camera attigua, quella dei miei genitori, c'era un tavolo di legno pendente, tanto che avevano dovuto accorciare le gambe anteriori dei comodini per creare superfici orizzontali.

Era vecchia la casa della mia infanzia a Vito d'Asio, fatta a più riprese nel corso dei secoli, con porte interne murate di cui si notava la traccia, corridoi contorti, alcune stanze irregolari e altre spaziose, aperte alla luce di un panorama senza confini, una vista aerea del Friuli. Sorgeva sull'estrema riviera del paese, sopra massi di antiche frane e terremoti che di tanto in tanto cercavano di scrollarsi di dosso il peso di quelle abitazioni.

L'inclinazione dei pavimenti forse era il primo ignorato segnale della catastrofe sismica del 1976. Le mie biglie ticchettavano ritmiche e si ammucchiavano scivolando leggere nel buio del terrazzo scuro schiarito qua e là da pietruzze bianche e rosa.

*Oh dolce amara Melanconia,
sebbene il riso per te si tace,
pur mi se' cara. Or tu m'invia
alcuna pace, perché d'oblio io
sparga i rapidi perduti di. Come
notturna stilla sui fiori, o
come blando raggio d'Aprile
soavemente tu il cor m'irrori,
ombra gentile, di miti sensi, di
caste immagini d'amor e fè.*

Allora io avevo solo una vaga idea del mio antenato prete che in quella sua camera trascorse gli ultimi mesi di una breve vita. Poche tracce di lui, tra le vecchie pareti. Adagiata sul fondo di una cassapanca, una stoffa fiorata rossa, forse una tovaglia da scrittoio, e in soffitta una panca di legno con braccioli e schienale intagliati, in cattive condizioni ormai, sempre in attesa di essere riparata. Ci ha pensato il terremoto, sono rimaste solo due file di intarsi ora inchiodati sopra una porta

della casa rifatta. Sulla facciata è stata posta una nuova lapide a ricordo di quello sfortunato prete.

E' da tanto che conservo un pacco di incartamenti racchiusi in una cartella verde su cui è scritto: *Lapide Prof. Don Mattia Zannier*. Erano di mio nonno, Pietro Ceconi (1877-1976), suo pronipote da parte materna. Sfogliandoli, ho scoperto tante cose che non conoscevo o non ricordavo più, tra cui un sottile libro pubblicato a Udine nel 1884 dal titolo *Ricordo biografico e saggio di esercitazioni poetiche inedite di Don Mattia Dottor Zannier messe in luce dal Prof. A. Cicuto*.

Si tratta di trenta fogli ingialliti colmi di storia e di letteratura con vivace commento del Cicuto, suo compagno di studi e di ideologia politica.



Vito d'Asio. Stoffa del copriscrittoio di don Mattia Zannier (foto M. Del Piero).

La vita

Don Mattia era nato a Vito d'Asio il 25 novembre del 1820 da Francesco e Maria Simoni e lì morì il 27 settembre del 1852. Studiò al ginnasio e liceo del Seminario di Portogruaro con ottimi risultati, coltivando molte amicizie anche per il suo carattere amabile e sereno. Fu ordinato sacerdote il 19 febbraio del 1845 e dopo aver ottenuto il grado accademico di Dottore in Filosofia all'Università di Padova, divenne professore di Belle Lettere e Filosofia. Il Cicuto spiega come il suo spirito progressista lo avesse portato a rivoluzionare il metodo di studio poiché "insegnando gramatica con insegnamento intelligente e coscienzioso trovava necessario di rompere la pedantesca rotazione che procedeva

dall'astratto al concreto, cioè a ritroso della natura che nello sviluppo delle menti giovanili va sempre dal concreto all'astratto". Così impostate, le lezioni del giovane professore erano piacevoli e attiravano la riconoscenza degli alunni. Ma questo suo metodo, in linea con il movimento pedagogico d'avanguardia in quell'epoca, cozzava contro l'oscurantismo della classe dominante, e gli costò caro.

Siamo in pieno Risorgimento. Prima del 1848 don Mattia aveva partecipato con altri professori, tra cui il Cicuto, al Congresso dei dotti italiani a Venezia "scaldandosi a quella meteora di vaghe speranze" d'indipendenza che poi si dileguarono nell'angoscia degli anni successivi. Continuò a insegnare nel Seminario fra ottimismo e timori, ma nelle alte sfere di comando stava maturando la sua condanna. Fra il 6 e il 12 settembre del 1850, "cascato dagli artigli dell'aquila bicipite", per dirla sempre col Cicuto, arrivò l'ordine di depurazione attraverso il seguente laconico dispaccio inviato al Vescovo di Concordia, Mons. Fusinato: "Venezia, 12 Settembre 1850.

Fatto riflesso al contegno politico dei Sacerdoti Cicuto Antonio, Bortolussi Gio: Batta e Zannier Mattia, tutti tre professori in quel Seminario, e per evitare pel loro esaltamento il sovvertimento della Scolaresca, Sua eccellenza il Sig: Maresciallo Co: Radetzki... ha trovato di ordinare la loro dimissione dalle Cattedre rispettivamente occupate".

Per don Mattia Zannier, oltre a questo, c'era un altro capo d'accusa poiché "avrebbe anche prima della Rivoluzione maliziosamente insegnato la Grammatica Latina col metodo Piemontese". Per il giovane don Mattia fu l'inizio della fine.

Tra le carte conservate da mio nonno, meticolose e precise anche perché per anni era stato segretario comunale, ci sono tante annotazioni relative alla celebrazione del centenario della morte di don Mattia, nel 1952, tra cui l'elenco degli invitati alla cerimonia e allo scoprimento della lapide posta sulla facciata della casa natale, perfino il menù del pranzo in una trattoria di Vito d'Asio, con la piantina della disposizione degli invitati. Tra questi fogli, due preziose lettere testimoniano il fitto inutile carteggio tra don Mattia e le autorità governative austriache per essere riammesso all'insegnamento.

In quella datata S. Stino li 7 Giugno 1851, indirizzata al governatore delle Province Venete Generale Gorzkowski, don Mattia si duole perché "la mia istanza giustificativa non fu trovata abbastanza idonea da purgarmi da tutte le accuse che hanno dato motivo alla mia destituzione dal posto di Professore, soggiungendo poscia che dipenderà da me di darne chiare ed evidenti prove in av-

A
Sua Eccellenza
Il Governatore Delle Province Venete
Generale Di Cavalleria
Sig. Cav. Di Gorzkowski

Supplica
Del sacerdote D. Mattia Zannier

con cui
novellamente implora in via di
grazia di esser espiurgato dalle
accuse che gli furono comunicate
colla Nota Di Venezia
28 Dicembre 1850. N. 985. P. P.

e
Di essere ristabilito al posto di Pro-
fessore presso il Seminario Vescovo
Di Concordia. -

D. Mattia Zannier
Bras. Venezia, il 28. Junij 1851
N. 985
G. G. G.

Intestazione di una lettera di supplica del prof. don Mattia Zannier al rappresentante del governo austriaco a Venezia.

venire in base alle quali potrei anche recuperare il posto perduto". Dopo aver sottolineato il dolore per esser costretto a rimanere ancora lontano dalla scuola, rivela la speranza che la sua posizione possa essere di nuovo riesaminata alla luce di altre "umili giustificazioni".

Prosegue dicendo di allegare otto documenti a riprova della sua corretta condotta.

"Che se neppure queste discolpe fossero trovate idonee a distruggere radicalmente tutte per singolo le accuse appostemi, confido almeno che le porranno in gran dubbio; e che l'esimia benignità e penetrazione di V.E. si degnerà di valutare l'impossibilità mia di apporre prove negative dirette a imputazioni non ben concrete. E come p. es. purgarmi netto dall'accusa seguente: Anche dopo la ristaurazione del legittimo Governo spalar in ogni incontro dell'Austria e suo Governo; fuorché nel caso che per tutta grazia si accolga il testimonio della mia coscienza, la quale è memore di non averlo fatto; ovvero mi si indichino più precisamente le circostanze di tempo, luogo e persone, ond'io

possa munirmi di corrispondente difesa?"

Don Mattia conclude chiedendo accoratamente "che la luce della verità splenda, a consolazione dell'innocenza." Il gioco crudele di speranze e delusioni continua. Il 18 giugno 1852 il cursore comunale consegna a don Mattia, che allora si trovava a S. Stino di Livenza, l'intimazione del rigetto della sua domanda di grazia, passata attraverso il Commissario Distrettuale di Portogruaro. "Venezia, 16 aprile 1852. Al sacerdote Mattia Zannier, già professore destituito del ginnasio in Codesto Distretto, sarà da comunicarsi ufficiosamente, che S. E. il Sig. Generale di Cavalleria Governativa Militare Cav. Gorzkowski al suo rispettato Dispaccio 14 corrente N. 500 ha dichiarato che l'istanza giustificativa da esso Sacerdote prodotta non fu trovata abbastanza idonea a purgarlo da tutte le accuse che hanno dato motivo alla sua destituzione dal posto di professore ch'egli costì copriva. Che però se esso nutre veramente sentimenti d'attaccamento e di devozione al Governo Austriaco, dipenderà da lui di darne chiare e patenti prove in avvenire in base alle quali potrebbe anche ricuperare il posto perduto".

In ogni lettera si ripetono le stesse formule con cui si accusa e allo stesso tempo si dà adito a una pur vaga speranza di riabilitazione. Ma don Mattia non si illude più, ha capito che la sua sorte è segnata. Si ritira tra gli "ameni poggi" di Vito d'Asio, prega, scrive poesie, si consuma. Il Prof. don Cicuto così conclude le note biografiche dello sfortunato amico: "Non sopravvisse alla sua sventura che circa due anni trascorsi la maggior parte nella solitudine e in una malinconia sempre crescente".

Chiuso alla speranza nel suo disperato dolore in quella camera dal terrazzo veneziano, fatto apposta per lui, orgoglio della famiglia. La finestra aperta sulla vasta pianura friulana, i meandri ghiaiosi del Tagliamento solcati da piccoli fiumi lucenti, i colli digradanti e i paesi lontani, la striscia del mare nei giorni trasparenti.

Dal piano terra della casa salivano le voci sguaiate e le bestemmie dei rustici avventori confusi nel fumo della vecchia osteria dei suoi genitori, e i colpi sordi dei coltellacci nella beccheria vicina. E odore di verze cotte, rumore di passi sulla clapadoria della calle che portava alla taverna, il suono frequente delle campane a segnare ogni tappa della giornata religiosa e agreste, come voce sonora di un muezzin senza volto. Lontano, il mondo di raffinata cultura in cui don Mattia si era immerso, gli alunni, la scuola, i sogni di un futuro di libertà. Un cambiamento così radicale diventa angoscioso tormento che gli logora la vita.

Solo per mia consolazione io voglio credere che quella "dolce amara Melanconia" che il giovane don Mattia cantava nei suoi versi, abbia avuto il volto di una donna, "ombra gentile" da lui invocata specialmente all'ora del tramonto quando "la mestizia della bruna sera mi persuade il pianto e la preghiera". Romantica supposizione del tutto arbitraria la mia, ma fatta con delicato rispetto, che se l'amore puro conforta, non è peccato.

Le poesie

Sono otto le poesie di don Mattia Zannier (1820-1852) contenute nel citato "scritterello" dato alle stampe nel 1884 dal prof. Cicuto, il quale si assunse coraggiosamente la responsabilità della pubblicazione, nonostante il veto del Revisore Ecclesiastico di Venezia cui le aveva sottoposte, sollecitato anche del parere negativo del suo archimandrita, che "altamente sentenziò non doversi dare licenza". Ne riporto una, malinconico dotto omaggio alla terra natale, la verde Val d'Arzino.

Io saluto i miei colli

(Inno, frammento)

*Sento l'aure de' tuoi colli gentili
Imporporati di gioconda luce,
O dolce patria; e la verzura amena,
Onde sempre eri fresca al mio pensiero,
Giubilando riveggo. Oh ch'io t'abbracci,
Terra de' padri miei! Memore il core,
Quando lungi nel pian battea men vivo,
Tornava spesso a questi ameni poggi
Ripopolando i clivi e le convalli
Di fior, di piante e d'acque saltellanti
Con perenne dolcissimo sussurro,
E rimembrando il vivido sorriso,
Onde il mar di lontan manda un saluto,
A tuoi monti festanti, a te venia
Il bramoso pensier siccome augello
Che da palustri lochi erge le penne
A irradiarsi di più puro sole,
Fuori del faticoso aère pigro.
Or vengo ancora a te; ma lento e muto
D'ogni lusinga nell'oblio si muore
Il gaudìo da inamene ore spremuto.
Eppur talora lungo i giorni tristi
Ancor la danza de' tuoi poggi, o mia
Terra natale, e il lucente zaffiro
Del firmamento, e lieto aère arguto,
E de' miei cari la parola e il viso
Ravvivan sì le care rimembranze,
Che rifiorir la giovinezza in core
Mi sento, e il riso delle cose belle.*

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SFILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Gianni Afro

Rinaldo Vidoni, un prete operaio

Ci sono state nella storia grandi figure di sacerdoti che, oltre nella professione della fede, si sono distinti anche per essere riusciti a stabilire un contatto vero con la comunità della quale erano stati chiamati a curare l'anima. Molti di loro hanno usato la parola, altri l'insegnamento, il lavoro manuale, altri ancora l'aiuto personale ai poveri, ai diseredati e ai tossicodipendenti. Si possono facilmente ricordare solo alcuni: don Milani, don Orione, pre Toni Beline, padre Davide Maria Turoldo e, nel contemporaneo, don Mazzi e don Pier Luigi Di Piazza.

Non vorrei certamente affiancare la figura di don Rinaldo Vidoni a questi colossi, lui stesso, col suo imponente vocione mi rimproverebbe, ma penso veramente che qualcosa in lui assomigliasse a loro. Sicuramente la voglia di dimostrarsi accanto, dentro e per la comunità, sporcandosi, è il caso di dirlo, le mani nei più umili lavori e facendo, come nel caso di don Rinaldo, un po' di tutto.

Quando nel 2006 l'Arcivescovo di Udine Pietro Brollo lo nominò Canonico ordinario (monsignore) ebbe a scrivergli in una lettera "Tagliato tutto d'un pezzo nella roccia delle nostre montagne, non aveva paura né della fatica né del lavoro, né delle persone, ma sapeva passare con naturalezza dalla tuta di lavoro alla celebrazione eucaristica, dando dignità all'una e all'altra mansione". Ecco perché don Rinaldo Vidoni è stato amato dalla sua comunità e sempre verrà ricordato.

Era l'unico operaio della sua stessa impresa. In moto, col trattore, con la pala, col piccone, sempre impegnato a costruire, a progettare, a faticare in pri-

A circa trent'anni dalla sua scomparsa, il ricordo di don Rinaldo è ancora vivo nella sua Forgaria nel Friuli dove, accanto alla professione della fede, è riuscito a trasmettere, col proprio esempio, i valori della partecipazione attiva alle fatiche dell'uomo per la comunità.

ma persona dando alla sua gente il primo esempio. Non era certo nato per fare il vescovo. Ve lo immaginate un vescovo che gira in moto? Sono questi i sacerdoti che seminano fede, amore, carità e solidarietà, queste le figure che osano "scendere in campo" e delle quali ha sempre più bisogno una umanità arida di valori e di esempi.

Chi scrive ha un simpatico ricordo della sua imponente figura di

sacerdote col baschetto nero. Erano le diciannove della sera del 6 maggio 1976, due ore prima del tragico terremoto che sconvolse Forgaria ed il Friuli. Don Rinaldo ed io eravamo nello stanzone dell'Ospedale di Spilimbergo.

Lui era venuto a trovare la mamma ricoverata. Come al suo solito cominciò a "scaldare" le persone ammalate con le sue incredibili barzellette, dicendo che far ridere gli ammalati era una terapia lungimirante perché alle persone lì ricoverate era necessario ogni tanto dare una scossa. Infatti, meno di due ore dopo...

Oltre che prete operaio, che fosse stato anche un profeta?



Don Rinaldo alla guida del suo inseparabile trattore.

Emanuele Candido

L'inno a san Lorenzo

Il 10 agosto 2008 ricorre il 1750° anniversario del martirio del diacono san Lorenzo, avvenuto a Roma nel lontano 258. La parrocchia di Vacile che si fregia del titolo di S.Lorenzo coglie occasione di questo evento per offrire al paese ulteriore motivo di festa, nella consueta puntuale celebrazione religiosa in onore del santo.

E' un evento che segue di appena tre anni quello, non meno solenne, del 50° della istituzione canonica della parrocchia (1955-2005), in occasione della quale si è voluto onorare il patrono con un inno, il cui tema musicale è stato proposto e sviluppato dal nostro compaesano maestro Giuseppe Mirolo, su un testo che ho liberamente desunto dal dramma sulla *Passione di san Lorenzo* di padre Davide Maria Turoldo. È di questa composizione che qui intendo parlare brevemente, offrendo un contributo culturale in concomitanza delle celebrazioni per il pluricentenario del martirio, che si terranno quest'anno a Roma.

L'inno a san Lorenzo è stata un'idea che sentivo da tempo impellente; lo consideravo costitutivo del pur modesto repertorio di canti sacri della parrocchia. Man mano che si avvicinava il 2005, traguardo dell'evento parrocchiale, la pubblicazione di un libro su Vacile mi era parso un progetto importante, ma destinato, a mio avviso, prima o poi, a essere dimenticato in un cassetto o relegato in una anonima libreria di salotto o di biblioteca.

L'idea di qualcosa più popolare si contornò dei riflessi dell'aureola del santo patrono, che dalla parete sinistra del coro della chiesa - appena visibile nella nebulosità dell'affresco - pareva guardarmi quasi in attesa di una risposta a una sua tacita richiesta.

In quello sguardo mi apparve il volto del santo come proteso a disarmare l'avidità dell'imperatore Valeriano per i tesori della Chiesa romana. Il santo mi ispirò subito in abbozzo la scena del suo dramma cruento, quello vissuto e sofferto in un gesto di sublime offerta. Ma dove trovare parole per descrivere il fatto?

Invano ho interrogato persone dotte,

Il santo, dal coro della chiesa, pareva guardarmi quasi in attesa di una risposta a una sua tacita richiesta. Mi ispirò subito in abbozzo la scena del suo dramma cruento, quello vissuto e sofferto in un gesto di sublime offerta. Ma dove trovare parole per descrivere il fatto?

avezze col pensiero e con la penna; fino a sfogliare per caso (come sopra accennato) un piccolo libro, *La passione di san Lorenzo*, di Turoldo. Lo lessi con curiosità, poi con interesse. Le parole che cercavo erano lì. Le accostai come si fa colle tessere di un puzzle. Il piccolo-grande dramma di san Lorenzo era pronto. Otto righe.

"San Lorenzo non temi l'altero tiranno, / che oro ed argento esige voglioso. / Il ginocchio non piego se non al mio Dio;

/ non tengo tesori, né campi, né case. / I poveri sono ricchezze di Cristo, / per essi io muoio nel rogo più acceso. / O Martire Santo, Lorenzo, dal cielo / ci dona benigno la forza e la fede".

Il testo così redatto ha offerto lo spunto, al succitato maestro Mirolo, per un tema melodico in perfetta armonia con le note delle nostre tre campane (do-la-sol), riproponendole con singolare effetto nei vari fraseggi dell'intera composizione.

Il motivo d'inizio è come un grido di grande stupore che prova il devoto davanti al santo patrono: così impavido al cospetto del tiranno romano. Lorenzo proclama con forza la fede in Dio, deludendo la folle cupidigia del re. Con umile orgoglio gli svela nei poveri i veri tesori, e non quelli da lui tanto agognati con tanta sfrenata bramosia. Le scarse parole del dramma hanno un riverbero nuovo nel contrappunto del tema melodico. La ripetizione insistente dei "non" e dei "né" danno uno slancio in crescendo come a fugare incertezze alla nobile scelta di Lorenzo, per poi lasciarsi commuovere da una gioia affettuosa nella visione serena dei suoi poveri, per i quali è pronto e deciso a un amore supremo nel "rogo più acceso". L'invocazione finale al martire è condotta con toni pacati, fino a espandersi in una ansiosa ricerca metodica per una stasi che appaghi l'attesa fiduciosa del devoto orante.

L'inno è stato egregiamente interpretato a quattro voci dal Coro Val d'Arzino, alla presenza dell'autore, nel corso delle manifestazioni per il cinquantennale della parrocchia, il 10 aprile 2005.



San Lorenzo con la graticola.

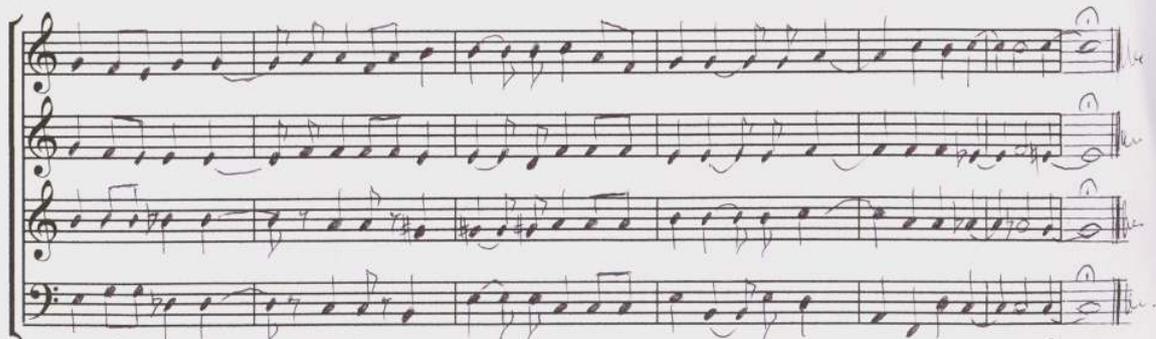
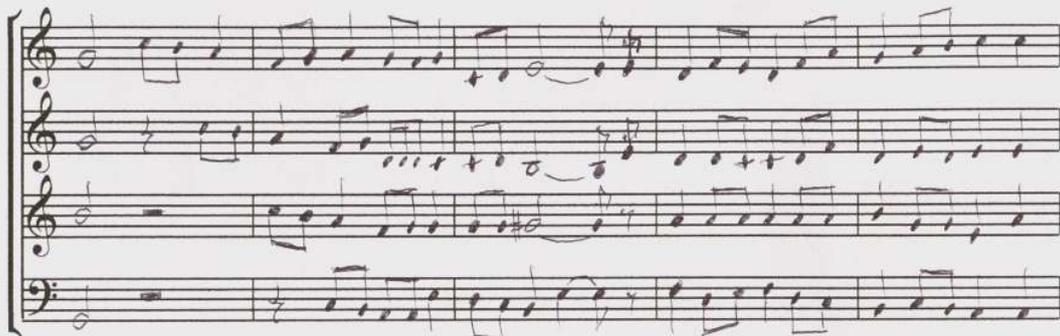
PAROLE di DON EMANUELE

INNO A San LORENZO

MUSICA ARM. GIUSEPPE MIROLO

ANDANTE $\text{♩} = 62$

Soprani
Contralti
Tenori
Bassi



San Lorenzo non temi l'altero tiranno,
che oro ed argento esige voglioso.
Il ginocchio non piego se non al mio Dio;
non tengo tesori, ne' campi, ne' case.

Vaite vos Jéhés
I poveri sono ricchezze di Cristo
per essi io muoro nel rogo più acceso.
O Martire Santo, Lorenzo, dal cielo
ci donate benigno le forze e la fede.
L. Susanna C.

Renzo Peressini

Frate Lorenzo, di professione stregone

Verso la metà del '500 a Spilimbergo circolavano, sostenute dai signori del luogo, idee religiose poco ortodosse, anzi decisamente eretiche, e ciò creava occasioni di attrito tra i nobili consorti e gli altri cittadini spilimberghesi, evidentemente non disposti a rinunciare ai tradizionali precetti della Chiesa cattolica. Uno dei punti di divergenza era costituito dalla gestione dei beni della parrocchia di Santa Maria, i cui fondi, secondo alcuni, venivano utilizzati in modo ritenuto improprio, ad esempio per retribuire persone considerate indegne per fama e inadeguate per capacità al servizio ecclesiastico. Una di queste persone era fra Lorenzo da Feltre, che esercitò anche l'incarico di cappellano tra il 1549 e il 1553.

Possiamo ancora oggi seguire, in parte, le controversie sorte a causa di tale situazione leggendo la serie di documenti pubblicati a suo tempo da Andrea Del Col,¹ nei quali la figura di fra Lorenzo viene rappresentata in termini decisamente negativi. In un memoriale inviato da alcuni abitanti di Spilimbergo al luogotenente veneziano, infatti, il religioso viene definito "fratazzo", "fugito dal convento", "homo scandaloso al populo", e che invece di starsene in monastero "sta in una casa et tien per breviario una meretrice pubblicamente". Inoltre correva "publica voce et fama" che aveva sedotto "una bellissima puta di anni 15 in circa, qual fece, già 4 mesi fano, una putina similissima a lui".

L'intenzione degli autori del memoriale era di lanciare un'aperta denuncia contro i signori di Spilimbergo, che si circondavano di simili persone. Le accuse vengono ripetute in un secondo memoriale nel quale, a proposito dei rapporti dei

Siamo a Spilimbergo nel XVI secolo. Dall'esame di antichi documenti si possono ricostruire alcune vicende cittadine collegate alla figura di un frate che si distingueva per il suo singolare comportamento. Emergono insoliti scorci di vita sociale e religiosa.

signori con fra Lorenzo, si dice: "Tengano anchora al presente un fratazzo fugito dal convento, chiamato fra Lorenzo, per capelano, homo vicioso et scandaloso al populo". E poi gli estensori del testo si soffermano su altri particolari che riguardano il comportamento del frate: "S'el fosse bon riligioso starebno in li soi conventi et regole. Anzi sta in una chasa et tien per breviario una meretrice pubblicamente chiamata la Bolpe". L'amorazzo con la quindicenne viene descritto così: "El qual frate anchora, hora fa l'ano, è publica voce et fama inganò una bilisima puta orfana senza padre et povera, cum la quale ebe una putina, qual poi per charità la feze portare in una villa sopra Spilimbergo, qual si domanda Gai. Et dipoi fo portada a li ospedali, come de ciò ne è publica fama et verità, cum grandissimo scandolo del populo, perché questa povera giovena orfana, senza troppo governo, aveva de parenti asai in Spilimbergo, quali duramente soportano questa vergogna, et per non se rovinare taseno, et per eser dito frate como sguatero in chasa del cavalier Zuan Francesco".

I memoriali citati risalgono al 1552, e può darsi che le lamentele in essi contenute abbiano ottenuto qualche risultato: se non altro fra Loren-

zo fu sollevato dall'incarico di cappellano proprio l'anno successivo. Ciò tuttavia non significò l'allontanamento del frate dalla città, e infatti lo si trova ancora presente nel 1584 a Spilimbergo, quando il suo nome compare in un processo intentato dal Sant'Ufficio dell'Inquisizione competente per le diocesi di Concordia e Aquileia contro alcuni cittadini spilimberghesi accusati di aver mangiato carne in periodo di Quaresima.² In tale processo si trovano, allegate in copia, testimonianze tratte dai verbali della visita ispettiva svolta a Spilimbergo dal visitatore apostolico.³

Il 18 settembre di quell'anno, infatti, giunge a Spilimbergo monsignor Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, nel corso del suo incarico di visitatore apostolico nella diocesi di Concordia. Il prelado viene accolto con solennità dai signori del luogo, dal pievano, dal clero e da tutto il popolo. Il giorno dopo egli inizia a svolgere il suo incarico, che comprende, tra l'altro, la verifica dello stato di salute delle anime della parrocchia. Convoca pertanto il pievano Bernardino Fregoneo e gli chiede se tra i suoi fedeli ci siano "concupinari, blasphematores, adulteri, usurarii, strighae, heresis suspecti et similes". Pre Bernardino si limita a nominare un certo Cesare Averoldo, che avrebbe detto qualcosa di sospetto a proposito della confessione.

Il visitatore pone poi la stessa domanda allo speciale ("aromatharius") Giovanni de Muratoribus, uno dei due camerari della chiesa parrocchiale di Santa Maria, il quale, invece, in evidente contrasto con la reticenza del pievano, snocciola una decina di nomi di cittadini spilimberghesi, "quali hanno fatto una

congrega tutti insieme, et questi magnano carne tutta la quadragesima". Inoltre aggiunge: "Quanto a streghe, io so che ci è fra Lorenzo da Feltre, quale sta nella pieve, che fa professione di cerusico, simplicita, di stregarie, di sligare et ligare. Et so che ci sonno state delle persone da esso per remedii di stregarie et altri, et lui gli ha dato de remedii. E questo è publico et notorio a tutto il loco". Si tratta pertanto di un frate che, stando alla deposizione di Giovanni, esercita pratiche mediche empiriche ("cerusico"), usa erbe medicinali ("simplicita") e s'intende di stregamenti. Molte persone vanno da lui a chiedere i suoi interventi perché l'attività del frate è nota a tutti.

Alla testimonianza di Giovanni de Muratoribus si aggiunge quella di Michele Morellino calzolaio ("caligarius"): "Quanto alle streghe ci è una, detta Chiara, moglie di Francesco caligaro, quale dà certa polvere et medicina a putti et homini et amalati, et se adimanda fuori "la strega". Il simile fa fra Lorenzo da Feltre, quale sta qui, che fa il simile".

Dopo aver sentito le deposizioni dello speziale Giovanni e del calzolaio Michele, il visitatore capisce che il pievano non gli ha raccontato tutto quello che sa. Il giorno successivo, 20 settembre, monsignor de Nores convoca di nuovo pre Bernardino Fregoneo e lo invita, dapprima con le buone ("benigne monuit"), a dire quello che il giorno precedente aveva evidentemente taciuto. Il pievano tenta di ribattere di non saper altro rispetto a quanto aveva già esposto il giorno prima, il che fa andare in collera il visitatore, che minaccia il prete di privarlo del beneficio ecclesiastico, di esiliarlo per sempre e perfino di mandarlo a remare sulle navi veneziane ("sub poena privationis beneficii, banni perpetui, et quatenus opus sit trimum, et aliis poenis") se non avesse detto la verità.

Di fronte a minacce così persuasive, pre Bernardino si convince a essere meno reticente e ammette di essere a conoscenza, ma solo per sentito dire ("secondo si dice"), del fatto che alcuni suoi parrocchiani mangiano carne la quaresima. Quello che poi il pievano racconta a proposito di fra Lorenzo



Sulla chiesa spilimberghese si addensano le ombre della stregoneria (foto Francesco Zanet).

potrebbe offrire spunto per un romanzo d'appendice. Questo frate, infatti, oltre a mangiar carne la quaresima, "fa professione di mille furfanterie, cioè si fa portare li legami di calcette a donne et homini per vedere se sonno stati stregati, medica delle bestie, cioè porci, cavalli et simili animali, donne et homini. Et pubblicamente si chiama il frate stregone".

Il risultato dei suoi interventi di guaritore non è stato però sempre positivo, e il prete ricorda i casi di un malato di Vidulis e di un figlio di Eusebio Stella (il nonno del poeta): "Et tra l'altre, circa due anni sonno, dette una polvere a uno infermo di Vidole che non mi ricordo il nome. Il quale, presa che l'hebbe, andò del sangue et fra dui giorni morse di longo, dicendosi pubblicamente che è stato detto frate che l'ha fatto morire. Item ancora un putto, figliolo di messer Eusebio Stella da Spilimbergo, perse un occhio, et si dice pubblicamente che è stato detto fra Lorenzo con i suoi medicamenti". Ma pur di fronte a simili 'incidenti di percorso' pare che il frate non si scomponga: "Et tuttavia va medicando et fa questa professione".

L'attività stregonica del frate non è disinteressata, ovviamente. La sete di guadagno spinge fra Lorenzo a speculare anche su oggetti di devozione religiosa, come sono i "brevi" (cioè quegli involtini di stoffa, da portarsi al collo, contenenti

una reliquia o un foglietto con una preghiera, e a cui si attribuivano proprietà positive), che il frate fabbrica e vende, come può testimoniare anche il prete di Tauriano. Come se non bastasse, si spaccia per conoscitore delle "proprietà et virtù di tutte l'erbe".

Ma non è tutto. Il racconto di pre Bernardino si addentra anche nella vita privata di fra Lorenzo, che offre ulteriore occasione di scandalo. Ecco la descrizione fatta dal pievano: "Il qual fra Lorenzo è stato continuamente fori del monastero (eccetto un giorno avanti la venuta di monsignor illustrissimo visitatore che si ritirò al monastero), in una casa sua. Et di più, detto frate tolse la verginità a una putta chiamata Diana, della quale ne ha havuto una figliola, qual è viva, et è maritata qui in Spilimbergo. Et stanno tutti in casa di detto frate con li figlioli anco nati di detta sua figliola. La qual Diana poi si è maritata a Udenne". Come si vede, è una situazione familiare fuori di ogni buona regola di comportamento sociale, anche se ci troviamo in un'epoca in cui il concubinato dei religiosi, benché condannato dalle autorità ecclesiastiche, è tuttavia, in qualche maniera, tollerato: il celibato del clero, pur ufficialmente istituito dal concilio di Trento nel 1545, non si è ancora definitivamente imposto come norma inderogabile.⁴

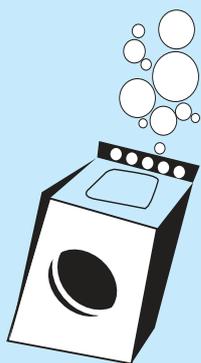
Quanto infine agli obblighi religiosi del frate, peraltro assolti raramente

LAVANDERIA

Self service

dalle ore 8.00
alle 22.00

365 giorni
all'anno



Accanto
alla lavanderia
a secco
tradizionale

SPILIMBERGO
Viale Barbacane, 51

(“chiare volte”), il suo comportamento non è meno insolente: “Il quale fra Lorenzo non credo che mai dichi l'ufficio. Et fa buffonarie quando viene in choro et fa ridere il populo. Et ci viene chiare volte”.

La lunga testimonianza del pievano si conclude con un accenno a un'altra persona: “Ci è anco una donna chiamata Chiara, quale si dice che è strega et fa le medesme furfanterie che fa il frate circa i medicamenti et legami et polvere, come ho detto”. Si tratta ovviamente della stessa Chiara, “moglie di Francesco caligaro”, di cui aveva parlato Michele Morellino nella deposizione del giorno prima, cioè la stessa Chiara il cui processo per stregoneria di fronte al tribunale dell'Inquisizione è stato raccontato nel libro su Marcolina e le altre streghe di Spilimbergo.⁵ I verbali della visita apostolica in questo caso forniscono un'informazione in più alla storia già nota di Chiara: si sapeva che il suo primo processo risaliva al 1600, ma ora riscontriamo che la sua fama di guaritrice con l'uso di polveri era diffusa a Spilimbergo e dintorni già dal 1584, cioè al momento della visita apostolica.

Emerge dagli stessi verbali, come s'è visto, anche l'accusa rivolta ad alcuni spilimberghesi di far uso di carne nel periodo della quaresima, contro i precetti della Chiesa. È un'accusa che il Sant'Ufficio non lascerà cadere e sulla quale imbastirà un processo destinato a durare alcuni anni.

Non si trova invece traccia, almeno finora, di alcun provvedimento preso nei confronti di fra Lorenzo, né da parte di monsignor de Nores né da parte dell'inquisitore, a meno che le decisioni che lo riguardano, se ancora esistono, non siano finite in qualche fondo archivistico tuttora inesplorato.

La visita apostolica mette però in luce anche la figura del pievano, che è la prima persona su cui si appunta l'attenzione di monsignor de Nores nella sua indagine pastorale, rilevandone alcuni aspetti non propriamente positivi. Già sapevamo, per informazioni ricavate da documenti conservati presso l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, che pre Bernardino era stato sposato, ma che, mortagli la moglie nel 1570 ed essendo rimasto anche

senza eredi, l'anno dopo si era fatto prete. Nel 1577 era stato fatto pievano, carica che manterrà fino al 1591, anno della sua morte. Inoltre è noto che era notaio e che continuava a esercitare tale attività anche da prete. A queste notizie si possono aggiungere ora quelle fornite dai verbali della visita apostolica. Il vescovo de Nores accerta che il pievano è residente in parrocchia e che vive nella casa presbiterale assieme al padre. Tuttavia è poco diligente nella cura delle anime e il suo comportamento privato dà adito a pesanti critiche poiché anch'egli ha una concubina, con l'unica attenuante che evita lo scandalo di tenerla in casa.

Note

- 1 Andrea Del Col, *Discordanze e lotte tra conti e abitanti di Spilimbergo per la gestione dei beni della chiesa e per le nuove idee religiose*, in *Spilimbergo*, a cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini, Udine, Società Filologica Friulana, 1984, pp. 109-114.
- 2 Archivio della Curia arcivescovile di Udine, busta 1285, fasc. 139: “Processus contra Rocchum de Stephanis et alios de Spilimbergo”.
- 3 *Visitatio apostolica civitatis et dioecesis Concordiensis habita ab illustrissimo et reverendissimo domino domino Cesare de Nores episcopo Parentino de anno MDLXXXIV*. Il manoscritto si trova presso la Curia vescovile di Padova, ma è visibile in fotocopia anche presso l'Archivio della Curia vescovile di Pordenone. Il testo della *Visitatio* meriterebbe di essere esaminato con attenzione per il rilevante numero di informazioni che contiene sullo stato delle chiese di Spilimbergo e sulla loro dotazione. Le carte che riguardano Spilimbergo vanno da 55 a 80.
- 4 A proposito di concubinato, merita di essere segnalato un atto di battesimo registrato il 14 ottobre 1577: “Battizai Isabella, figliola del reverendo messer pre Iacomo Ribano de Santo Odorigo, piovano de Turida”. L'atto, sempre di mano di pre Bernardino, si trova a p. 320 del primo libro dei battesimi della parrocchia di Spilimbergo.
- 5 Renzo Peressini, *Marcolina e le altre. Le streghe di Spilimbergo nei processi dell'Inquisizione*, Montebelluna, Circolo culturale Menocchio, 2007.

Luciana Concina

Buon compleanno biblioteca!

Con l'arrivo di ospiti di riguardo, tra cui il conduttore televisivo Michele Mirabella e la poetessa Novella Cantarutti, e con il taglio di una torta di compleanno si sono svolte nel dicembre dello scorso anno le manifestazioni celebrative per il quarantesimo anniversario della nascita della biblioteca. Riportiamo volentieri le parole pronunciate per l'occasione dall'autrice, che è stata la prima bibliotecaria.

Sono stata invitata a partecipare a questa manifestazione perché anch'io sono una tra quelle persone che hanno creduto, voluto e lavorato per poter realizzare questa biblioteca.

Partendo dai primi anni Sessanta un gruppo di giovani spilimberghesi, di cui molti universitari, si trovava spesso a parlare della necessità di istituire in città una biblioteca pubblica e a tal fine già da alcuni anni organizzava durante il periodo estivo una esposizione di libri per avvicinare il pubblico alla lettura, dapprima presso le Scuole elementari di Spilimbergo, con piani sostenuti da tubi innocenti, e in seguito presso le scuole medie con attrezzature più idonee.

Ricordo qui e le ricorderanno anche molti di voi certamente le famose Fiere del Libro. Dico "famose" perché a ogni manifestazione il gruppo impegnato in questo lavoro riusciva a riempire nei locali della nostra scuola media uno spazio di dodici sale con edizioni scelte dai cataloghi, rispettose delle migliori pubblicazioni e delle migliori traduzioni per quanto riguardava le opere straniere. Si voleva offrire ai lettori il meglio e per motivarli all'acquisto si offriva loro anche lo sconto del 20% sul prezzo

Nel 1967 fu istituita la Bernardino Partenio, come la volle battezzare la professoressa Novella Cantarutti. Ma come si arrivò a quella decisione? Chi ne fu l'artefice? E come fu che si riuscì a trasformarla in realtà?

di copertina. Le case editrici concedevano a noi lo sconto librario del 30%. Si voleva quindi, con il 10% rimasto dopo le vendite, acquistare libri per un primo nucleo librario da destinare a una futura biblioteca.

Si lavorava per mesi per preparare queste mostre. Per misurare il lavoro svolto basti pensare che in una edizione siamo riusciti a esporre ben dodicimila libri. E ci si

impegnò così per ben cinque anni consecutivi: un'esperienza meravigliosa, fatta di libri, di cataloghi, di incontri con scrittori, di contatti con case editrici, con problemi di allestimento, di lavoro manuale, di programmi futuri... pensando sempre alla realizzazione della biblioteca.

La fortuna volle che l'allora sindaco cavalier Antonio De Rosa credesse più di ogni altro nella necessità di questo servizio e auspicasse la sua realizzazione in tempi brevi, così si adoperò in tutti i sensi per espletare le pratiche necessarie per ottenere dallo Stato il permesso di aprire una biblioteca pubblica a Spilimbergo. A quel tempo, infatti, non esisteva ancora una legislazione regionale riguardante questo settore e bisognava



Palazzo Lepido, sede della biblioteca (foto Francesco Zanet).

far capo alla Soprintendenza bibliografica del Veneto con sede a Venezia.

A questa si rivolse il sindaco De Rosa e invitò a Spilimbergo il soprintendente bibliografico, dottor Renato Papò, il quale si rese subito disponibile a sostenere le richieste della nostra città. Il soprintendente ci disse allora che per la realizzazione di una biblioteca pubblica sarebbe servita una sede idonea, un primo nucleo di libri, una persona sufficientemente preparata per avviare l'attività e per tener aperta inizialmente la sede stessa in determinate ore della settimana. Lo Soprintendenza bibliografica sarebbe intervenuta con la fornitura degli arredi, con la preparazione del personale e un contributo adeguato. Allora tutti all'opera!

Il Comune mise a disposizione Palazzo Lepido, quello in cui ci troviamo, e per il momento questa sala. Il resto del palazzo era allora occupato da altri uffici. I giovani di cui sopra fornirono il primo nucleo librario realizzato con il loro lavoro durante le varie Fiere del Libro e il nucleo fu subito arricchito da varie donazioni da parte di privati.

Serviva quindi una persona che si preparasse a seguire i primi passi della biblioteca che stava per na-

scere. Allora il sindaco De Rosa chiese a me, che facevo parte di quel gruppo di giovani, di frequentare un corso intensivo a Venezia per apprendere le prime nozioni utili per organizzare la nuova biblioteca e aprirla al pubblico. Io a quel tempo prestavo servizio presso la Direzione didattica di Spilimbergo e l'allora direttore, dottor Nemo Gonano, collaborò con molto impegno a questo progetto.

Subito mi concesse un permesso speciale che mi consentì di frequentare per circa un mese un corso presso la sede della Soprintendenza bibliografica di Venezia assieme a tanti altri bibliotecari del Veneto e alla futura bibliotecaria di Pordenone. Con essi tenni in seguito dei proficui contatti molto utili per il lavoro che stavamo per intraprendere.

Dal Ministero vennero quindi forniti gli scaffali, i tavoli, le sedie e le altre attrezzature. Le portarono alcuni operai direttamente da Roma. Questi montarono gli scaffali a piena parete, i quali erano sì aperti, ma piuttosto scomodi perché arrivavano fino al soffitto e bisognava servirsi di scale. Finalmente però la biblioteca poteva essere aperta.

Era stato deciso, su suggerimento

della poetessa Novella Cantarutti, il nome cui intitolare la nuova istituzione. Fu scelto quello di Bernardino Partenio, che fondò e diresse dal 1538 al 1543 l'importante e famosa Accademia parteniana, ospitata nel Palazzo di Sopra a Spilimbergo. Quando tutto era stato predisposto fu fatta l'inaugurazione con la presenza del coro Tomat.

Non bisogna dimenticare che la nostra città aveva già una sua tradizione in fatto di biblioteche, anche se private, e fin dai tempi più lontani. Ricordiamo quella famosa di Adriano di Spilimbergo dotata di importanti volumi dell'epoca (parliamo sempre del 1500) e via via quelle dei vari notai che operarono nella nostra città, anche a servizio degli stessi signori di Spilimbergo, dei molti studiosi e altri privati, fino ad arrivare nel periodo dell'ultimo dopoguerra quando la parrocchia aveva organizzato una piccola biblioteca circolante e il conte Federico di Spilimbergo aveva messo a disposizione dei cittadini la sua biblioteca ubicata nella sede del caseificio e frequentata a quel tempo da molti spilimberghesi.

Verso la fine degli anni Cinquanta, subito dopo il periodo della ricostruzione, era venuto il momento

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

tuttocarni.
e nonsolocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI' DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

in cui bisognava pensare alla formazione culturale di tutti i cittadini. Tutti dovevano poter accedere alla lettura e arricchire le loro conoscenze. Un'adeguata e diffusa cultura è strumento essenziale per una completa democrazia. E così l'Amministrazione comunale cominciò prima a pensarci e poi, verso gli anni Sessanta, trovò un sindaco sensibile al problema e la comunità pronta a sostenerlo. Nel frattempo la Scuola media era diventata obbligatoria e subito dopo cominciarono a funzionare a Spilimbergo alcune scuole di ordine superiore.

Nel 1967 Spilimbergo aprì quindi la sua biblioteca pubblica. La sede era centrale, accessibile a tutti, e gli scaffali, aperti, accessibili anch'essi. La gente era libera di entrare, cercare, scegliere e portarsi a casa il libro a cui era interessata. Di libri inizialmente non ce n'erano molti e molti non erano gli utenti perché la biblioteca funzionava a orario ridotto.

Arrivavano studenti delle varie scuole con le loro richieste suggerite dai professori. Ricordo quanto furono utili le indicazioni della professoressa Cecilia Ferrari attraverso i suoi studenti che andavano alla ricerca degli scrittori emergenti, diventati poi classici della letteratura. Molti erano gli studenti della Scuola di Mosaico interessati a libri d'arte. Un assiduo frequentatore di quel tempo era il notaio Giacomo Del Bianco, nobile figura di studioso. La biblioteca cercava di rispondere a questi «desiderata», ma i fondi messi a disposizione dalle Amministrazioni che si sono in seguito avvicendate non erano mai sufficienti perché – permettetemi di dirlo – mai la cultura ha occupato un posto di primo piano nei bilanci comunali.

Il fatto più importante per la storia della biblioteca avvenne però nel 1975, quando finalmente venne assunta una persona a tempo pieno come bibliotecario. Io lasciai l'incarico per seguire la mia attività di insegnante e prese servizio la signora Antonietta Moro, ex allieva della professoressa Ferrari, che tanta importanza aveva dato alla lettura nella sua attività di insegnamento.

Da quel momento tutto cominciò

a funzionare, e con l'andar del tempo sempre meglio, e funzionò anche nel periodo del terremoto, al tempo dell'amministrazione Capalozza, quando la biblioteca fu trasferita provvisoriamente nella Casa dello studente in attesa che la sede in Palazzo Lepido venisse ripristinata e opportunamente ampliata.

Nel marzo 1981 si festeggiò una nuova inaugurazione alla presenza, fra i vari ospiti, del ministro Scotti e dell'onorevole Andreotti, i quali si congratularono con la città per aver riaperto al pubblico così in fretta un servizio tanto importante. L'onorevole Andreotti, da esperto bibliotecario, si fece indicare dalla bibliotecaria i vari settori librari e spiegare il funzionamento della biblioteca stessa, che riprendeva la sua attività nella sua sede originale in pieno centro storico.

Il lavoro svolto dalla signora Moro in quel tempo, e quello che io poi ho avuto modo di seguire in qualità di assessore alla Cultura per diversi anni, è stato eccellente sotto tutti i punti di vista. I risultati si sono visti e si vedono tuttora dopo l'ultimo e sofferto lavoro di ampliamento.

Se qui sono stati avviati tanti servizi, se qui sono state promosse tante attività, se qui ci sono più persone che lavorano, anche da volontari, se il numero degli utenti aumenta di anno in anno, se abbiamo a Spilimbergo una bella biblioteca, come tutti dicono, e dotata di un numero sempre crescente di libri, questo è il risultato sì del doveroso interessamento dell'Amministrazione comunale, ma soprattutto di un lavoro condotto con intelligenza, con amore e inteso come servizio da parte del personale.

Ad Antonietta Moro e ai suoi collaboratori va quindi il mio grande plauso, e penso anche da parte di voi tutti, per aver condotto a compimento quel progetto nato tanti anni fa nel desiderio di quegli studenti di allora, di quel sindaco De Rosa che ci ha creduto e della popolazione stessa che, ben consapevole dell'importanza di questo servizio, nelle più svariate occasioni è poi intervenuta ad arricchire il patrimonio librario con prezio-

se donazioni.

Alle volte queste ultime sono avvenute in ricordo di persone spilimberghesi scomparse, anche tragicamente, e i cui parenti e amici hanno scelto il libro, la conoscenza e il sapere per conservarne la memoria. Con questo spirito opera in biblioteca già da anni una figura volontaria, la signora Loredana Zilli, che con cura e con amore collabora con il personale addetto alla Sezione Ragazzi, fiore all'occhiello di questa biblioteca per tutte le attività che svolge e per il numero sempre crescente di piccoli visitatori che fin dalla più tenera età vengono avviati a conoscere la magia e l'incanto della lettura.

In chiusura permettetemi di ricordare alcuni nomi dei ragazzi di quel tempo, primo fra tutti Luigi Serena, vero promotore e da noi nominato presidente. A lui abbiamo lasciato l'importante incarico di scegliere il primo nucleo di libri. C'erano poi Carlo e Rosangela Serena, Aldo Colonnello, Renzo Peressini, Luciana Favero, Bepi Bertolo, Silvana Ridolfi, Ernesto Driol, Aris Vetere Rossi, Giuseppe Deroma. Hanno dato una mano anche molti altri giovani volenterosi.

Non avevamo dubbi circa la riuscita del nostro progetto perché, assieme all'amministrazione comunale, eravamo convinti di lavorare per un servizio che sarebbe andato a beneficio di tutti. Per questo io da sempre, e ancora oggi, credo che Spilimbergo senza timori dovrebbe impegnarsi in altri progetti culturali pubblici per arricchire la vita dei nostri cittadini come contribuisce a farlo questa biblioteca.

E, mentre ringrazio il signor Sindaco Soresi per avermi dato la possibilità di ricordare una bella esperienza vissuta insieme a tanti amici, sono particolarmente lieta che qui con noi a festeggiare ci sia la poetessa Novella Cantarutti, nostra illustre concittadina, voce poetica per eccellenza della nostra terra, di cui canta quei valori universali che ci accomunano nel profondo con tutti gli altri popoli. Grazie a lei per la sua presenza ora e per la sua attiva partecipazione di allora. Grazie a voi tutti e tanti tanti auguri a questa biblioteca.

Raf Giannoni

1978, il gemellaggio sportivo U.S. La Châtre - U.S. Spilimbergo

Trent'anni fa, nel settembre del 1978, una giovane e allegra comitiva sportiva, guidata dal compianto segretario della Unione Sportiva Spilimbergo, Nino Sarcinelli, valicava le Alpi alla volta della cittadina francese di La Châtre, per suggellare uno dei primi contatti verso il gemellaggio definitivo con la patria della poetessa Gorge Sand.

Non era certo il periodo dei grandi tour operator, né dei pullman gran turismo, e così ci si dovette accontentare di una normale corriera di linea dai cui fine strini entravano, durante il viaggio notturno, spifferi alquanto gelidi. Una formazione di giovanissimi-allievi della società calcistica spilimberghese guidata da Sergio Ferrarin e accompagnata da numerosi genitori, premurosi per le sorti dei loro ragazzi, venne ricevuta con entusiasmo e simpatia dalle autorità e dalla popolazione della tranquilla cittadina francese. A ogni buon conto, essendo gli italiani notoriamente affezionati alla pastasciutta, le brave mamme, molto previdenti e un po' sospettose della cucina francese, portarono al seguito un mezzo quintale di spaghetti con pomodori per il sugo.

Il ricevimento ufficiale avvenne nella sede municipale,

Trent'anni fa la gita dell'U.S. Spilimbergo a La Châtre, cuore agricolo della Francia, aprì la strada al gemellaggio ufficiale tra le due storiche cittadine che si sarebbe celebrato nel 1982.

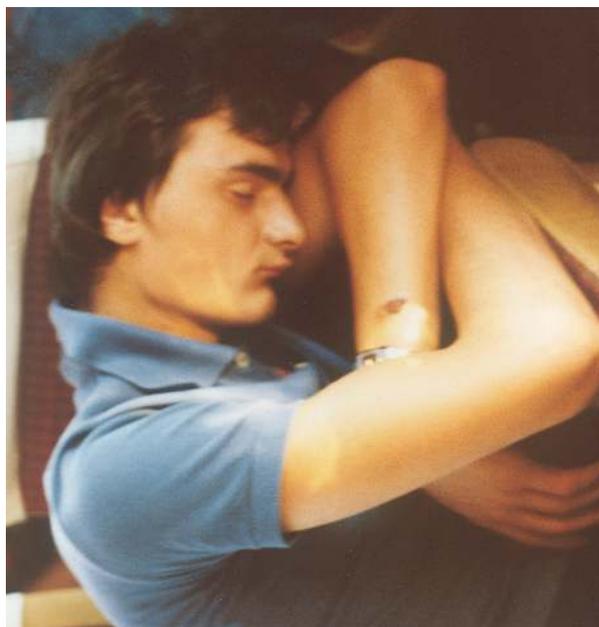
ospiti del sindaco Tissandier. Il brindisi, alle 11 del mattino, fu a base di *Pastis*, specie di liquore che ricorda lo sciroppo per la tosse che tutti, ragazzi compresi, dovemmo "sciroparci". L'alloggio per i giovani calciatori era l'ostello della gioventù. Non pochi problemi creò agli addetti della vigilanza notturna (Mario Zavagno,

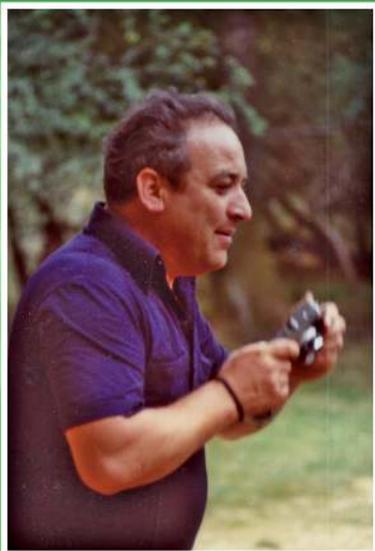
Toni Paglietti, Nino Sarcinelli, Bepi Codogno) l'imponente cancello d'ingresso, che avrebbe dovuto rappresentare, se chiuso, una sicurezza per eventuali "fughe" notturne, ma che in realtà nessuno riuscì mai a chiudere.

Alle otto di ogni mattina, il buon Ferrarin, allenava i ragazzi facendoli correre per il paese sotto lo sguardo attento di Ugo Sarcinelli, mentre le signore Paglietti, Giovanelli, Codogno e Sarcinelli si adoperavano per allestire i ragù per la giornata. Alla sera, nell'unico ritrovo del centro, il *Cafè à l'escargot* una gentile signorina allietava, col dolce suono della antica viella, la nostra presenza mentre "inevitabilmente" ci veniva offerto, con la consueta generosità dei nostri amici francesi, la porzione quotidiana di *Pastis*.

Furono disputate diverse gare sia sul bellissimo campo sportivo locale che sui campi di altre località limitrofe, ovviamente facendo la parte dei leoni. Pochi giorni prima della fine del nostro soggiorno, venne decisa, quasi all'improvviso, la storica gita a Parigi distante 400 chilometri da La Châtre, con sveglia alle 4 del mattino ordinata dal "caporale" Toni Paglietti. Visita della metropoli in pullman e giro in battello della Senna. L'ospitalità, l'atmosfera pacifica seppur laboriosa della cittadina, il suo favoloso mercato dei formaggi, il cielo sempre azzurro e spazzato dalle correnti atlantiche, dopo trent'anni, ancora vive nel ricordo di tutti i partecipanti al gemellaggio, in quello dei dirigenti, dei genitori e degli allora circa quattordicenni Andrea e Alessandro Sarcinelli, Soligon, Paglietti, Zecchini, Bellon, Cristofoli, Pavan, Melocco, Buosi, Bisaro, Napolitano, Zorzi, Jacobbe, Giacomello e De Rosa, già allora sorvegliati dal grande Sergio Job.

Chissà che forse non possa essere organizzata una specie di amarcord con un'altra trasferta, con pullman più moderno e magari guidato da Maurizio Bellon, allora viaggiatore e oggi ottimo autista?





(foto Gianni Afro)

Lettere

TORRE PELLICE,
4 MARZO 2008

Gentile signora Donatella, le rendo sentite grazie del nuovo numero del *Barbaccian* che si è compiaciuta inviarmi anche questa volta. Come sempre si caratterizza per una molteplicità di apporti, tutti coinvolgenti. Un particolare plauso a Cecilia Pianezzola Ferrari per aver riproposto la lettura delle cinque poesie di Saba e a Cristiana Bortuzzo che mi ha suggerito una significativa convergenza tra la chiesetta di Barbeano, che non mi era nota, e la Precetoria di Sant'Antonio di Ranverso all'imbocco della Valle di Susa, che ho visitato ieri. Si tratta di uno dei monumenti simbolo dell'arte medievale piemontese, composto dalla chiesa, dal monastero e dall'ospedaletto. Di cûr auguri un mont di ben.

Giorgio Nisbet



UDINE, 12 APRILE 2008

Desidero congratularmi con la Pro Loco e con la redazione per la nuova veste grafica del *Barbaccian*. Non nascondo che il primo impatto con le pagine colorate mi ha lasciato perplesso. Mi sembrava quasi una violenza alla tradizione. Ma ora, rileggendolo a distanza di tempo, mi appare invece vivace e allegro. E i contenuti sempre interessanti. Un plauso per il vostro impegno.

Chiara Martagone

**SECONDA
STELLA
A DESTRA**

**Agenzia
servizi e viaggi**

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)
Spilimbergo (Pn)
Telefono 0427 419197
e-mail secondastellaadestra@interfree.it
www.secondastelladestra.com

*...il tuo prossimo sogno
incomincia da noi*

Lucio Costantini

Ho perso la magia!

“Ritiene che ci si debba vedere ancora, dottore?”.

Nei suoi occhi, nel timbro della voce, oltre alla domanda, c'è la speranza che io possa dedicarle un'altra seduta. Voglio che sia lei a deciderlo però, come sono solito fare con i miei clienti, lasciando loro libertà di scelta. “Io – amo dire loro – sono il cacciatore; voi la volpe che lascia la traccia...”.

“Se lo ritiene utile...”.

“Sì, sì, dottore, la prego...”. Il timbro della voce si è quasi fatto implorante. Acconsento di buon grado anche perché io stesso in cuor mio ritengo che nelle vicende tormentose espostemi dalla signora Amalia vi sia ancora parecchio di “non detto”, ignoto senza dubbio a me e per certi aspetti anche a lei.

Apro l'agenda alla ricerca di un giorno e un'ora adatti a rivederci.

“Le lascio un pro memoria...”.

La signora Amalia mi interrompe: “Non occorre dottore, mi segno la data sul telefonino. E' comodo, sa? Me l'ha regalato mia figlia. Non è difficile da usare, nemmeno per una come me che fino a ieri non è andata d'accordo con questi aggeggi... però... lo sa che basta impostare giorno e ora e il telefonino si mette a suonare al momento giusto per ricordarle l'impegno?”.

Fingo meraviglia e ammirazione per una cosa che conosco ma alla quale non sono riuscito ad adattarmi del tutto: continuo infatti a preferire l'agenda, quella di carta, che quando la apri ti si spalanca davanti tutta la settimana e sulle cui pagine puoi scrivere – io lo faccio a matita – gli impegni che ti aspettano avendo un quadro chiaro del lavoro, giorno dopo giorno.

“Può andare giovedì prossimo alle 10.30?”.

“Sì dottore, più che bene; lei sa che lavoro a turno e quindi... quindi... sì... sono al lavoro di pomeriggio e allora, ecco qua... lo imposto così... ecco fatto – e pigia un po' impacciata sui tasti del telefonino con le dita grassocce che sanno del suo duro lavoro. Per trascrivere a mia volta l'impegno sull'agenda affero una matita, ma questa, stranamente, mi sfugge di mano e si precipita con velocità sorprendente oltre il piano della scrivania per terminare la corsa alla base della libreria. La cosa ha del divertente: mi sorprendo infatti a sorridere per quanto è accaduto. La signora è divertita e sorpresa quanto me, il telefonino ancora tra le mani...”.

Passo al di là della scrivania con l'intento di riprendermi la

“...mi rendo conto però che quella sparizione improvvisa mi ha reso l'animo – non so perché – curiosamente lieto, leggero, come se, posto di fronte all'ineluttabilità di un fenomeno, per quanto inquietante, non abbia avuto altra scelta che accettarlo...”.

matita, ma di essa nessuna traccia. Guardo con più attenzione, a destra, a sinistra; sollevo perfino il tappeto, ben sapendo che là sotto non può essersi cacciata.

“Ma guarda tu!” Esclamo e già il mio fare divertito s'è mutato in un atteggiamento di leggera stizza. La signora, che ha assistito al piroettare rapido della matita seguendone la traiettoria, afferma con fare deciso: “Per me è finita sotto la libreria!”.

In effetti c'è un sottile spazio tra la base dell'ultimo scaffale e il pavimento, ma è così esiguo che dubito che una matita possa essersi infilata là sotto. Mi inginocchio e scruto sotto il mobile. Nulla. Affero allora una stecca da disegno e, piano, piano, con movimenti semicircolari la faccio scorrere sul pavimento, certo, se la matita fosse lì, di poterla recuperare. Niente. La mia cliente e io ci guardiamo stupiti come se volessimo dirci: impossibile! Possibilissimo invece: la matita è semplicemente sparita! Torno a inginocchiarmi e prima con una guancia, poi con l'altra rasente al pavimento scruto ancora sotto la libreria: inutilmente.

“Avanti!” dico sovrappensiero a chi bussava alla porta. Mi rimetto in piedi, il volto che sento paonazzo per la posizione a testa in giù mantenuta per alcuni minuti. Anna, la mia collega, ha una faccia tra lo stupito e il divertito. Certamente si sta chiedendo che cosa io stessi facendo in quella posizione un po' insolita, mentre una signora col telefonino in mano segue partecipe ogni mia mossa.

“Sparita!”.

“Sparita che cosa?” mi fa Anna e il suo sguardo sembra chiedermi se io abbia tutte le rotelle a posto. Le spiego quanto accaduto. Drastica afferma: “La ritroverai. Gli oggetti mica possono sparire!”.

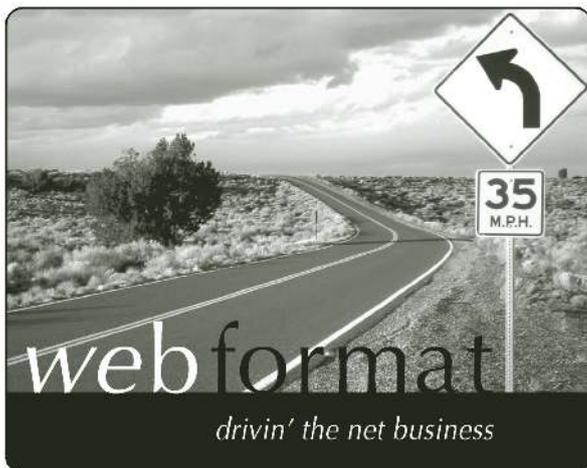
“Ne sei sicura? Io mica tanto. Non è la prima volta che mi capita una cosa del genere.” La mia cliente a questo punto preferisce accomiarsi. Riprendo il discorso interrotto con Anna, insistendo: “Ne sei sicura?”.

Lei aggrotta la fronte e spinge gli occhi in fuori com'è solita fare quando vuole dare enfasi a un punto di vista a cui non è disposta a rinunciare ed esclama alzando appena un po' la voce: “Altro che! Vedrai che prima o poi la matita verrà fuori!”

“Mah! Anna, non ne sono certo. Ho cercato attentamente. Puoi provare anche tu...”

Lei si china e servendosi a sua volta della stecca cerca di

SITI WEB	E-COMMERCE	SECURE HOSTING
WEB MARKETING	FORMAZIONE	



corte Europa, 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

recuperare ciò che sotto la libreria proprio non c'è. Però non demorde e mi fa: "Tu cosa ne pensi?".

"Semplice. È una magia. Capita qualche volta. Il fatto è che non vogliamo crederci!".

"Ma va!..." Anna sorride e vista la piega che sta prendendo il discorso, preferisce rientrare nel suo studio.

Insisto nel cercare ovunque. Ho seguito la traiettoria della matita e per quanto sia consapevole che è inutile che io cerchi chissà dove, lo faccio egualmente. Sembra davvero che la libreria quella matita se la sia ingoiata.

Richiamato dagli impegni incalzanti della professione lascio perdere la ricerca. In fondo, mi dico – ma non sono ben convinto che sia questa la soluzione – di matite sulla mia scrivania ne ho diverse; una più, una meno... Mi rendo conto però che quella sparizione improvvisa mi ha reso l'animo – non so perché – curiosamente lieto, leggero, come se, posto di fronte all'ineluttabilità di un fenomeno, per quanto inquietante, non abbia avuto altra scelta che accettarlo. Proprio perché ineluttabile. La stizza dei giorni scorsi ha lasciato posto a uno stato di serenità che mi accompagnerà, lieve, per diversi giorni, dopo i quali, nel corso di una sosta nell'attività professionale, provo a riprendere le ricerche. Passo più volte la stecca da disegno sotto la libreria, quando, a un tratto, sento che si impegna in un corpo leggero che scivola via. Riprovo, con movimento lento, con cautela: in un attimo la matita, un po' impolverata, è davanti ai miei occhi. La prima reazione è di delusione. Certo, mi chiedo perché mai non l'avessi – non l'avessimo – trovata subito, provandoci in due per giunta. In fondo avevamo insistito più volte! La delusione pare venire da altro...

Busso alla porta dello studio di Anna che so essere sola, e senza preamboli: "L'ho trovata, sai?".

"Che cosa?" risponde, sollevando la testa da un libro, ben lontana dal ricordare un episodio indubbiamente insignificante ai suoi occhi.

"La matita!".

"Visto? Te l'avevo detto: gli oggetti non possono mica sparire!".

"Sì, Anna, hai ragione. Ho ritrovato la matita, ma... ho perso la magia!". Lei si limita a guardarmi. Senza parlare.

Claudio Bisaro

Li scarpis di Nando Batista

Gigia Cossa la levatrice a vîf dongia il Tiimënt... Rotonduta e pissinina, a si è fata di bessola... robânt il mistêr, come ch'a si dîs: a fai nassi li creaturis e, cuânt ch'a scuminsin a sgambetâ pal curtîf cu la cutuluta, discolsis e senza mudantis, almancul una volta a la setemana a va a jodi di lôr: come là dai Biondos! "Nini, no ti plâse?" a i domanda dopo, encia se il "nini" in cuestion al è pi di un: Fredo, Carlo, Bepi, Gigi... ch'a scuminsin a sciampâ par dut il curtîf, propit par no bevi il gueli di ris!! "Spetaît, allora!" a dîs jê e a va sota la teta da la ciavra; a dà dôs tiradutis di lat par cunsâlu miei e a i torna a disi: "Eco ninis, cumò al è propit bon! Bevêt mo!" "E lôr, se fasevino, lride?" i domandi jo, curios pi che mai...

"E lôr a bevevin, eh! Ma a fasevin di chê' musis!..." a mi rispûnt la vedua di Gigi dai Biondos, cul voli al curtîf, cuasi senza pi int.

Ma, se a Gradiscia a era cui ch'a faseva nassi i frus, al era encia cui ch'al preparava i muârs... e ta chê di tal '62, a tocia a Nando Batista di vignî preparât pa la bisugna...

Pi di cualchidun al ciamina vistît di fiesta pa la Plassa:

"Se biel cialdut!" i pensi cui gnei siet ains e i salti contênt sul muret da la roia, cu li braghessutis stiradis pa l'ocasion, intânt che la ciampana granda a taca a saludâ i cuatri ciantôns dal paîs...

In fassa al mulin dai Libars, i ciati subit il curtîf di Nando, cu la sciala di len ch'a va sù tal prin plan, e la puartuta vierta, justa in petada di soreli.

Cualchidun al è belzà devôr a vignî abàs e jo i ghi passi dongia un pôc intimidît, parsè a è la prima volta ch'i voi a ciatâ un muâr.

Un odôr di varechina al mi fai di côlp spissa tal nâs, rivânt in ciamara: "Jôt, al durmis cu li scarpis! E se bielis lustris ch'a son e... cussi dretis e vissinis!" i

Con Li scarpis di Nando Batista e altris storiis, ha visto la luce il terzo volume dei racconti in friulano dell'autore, dedicati a Gradisca. Proponiamo il racconto che dà nome alla raccolta, con l'augurio che la collana possa allungarsi ancora.

pensi.

A piè dal jet, â1t â1t, al è il sgabel cu la scugiela da l'aga santa e la ramassuta dal ulif e duciu chei ch'a vegin dentri a la ciapin sù e cun bielis gotis a segnin 'na crôs sul muâr.

La mê prima impression a è che il muâr a nol è propit muâr: "A nol vôl ciacarâ!" i pensi. "Al è devôr a preâ cu li mâns blancis sul vistît da

la fiesta... Ma parsè nol vôle disi nuia?" i mi domandi e intânt i cioi sù encia jo il ramassut di ulif e i segni la mê crôs parsora di lui: "Eh sî, al scuin essi muâr, sinò, cun dut chistu sbisignâ di aga ch'i ghi ai fat intor, al si sarè propit dîsmot!" i dis tra di me.

Ma la seconda impression ch'a mi varès compagnât fin da fantassin, a è chê di doventâ. parfin invisibil in presinsa di tanta înt, parsè nissun al mi saluda come sempri: "Ciao Claudio! Ma jôt se grânt ch'i ti sos doventât!" Nuia!

"Murî al è chistu duncia:" i ai pensât in chê volta "una ciamaruta cuieta cuieta ta la 1ûs dal dopo di misdi, cu li breis cuasi blancis e dutis profumadis di varechina; cu la înt ch'a va e ch'a ven senza joditi, ch'a sclipissigne aga santa ta l'aria...".

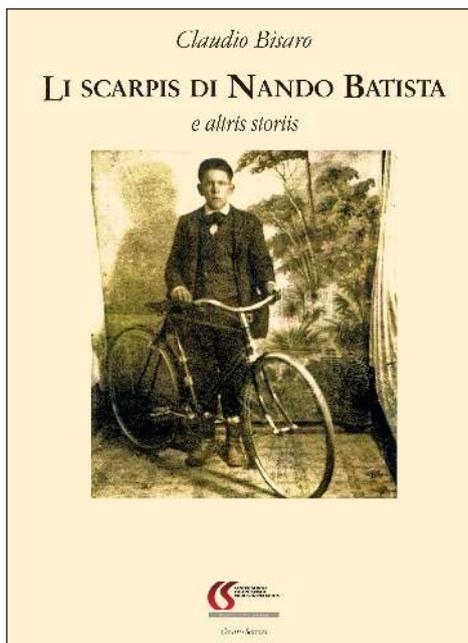
Teo di Libar ch'al veva la passion di preparâ i muârs, al à preparât encia Nando Batista pal siò ultin vias: a l'à lavât pulfît; a l'à vistît; a i à incrosât li mâns sul pet e indressât li giambis cui piè vissins, dentri li scarpis da la fiesta, come ch'a usavin in montagna, di dulà ch'a vigneva Maria, la femina di Nando...

Teo al era un om grânt, sempri cul ciapiel.

Al ciacarava plânc, propit cu t'un fil di vôs e par sco1tâ chei altris al si pleava tânt che un ciâf di girasole devôr dal soreli.

Al veva mâns grandis e gropolôsis, come fueis di figâr...

E, se la passiens a è un ben pressios, il siò non a la veva dentri duta cuanta, parsè Teodoro a vol propit disi: "Dono di Dio".



Bruno Colledani

Corinto ricorda san Paolo

Nel 2007 si è celebrato il bimillenario della nascita di san Paolo, nato a Tarso, in Cilicia, da una famiglia di ebrei. Il padre, fabbricante e venditore di cordami, era sicuramente benestante dal momento che, dietro versamento di una cospicua somma, era riuscito ad acquisire lo status di cittadino romano.

Saul, questo era il nome del ragazzo, fu cresciuto secondo i principi della legge mosaica. Fu poi mandato a studiare a Gerusalemme dove diventò profondo conoscitore di teologia giudaica e valente giurista. Nel contempo coltivò la lingua, la letteratura e la filosofia greca.

Non si sa con certezza se abbia incontrato Gesù i cui apostoli, nel frattempo, avevano appena cominciato a diffondere la buona novella. Avvenivano miracoli e i fedeli si moltiplicavano. Ma cresceva anche la gelosia e l'indignazione dei rabbini. Saul, schierato dalla parte dell'ortodossia, combatté apertamente l'insegnamento del Nazareno distinguendosi come feroce persecutore dei primi cristiani, arrestandoli e

La città di Corinto ha voluto ricordare con uno splendido mosaico eseguito dalla Mosaicpro di Spilimbergo, su cartone del pittore Blasios Tsotsonis, il bimillenario della nascita di san Paolo e il lungo soggiorno dell'apostolo sull'istmo all'epoca del suo secondo viaggio.

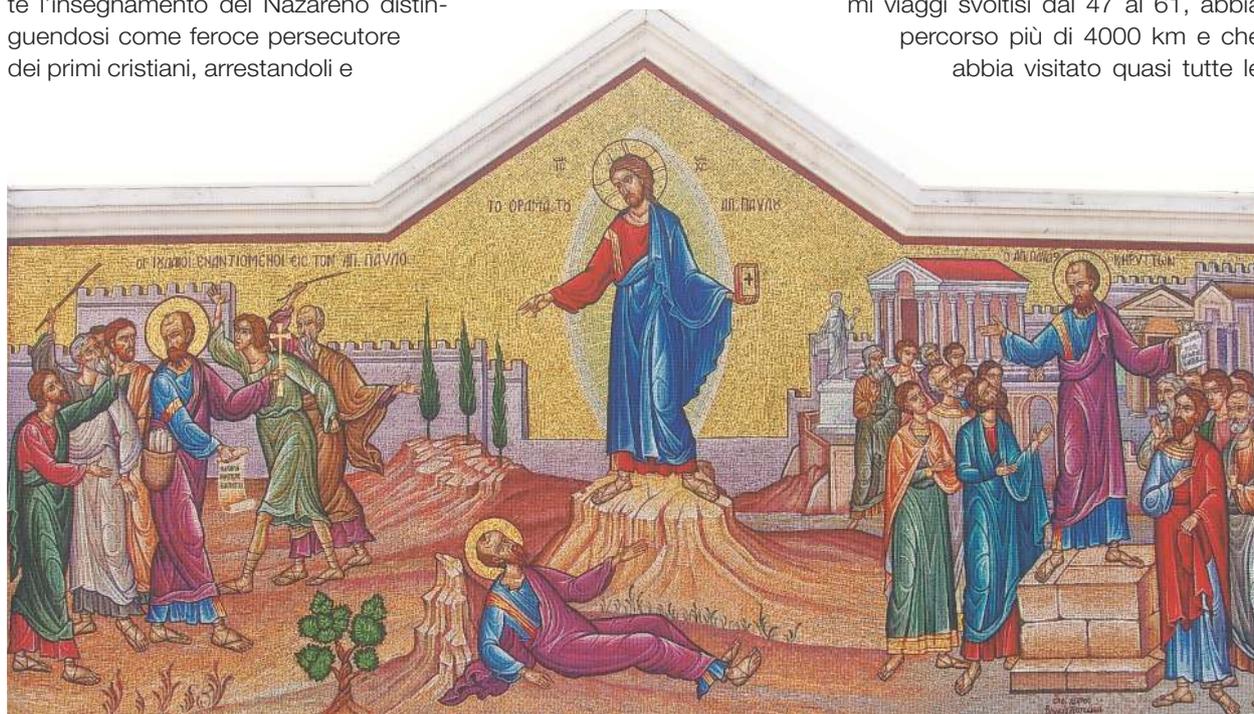
imprigionandoli.

Ma ecco la svolta. Nell'anno 33, sulla via di Damasco, fu folgorato da una forte luce e cadde a terra tramortito e accecato. Il Signore gli era apparso in tutta la sua potenza. Così Saul, che aveva colpito spietatamente i cristiani (per questo motivo su una portella dell'organo del duomo di Spilimbergo è raffigurato con un martello in mano), per grazia divina diventò Paolo, l'apostolo delle genti.

Abbiamo molte informazioni sul suo operato grazie alla testimonianza diretta che l'evangelista e amico Luca ci ha lasciato negli *Atti degli Apostoli*.

Paolo iniziò la sua proficua attività missionaria da Antiochia Seleucia, muovendosi per terra e per mare, soffrendo ingiustizie, persecuzioni e prigionie, predicando instancabilmente, fondando chiese e battendosi per il loro consolidamento.

Si calcola che Paolo, in quattro faticosissimi viaggi svoltisi dal 47 al 61, abbia percorso più di 4000 km e che abbia visitato quasi tutte le



Vecchia Corinto. Il pannello musivo voluto dalla città per ricordare il bimillenario della nascita di San Paolo e il suo soggiorno a Corinto negli anni 50 e 51.

città dell'Asia Minore e le più importanti della Grecia e che sia andato anche due volte (l'ultima in stato di arresto) a Roma, dove, sotto Nerone, nell'anno 67, fu decapitato (privilegio riservato ai cittadini romani) alle *Aquae Salviae*, nel luogo che oggi si chiama Tre Fontane, e sepolto nella vicina fattoria della matrona Lucina, nel luogo su cui sorge la bellissima chiesa di San Paolo fuori le Mura.

Nel secondo viaggio, avvenuto dal 49 al 52, Paolo, lasciata l'attuale Turchia e dopo aver toccato Neapolis, Filippi, Anfipoli e Tessalonica, giunse ad Atene dove, tra i tanti altari agli dèi, vedendone uno dedicato "Al dio ignoto" disse rivolto agli Ateniesi: "Ebbene, proprio quel dio che voi onorate senza conoscerlo, quello io annuncio a voi".

Da qui approdò a Corinto, città animata di traffici, cosmopolita per genti di razze e religioni diverse, che sorgeva in una posizione chiave per i commerci e le comunicazioni tra Oriente e Occidente, abbellita dal ricco e frequentatissimo tempio di Afrodite, dove si praticava la prostituzione sacra, e dalla famosa fonte Pirene in cui l'acqua sgorgava dalla roccia da sei profonde bocche. C'erano molti artigiani, mercanti e marinai ma sappiamo che due terzi della popolazione era composta da schiavi.

Anticamente, per passare dall'Egeo allo Ionio, non c'era il canale attuale (inaugurato nel 1893, lungo 6,3 km, largo 22 m e profondo 8), ma il *dioikos*, una specie di strada lastricata sulla quale a forza di braccia e di muli, di rulli e di sego, venivano trascinate le navi dai due porti di Cencre a Lecheo. A onor del vero un tentativo di taglio dell'istmo era stato fatto sotto Nerone (le cronache tramandano che fu proprio lui a dare il primo colpo di piccone), ma senza successo.

Si viveva bene a Corinto.

La città era appena risorta dopo la distruzione del 146 a. C. operata da Lucio Mummio.

Ora era capitale della provincia senatoriale di Acaia e godeva di incomparabile floridezza. Era tristemente famosa, come ben sapeva anche Paolo, per la licenziosità dei costumi, tanto che il verbo greco *korinziastai*, alla lettera, significava "spassarsela come quelli di Corinto".

Si calcola che l'apostolo sia giunto a Corinto all'inizio dell'anno 50. Qui conobbe un certo Aquila e sua moglie Priscilla, anche loro fabbricanti di cordami e tende, da poco cacciati da Roma, con altri Giudei, per ordine dell'imperatore Claudio. Presso di essi alloggiava e lavorava.

La predicazione aveva successo e il numero dei proseliti aumentava a vista d'occhio. Ma a un certo punto

i Giudei di Corinto insorsero contro Paolo e lo trascinarono in tribunale con l'accusa che cercava di allontanare la gente dalla legge mosaica. Ma il proconsole romano Giunio Gallione (che, per la cronaca, era fratello del filosofo Seneca), saggiamente liquidò la faccenda sentenziando che si trattava solo di beghe religiose tra Ebrei, come in effetti era.

Dopo una visione consolatrice, Paolo continuò la predicazione con maggior lena. Nonostante ostilità e difficoltà di ogni genere la comunità cristiana cresceva.

Sul finire dell'anno 51 però Paolo decise di lasciare Corinto. Preso commiato dai confratelli, partì con i

compagni Sila, Timoteo, Aquila e Priscilla dal porto di Cencre diretto a Efeso, da dove indirizzò la prima e la seconda lettera ai Corinzi dimostrando quanto gli stava a cuore quella comunità.

L'apostolo Paolo è il patrono di Corinto e in suo onore fu costruita una splendida cattedrale. Ultimamente, molto vicino all'acropoli e al podio dove predicò nella antica Corinto, gli è stata edificata una nuova chiesa con ampio porticato e campanile. Per ricordare lo storico passaggio dell'apostolo Paolo e il bimillenario della sua nascita la comunità di Corinto ha voluto che un grande pannello musivo di circa 20 mq abbellisse il sito.

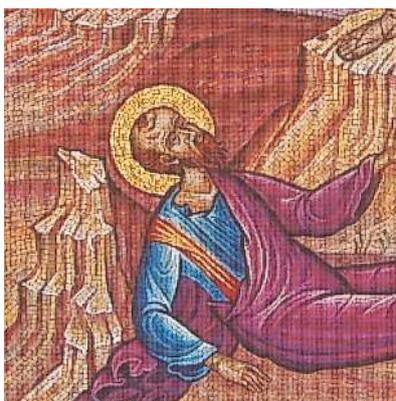
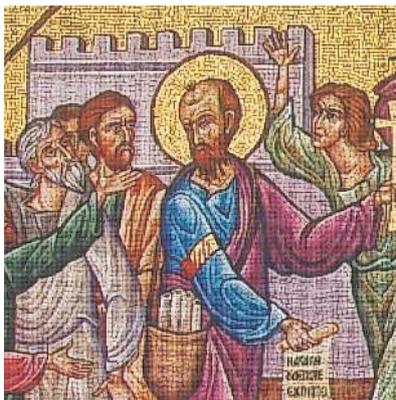
Il lavoro è stato eseguito dalla Mosaicpro di Sergio Pastorutti sotto la responsabilità artistica del padre Rino, già direttore della nostra Scuola di Mosaico. Sono stati usati smalti veneziani.

Lo sfondo è in oro e le tessere minute sono state fissate direttamente su rete in fibra di vetro.

L'iconografia si sviluppa da sinistra a destra come un fumetto, articolata in tre sequenze preannunciate dalle relative scritte soprastanti: i Giudei si oppongono all'apostolo Paolo; la visione dell'apostolo Paolo; l'apostolo Paolo predica.

Il cartone è di Blasios Tsotsonis, il famoso agiografo greco che soggiornò per un certo periodo a Spilimbergo nel mentre preparava i bozzetti per l'imponente decorazione musiva del monastero di Sant'Irene presso Atene, eseguita poi congiuntamente dalla Scuola di Mosaico e dai laboratori cittadini sul finire degli anni '80 del secolo appena trascorso.

La televisione italiana, sabato 29 marzo, in una trasmissione dedicata agli itinerari di san Paolo, ha curato uno speciale servizio su questo splendido mosaico di Corinto appena inaugurato. Ma gli spilimberghesi della classe 1944, nel loro viaggio in Grecia del giugno 2007, avevano già avuto modo di ammirarlo, orgogliosi che un po' di Spilimbergo e della sua antica tradizione musiva fosse arrivato anche lì a Corinto, seguendo il richiamo dell'arte e le orme dell'apostolo delle genti.



Claudio Romanzin

Diario di scuola



AL MUS C' AL SVUALE

O S T E R I A
CUCINA CASALINGA

DITOMMASINI LUCIANO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

La Scuola Mosaicisti del Friuli è il vanto della città di Spilimbergo; ma a volte si conosce poco della sua attività. Ecco uno spaccato delle iniziative più interessanti sviluppate nell'ultimo anno.

Quello 2007-2008 è stato un anno ricco di attività per la Scuola Mosaicisti del Friuli, soprattutto dal punto di vista degli scambi culturali e formativi.

Si è iniziato in pieno inverno con un corso intensivo di formazione sul mosaico, rivolto a dieci formatori provenienti dal Sudamerica: otto dall'Argentina e due dal Brasile. L'iniziativa è stata frutto di una collaborazione tra l'istituto di Spilimbergo e l'Efasce, l'Ente Friulano di Assistenza Sociale e Culturale per gli Emigranti, già impegnato in diversi progetti volti a consolidare un dialogo costruttivo

oltre oceano. Le partecipanti, tutte donne, erano insegnanti nelle scuole municipali del vetro e della ceramica di Berazategui (una zona a sud di Buenos Aires, in Argentina). A sottolineare l'importanza dell'iniziativa, è intervenuto anche il presidente della Provincia Elio De Anna, che ha portato personalmente il suo saluto in rappresentanza di tutto il territorio. Presente inoltre il presidente dell'Efasce Luigi Luchini.

A marzo, altri ospiti, questa volta da La Châtre, così che lo storico gemellaggio tra Spilimbergo e la municipalità francese ha trovato



Studenti selezionano gli smalti, prima di applicarsi ad una nuova opera (arch. SMF).

una nuova strada per manifestarsi. Sono stati 21 gli allievi del Liceo George Sand e i loro accompagnatori (i professori Peiffer e Tisler per la parte artistica, il professor Bolognini per la parte linguistico-culturale), che hanno seguito con grande interesse e passione un corso di tecnica musiva curato dalla maestra Cristina De Leoni. Anello di congiunzione è stato Dario D'Andrea, ex allievo della scuola di mosaico, che vivendo in Francia ha contribuito alla diffusione della conoscenza di questa tecnica nella regione centrale. Nella scuola d'oltralpe studiano la tecnica dell'intarsio e l'obiettivo è stato quello di sviluppare un confronto tra quella e l'arte delle tessere. Dal punto di vista artistico, importante il ruolo pedagogico svolto dalla professoressa Lise Peiffer, che ha concepito in collaborazione con D'Andrea un progetto denominato "Mosaibois" (legno-mosaico), che ha suscitato l'interesse dei vertici della scuola spilimberghese. Hanno partecipato a questo progetto anche gli studenti della sezione generale, per lo più latinisti, che hanno collaborato all'elaborazione di un motto latino "Castrensis juvenus huc venit ut opus hoc Italicis amicis" (i giovani di La Châtre sono venuti qui a offrire quest'opera agli amici italiani).

Partiti i castrensi, altri studenti hanno preso il loro posto. In aprile altri due gruppi sono stati ospiti in contemporanea: una ventina di giovani dell'ultimo anno dell'istituto d'arte di Monreale (sezione mosaico), in Sicilia, e un gruppo più ristretto di allievi del centro di formazione e apprendimento di Ocquerre, una località francese a circa 70 chilometri da Parigi. I ragazzi isolani hanno sostenuto uno stage di tre settimane, incentrato sul mosaico contemporaneo diretto su rete, con la realizzazione di due pannelli musivi su bozzetti prodotti dagli stessi studenti. Per quel che riguarda Ocquerre, invece, si tratta di una grande scuola di circa 700 allievi, specializzata nel settore edilizio. In particolare gli stagisti, una decina, erano specializzati in pavimenti. A Spilimbergo si sono dedicando dunque alla

posa di un pavimento in seminato e mosaico in un'aula dell'istituto. Da registrare che, nelle stesse settimane, la Scuola è stata coinvolta indirettamente in un'iniziativa che ha aperto orizzonti nuovi verso est. Una cinquantina di opere di mosaico, realizzate parte dalla Scuola Mosaicisti del Friuli e parte dai laboratori artigiani della zona, sono state spedite in Russia su incarico di un magnate locale, che ha acquistato le opere e le ha presentate al Salone internazionale dell'Arredo Urbano, inaugurato a Mosca il 2 aprile.

Le iniziative da raccontare sono ancora tante (ultima in ordine di tempo l'inaugurazione della mostra Mosaico e Mosaici alla fine di luglio) e troppo ci vorrebbe a elencarle tutte. Dopo tanto respiro internazionale, ci piace però chiudere questa finestra sulla Scuola citando un progetto "interno", dedicato cioè dalla Scuola ai propri ragazzi.

Si tratta del corso di perfezionamento riservato ai migliori allievi diplomati ed effettuato grazie al contributo della Fondazione Crup, che ogni anno elargisce le borse di studio per gli studenti meritevoli. Cinque sono stati i giovani coinvolti: Ferruccio Ferro, Sara Gazzola, Mavi Grenga, Marco Mezzanotte e Roberta Skerlavaj, che hanno eseguito lavori di grande interesse e varietà. La realizzazione di maggiore effetto è stata la messa in opera di un pannello musivo per l'Unione Industriali di Pordenone, ideato dal maestro Stefano Jus, dal titolo "Trasformazione". I tirocinanti nel corso dell'anno sono stati parte attiva anche nei seminari degli artisti Luigi Voltolina e Mirko Pagliacci; hanno contribuito ai lavori di restauro del monumento ai caduti di Solimbergo; creato le opere-premio per Folkest e per il torneo di pugilato di Sequals dedicato a Carnera; hanno partecipato al Bit di Milano e all'iniziativa Tendenza Mosaico in Fiera a Pordenone; e per chiudere sono stati protagonisti di un seminario a Senigallia, dove - all'interno della Fiera dell'Artigianato Expo Marche - hanno realizzato un mosaico per valorizzarne l'arte e la tecnica.

SPILIMBERGO

Piazza Stazione, 11
tel. 0427 41480

INTERNET

Collegamento Adsl
ogni tipo di chat
e-mail
web cam
cuffie
microfono
netmeeting

GIOCHI

intrattenimento

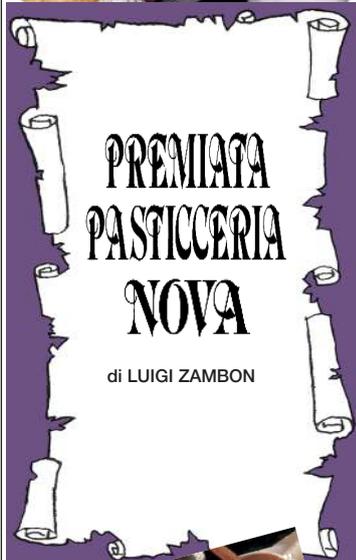
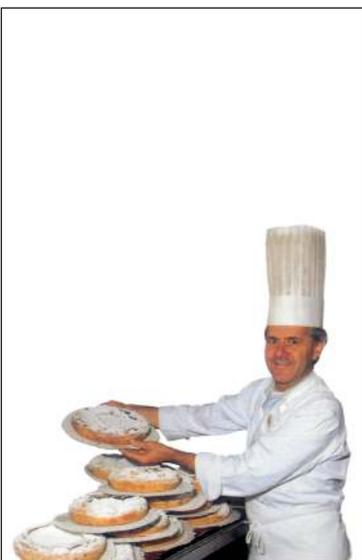
OliverGames

APERTO TUTTI I GIORNI
9.00-13.00 / 15.00-20.00

Arturo Bottacin

Clausura!

Dai documenti d'archivio si apre un'altra piccola pagina della vita passata di Spilimbergo: dalla domanda della badessa Maroni alla risposta del vescovo Erizzo, il carteggio per la concessione della clausura alle suore benedettine.



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
 Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

Dopo aver scritto l'opuscolo sui *Conventi e chiese scomparse a Spilimbergo* (Spilimbergo 2004), ho ricevuto molta documentazione riguardo le monache dell'ordine benedettino. Di loro e del loro trasferimento a Cividale nell'ottobre 1808 con un viaggio di ben due giorni, ho già avuto modo di parlare in un precedente articolo apparso su questa stessa rivista (luglio 2006). Il convento era stato fondato nel 1673 da monache regolari di San Benedetto.

Nel giugno 1750 le suore chiesero di passare a clausura definitiva; negli anni precedenti, infatti, si erano chiuse in una forma di clausura non regolamentata con la dovuta autorizzazione canonica.

La madre badessa, riunito il capitolo e approvata all'unanimità la decisione di passare a clausura perpetua, inviò la richiesta di istituzione canonica della clausura al Vescovo di Concordia.

Badessa del convento era la reverenda madre Maria Eletta Maroni. Era stata eletta il 31 ottobre del 1740, all'età circa di anni 36, come recita il verbale dell'elezione: "Die 31bris 1740. Electa fuit in Abbatissa R. da M. Maria Electa Maroni annuos etatis 36 c.r. Monasteri ordinis S. Benedicti Spilimbergi". L'elezione era stata successivamente confermata dall'ordinario diocesano il 17 novembre 1740. Nello stesso anno, ci risulta dai documenti che la nuova badessa aveva ricevuto la professione solenne di una delle "seniores" firmatarie della domanda al vescovo, suor Di-

letta Santorini, con una cerimonia svolta nella chiesa esteriore del convento. Per la cronaca, madre Maria Eletta Moroni sarà ancora in carica alla soppressione e trasferimento delle suore nel 1773.

Nel documento inviato al vescovo Maria Gabriele Alvise per chiedere l'istituzione della clausura perpetua, si legge:

"La Rev. Madre Badessa, la Priora e le seniores essendo venute in questo pensiero che sarebbe Gloria di Dio, e maggior nostra perfezione l'obbligarsi alla canonica e formale clausura propongono capitolarmente a tutta questa religiosa comunità se a noi convenga di fare a Dio ancora questo sacrificio di chiudersi in perfetta clausura. La proposta è stata capitolarmente abbracciata con unanime consentimento e vi si è ciascuna sottoscritte di proprio pugno, come qui sotto appare fatta da questo capitolo Benedettino in San Michele di Spilimbergo. Giugno 1750.

*Madre Eletta Moroni, Badessa
 Benedetta Tassis, Priora
 Anna Mangilli, Seniore
 Giovanna Sostero " "
 Caterina Geltrude Alusera
 Domenica Cantorini, Seniore
 Serafina Santorini " "
 Angelica Simonitti
 Francesca Scalettari
 Speranza Scalettari
 Rosa Cozzi
 Maddalena Alpruni
 Teresa Zanona
 Scolastica Colossis
 Merilde Sostero*

Elisabetta Cressa
 Margherita Marguardi
 Luigia Zanon
 Felice...
 Angela...

Serafina Santorin, Segretaria".
 (due cognomi non sono leggibili a causa del testo rovinato).

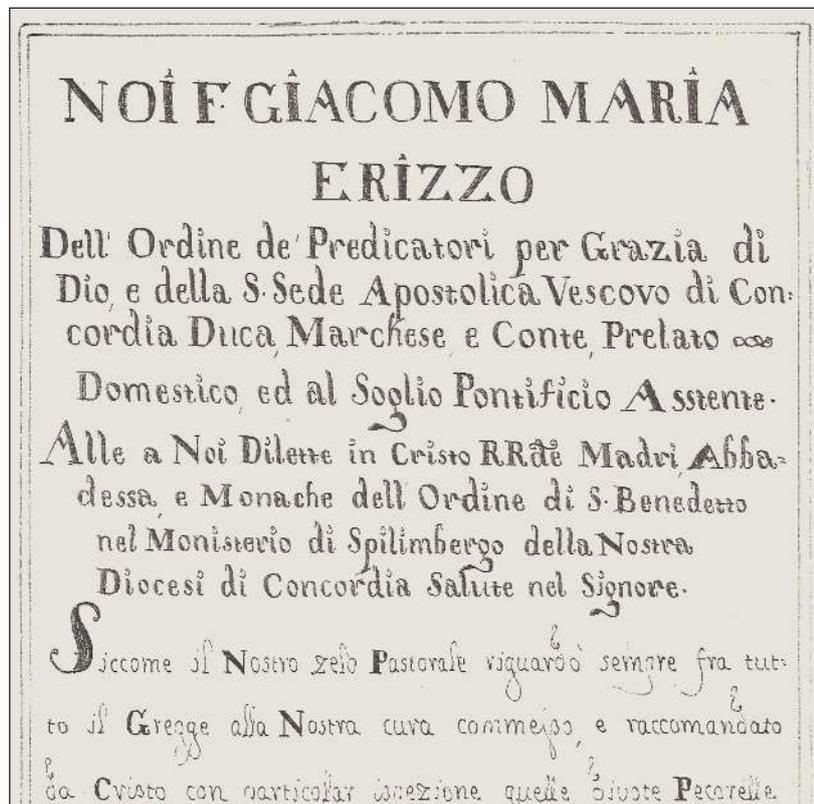
Il Vescovo, a sua volta, il 4 agosto 1750 inoltrò domanda al Doge:

"Serenissimo Principe, le monache Benedettine del convento di Spilimbergo Diocesi di Concordia ed alla giurisdizione ordinaria vescovile soggette sebbene vivessero in volontaria clausura nei tempi andati, per maggior loro sicurezza, e quiete spirituale si sono rivolte a me Alvisè Maria Gabriel vescovo di Concordia, affinché usando quella facoltà ordinaria che mi compete, accordar gli avessi la impastata volontarietà informale, a vera clausura, ed altresì la vita comune cosicché allontanata qualunque minima diversità di vita, e vestito, che alterar potesse il professato monastico istituto, e venga soltanto aver la fraterna lodevole concordia, e l'uniforme interna pace di spirito accolte pertanto le religiose di loro istanza che rendono a questo nel pro-

posito da più stimati tempi fu stabilito dagli ecumenici concilii e riconfermati dal tridentino, qualor concorra il sovrano assenso, a rispettiva pubblica approvazione della S.V. rendere esaudite le religiose suddette in cosa che ha oggetti di tanta importanza e che unicamente durevole ricchezza può colle pubbliche autorizzazioni".

E due anni dopo, il 20 luglio del 1752 il vescovo Giacomo Maria Erizzo, nel frattempo succeduto all'Alvisè, emanò finalmente la regola canonica di clausura in 12 capitoli, così specificati:

"Capitolo I della Clausura, capitolo II della Vita Comune, capitolo III dello Scriver Lettere, capitolo IV del Coro Ufficio e Devozione, capitolo V del Silenzio, capitolo VI della Confessione e Comunione, capitolo VII del Digiuno e della Mortificazione, capitolo VIII delle Inferme, capitolo IX dei Capitoli e dell'Elezioni dell'Abadessa, capitolo X dell'Esame di Coscienza, capitolo XI delle Educande, capitolo XII della Buona Economia dei Beni Temporal del monastero. Dato in Portogruaro dal palazzo vescovile di nostra residenza. 20 luglio 1752".



"Alle a noi dilette in Cristo reverende Madri...". Il Vescovo di Concordia scrive alle benedettine di Spilimbergo.



Fioreria
LA FLOREALE
 di Emanuela Degano

Composizioni artistiche
 che
 per tutte le ricorrenze

Addobbi matrimoniali

Allestimenti per Ristoranti

Consegne a domicilio

DOMENICA MATTINA APERTO
 LUNED E MERCOLED

SPILIMBERGO
 VIA UMBERTO I, 7
 TEL. 0427 2429
 CELL. 328 0111311

Cecilia Pianezzola Ferrari

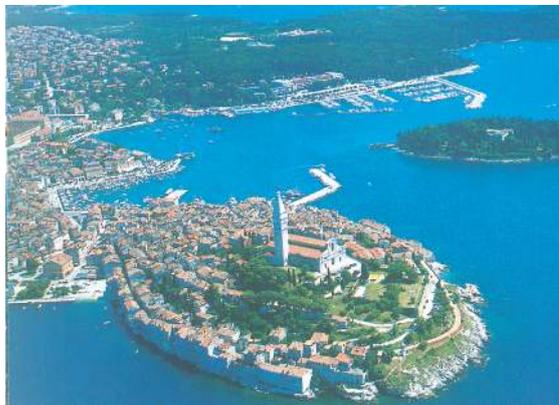
Pomeriggio rovignese

Una bella gita organizzata dall'UTE di Spilimbergo nella città istriana di Rovigno, diventa pretesto per una riflessione sui luoghi vissuti dal poeta Virgilio Giotti, le atmosfere, le gioie e i dolori che ne hanno ispirato la liricità, e i nascosti, intensi significati dialettali e la loro musicalità triestina.

Che la realtà suggerisca la poesia, la ispiri, è facile da capire, è ovvio. Ma è più raro che sia la poesia a suggerire la realtà, a renderla viva, palpabile. A noi è successo, nel viaggio in Istria organizzato dall'Università della terza età di Spilimbergo, sabato 3 maggio 2008. La poesia che avevo letto nella lezione su Virgilio Giotti di qualche

settimana prima è diventata realtà davanti ai nostri occhi. Il viaggio, di una giornata, prevedeva la sosta solo a Parenzo: mare, storia, resti romani, splendida Basilica Eufrasiana, e ottimo pranzo di pesce: cosa si poteva pretendere di più?

Ma l'autista, il simpatico e bravissimo Giuseppe, voleva farci una sorpresa e spingersi più a sud, fino a Rovigno. Veramente io avevo rovinato la sorpresa perché, per intuizione o forse nella speranza che il desiderio mio si avverasse, avevo letto in pullman, al microfono, la poesia di Giotti *Matina rovignese*, ricordando che il poeta triestino conosceva bene l'Istria anche perché, pochi anni dopo la prima guerra mondiale frequentava quelle zone diventate italiane per il suo lavoro provvisorio, prima del definitivo impiego all'Ospedale Maggiore di Trieste come Ispettore degli Asili. E, a contatto con gli abitanti dell'Istria, il suo dialetto, la lingua della sua poesia, si arricchiva di parole antiche, che egli usava catalogare, in ordine alfabetico o per campi semantici, in uno schedario conservato dalla figlia, dopo la sua morte.



Dunque, la poesia di Giotti ci ha accompagnato su su per le calli fiancheggiate da alte case e palazzi, su su, per le "erte e le scalete", poco adatte alla nostra età. I nostri piedi potevano scivolare sulle pietre levigate dai secoli, simili a quelle delle antiche strade romane. Su su fino al campanile, fino all'ampia piazza sulla cima del colle: "tutto un sol nel zelesste... col mar blu atomo". Non era mattina per noi, come per il poeta, ma il sole del pomeriggio di primavera era dolce, di un caldo buono, non opprimente. Non arrivava la "vose de Siora Carolina" che nella poesia grida i prezzi della sua "carne de manso" (lire e centesimi, cifre da favola, anche per noi anziani), ma girava "torno per le strade" e si arrampicava il brusio del mercato ai piedi della cittadina, mescolato al rumore più lontano delle automobili e dei pullman. E il dialetto non era il veneto della siora Carolina, ma slavo e italiano, e anche tedesco e inglese dei turisti.

Rileggiamo ancora questa breve poesia, di un poeta così poco noto, che noi abbiamo riscoperto, all'Ute, per avvicinarci a Saba di cui l'anno



bimbi eleganti

SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

scorso ricorreva il cinquantenario della morte. Due lezioni per il grande Umberto Saba, una lezione per il... collega minore, morto lo stesso anno, un mese dopo, a Trieste, dov'era nato 72 anni prima e dove aveva vissuto sempre dopo il ritorno dalla Toscana nel 1919. Era andato a Firenze nel 1907, a 22 anni, per sfuggire al servizio militare austriaco (era, a differenza di Saba, cittadino austriaco e anche il suo vero cognome era tedesco: Schonbeck) e a Firenze aveva conosciuto la sua Nina (Schekotoff, di Mosca, anche lei attratta da quella città italiana che era la capitale della cultura); in Toscana erano nati i figli: Natalia, detta Tanda, Paolo e Franco, morti nella campagna di Russia, la patria della mamma.

Giotti era uno dei pochi triestini di allora che non parlava in dialetto, ma in italiano, perché non poteva mescolare la lingua della poesia con la lingua della comunicazione. E lui aveva scelto il dialetto come lingua, delicata e pregnante, musicale e precisa, della poesia. Poesia piena di colori, perché Giotti era nato pittore e si scopri poeta non nell'adolescenza, ma più tardi, a Firenze, con il Il piccolo canzoniere in dialetto triestino pubblicato nel 1914. La raccolta completa delle sue poesie (un libro non voluminoso, da non confrontare, per la mole, all'immenso Canzoniere di Saba) si intitola Colori e sono davvero pennellate prodigiose, in cui domina, come in Saba, il celeste del cielo e del mare di Trieste. Lo troviamo anche qua, in questa poesia, l'azzurro del cielo e del mare Adriatico, insieme a quelle "ondete bianchesine" sulla riva. Ma in questa poesia, accanto alla festa dei colori, c'è la festa dei suoni, quella voce allungata nelle vocali finali, che gira e "se rampiga" e poi "se perdi e se mori / ne l'ultime calete". Ancora un diminutivo, a fine strofa (calete, scalete, ondete) a sottolineare il ritmo facile, semplice delle quartine di settenari.

Poeta "grande e appartato" lo definisce un critico, Giulio Ferroni, autore di una bella storia della letteratura, e Claudio Magris lo considera uno dei rarissimi cantori della "pietas domestica", della famiglia, dei figli. E sono state queste poesie, sulla famiglia, sui figli - bambini e poi perduti - che ci hanno commosso (davvero, non c'era solo attenzione quel giorno di aprile nella sede dell'Ute). Quando si rivolge ai figli morti e li prega di stare "un poco insieme! 'na volta ancora" prima "che sparisso anca mi", o quando mette in bocca alla Nina, chiusa, dopo la perdita dei figli, in

una "quieta follia" (così la biografa del poeta, Anna Modena), l'invocazione al sole, al vento, alla luna che dicano a loro addormentati "che su' mama li speta". Giotti negli ultimi anni dolorosi, guardava dentro, nel cuore suo e della Nina, così come sempre aveva saputo guardare attorno con i suoi "oci de pitor" la terra, il mare, le strade soprattutto di Trieste, i semplici aspetti quotidiani della vita, non quadretti in genere, ma liricamente goduti, interiorizzati.

In una poesia di Sera, pubblicata nel '44 (non sapeva ancora che i figli erano morti), dopo aver descritto la "zità", bella, "ne la bela giornada", conclude, con un finale inatteso e straziante: "Vien suso / 'na tremenda voia / d'esser felise". Noi, quel pomeriggio a Rovigno, non abbiamo pensato agli ultimi anni tristi del Poeta e di Nina, ci ha accompagnato la sua poesia di anni sereni, anche se difficili, abbiamo ammirato con lui, dall'alto, il celeste del cielo, il blu del mare e il nostro desiderio di essere felici, per quel pomeriggio, si è realizzato anche per merito suo.

Così quel breve viaggio in Istria, organizzato con un po', di malinconia, perché non si era potuto realizzare il consueto viaggio d'istruzione di cinque giorni che quest'anno avrebbe avuto come meta Torino, a conclusione dell'anno scolastico (o accademico, visto che la nostra è Università), non è stato sentito come un ripiego, ma come logica prosecuzione del viaggio a Ravenna della fine di marzo, con la visita alla Basilica Eufrasiana di Parenzo, di stile bizantino-ravennate, e della lezione sul poeta-pittore Virgilio Giotti, con il nostro pomeriggio roviginese.

Matina roviginese

«In piazza de le èrbee,
de siora Carolinaa,
xe la carne de mánzoo
a quatro otanta e a sètee»
La vose gira 'torno
par le strade, a marina;
la se ràmpiga suso
par l'erte e le scalete:
la va su fin soto
el campanil, su, fina
che se la perdi e mori
ne l'ultime calete.
Tuto un sol nel zeleste
xe 'sta bela matina
col mar blu atorno. A riva
xe bianchissime ondete.

(V. Giotti, Colori, 1941).



di Stefano Mezzolo

Dignano (Ud)

Ottica tel. 0432 951442

Foto tel. 0432 951538

stefanomez@libero.it

Simone Serafino

Giovannino Guareschi arci-antitaliano

Il primo maggio ricorreva il centenario di un grande italiano e un grande lavoratore: Giovannino Guareschi, giornalista, direttore, scrittore, vignettista, umorista, critico, autore radiotelevisivo, sceneggiatore, fattorino, factotum e un miliardo d'altre cose, tutte nella più insana confusione.

Un grande antitaliano, più esattamente: correva da solo, il cinismo di massa, magari sulla pelle dei morti sul lavoro, era una bassezza che non gli apparteneva. Se sbagliava, come gli accadde con De Gasperi, pagava senza piagnucolare. Era capace di chiedere scusa. Rinchiuso in lager dai nazifascisti, riuscì a uscirne rispettando accanitamente un programma semplice quanto ambizioso: "non muoio neanche se mi ammazzano". Scrisse, invece, una "Favola di Natale" per alleviare le feste magre, in tutti i sensi, dei compagni di prigionia.

Era un litigioso, un anti-conformista, un polemistista, un casinista; diceva Montanelli: "Quanto mi manca, quanto vorrei fosse ancora qui con me: per rompergli la testa".

Il suo conservatorismo era tenace, e forse ingenuo, attaccamento alla terra, che sentiva minacciata dalla modernità (non sbagliava); "Sono monarchico" spiegava "perché sono



figlio di una maestra". Verso i comunisti aveva una diffidenza politica, sociologica, culturale; non umana, e il suo Cristo parteggiava sfacciatamente per il sale della terra. Riusciva, con quegli iperrealisti Peppone e don Camillo e con il resto della banda, ad appassionare e commuovere milioni di lettori in tutto il mondo, tra cui Giovanni XXIII, Mario Alicata e Cru-

scev. La destra se n'è appropriata, ma dovrebbe averne rimorso: Giovannino era un uomo libero, un one man band, e certe sue tirate, nella saga di Mondo Piccolo, contro la grettezza degli agrari sono più feroci di quelle riservate ai compagni "trinariciuti".

"Uso duecento parole", spiegava: ma gli bastavano per dipingere un Mondo che così Piccolo, poi, non era: bisogna esserci nati. Usava duecento parole, era antintellettuale, non si curava degli "ismi", ma contro di lui non la spuntò Pier Paolo Pasolini, intellettuale raffinatissimo, in un confronto rimasto storico, epico e in pareggio.

La sinistra snobba Guareschi, ma l'umanità di Peppone nessun comunista osò mai sbozzarla. Se i postcomunisti si fossero ispirati al sindaco della Bassa anziché al veltronismo (o al bertinottismo), oggi forse Peppone sarebbe al potere, e Berlusconi ad Arcore.



Antonio Liberti

Sot i puartins

GENNAIO

Scoppia il caso autostazione

La Giunta comunale Soresi approva il progetto generale per la sistemazione di tutta l'area compresa tra via della Repubblica, via Mazzini e via Udine, inclusa la realizzazione di una nuova stazione per le corriere, individuata peraltro nell'area ex Serena, ovvero nel medesimo sito in cui sorgeva fino a una quindicina di anni fa.

Immedie le contestazioni: il sito è a ridosso delle scuole media ed elementare e, oltre a congestionare il traffico, creerebbe problemi di salute. Il dibattito si accende: la nuova amministrazione Francesconi è orientata a confermare la decisione già assunta; dall'altra parte viene lanciata una petizione (a giugno raccolte 850 firme) e vengono chiamate in causa Azienda Sanitaria e Arpa.

FEBBRAIO

Nuovo comandante della Municipale

Dopo un lungo periodo di vacanza, finalmente Spilimbergo ha un nuovo comandante della Polizia Municipale. Si chiama Gianni Ambotta, è tenente e arriva da San Daniele. Il suo incarico inizialmente è a titolo provvisorio; ma nel giro di pochi mesi arriva la conferma definitiva. La scelta di Ambotta è motivata con il fatto che, dopo anni di attività a San Daniele, dove già è attiva un convenzione con i Comuni vicini, ha acquisito l'esperienza per gestire anche la convenzione che Spilimbergo ha stipulato con Meduno e Pinzano al Tagliamento.



Bersaglieri sfilano per via XX Settembre.

Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi: dal nuovo comandante dei vigili urbani al nuovo consigliere provinciale, passando per premiazioni, elezioni e... polemiche.

MARZO

Assemblea regionale delle Pro Loco

In onore del 60esimo compleanno della Pro Spilimbergo, l'Associazione fra le Pro Loco del Friuli Venezia Giulia ha deciso di tenere proprio nella città del mosaico la sua riunione annuale, sabato 29 marzo presso il cinema Miotto, con la presenza dei delegati di quasi 180 associazioni di tutta la regione.

Colledani presidente Ute

Momenti di forte commozione nell'assemblea dell'Università della Terza Età, nel corso della quale il presidente uscente Ugo Zannier annuncia la volontà di non ricandidarsi. Al suo posto a larghissima maggioranza viene indicato Gianni Colledani, già direttore dei corsi. Gli altri componenti del nuovo Consiglio direttivo sono: Gianni Afro, Elena Dorigo, Carlo Ferrari, Cecilia Pianezzo Ferrari, Maria Grazia Cozzi, Renza Battistella, Adriana Toffolo, Lino Bortuzzo, Renzo Peressini e Sergio Bencini.

MAGGIO

Premio a Max Bolliger

Per un giorno la città del mosaico diventa la città dei bambini. Arriva in città Max Bolliger, svizzero di lingua tedesca, autore di un grande numero di fiabe e racconti, alcuni dei quali ormai entrati in tutte le case e le scuole, come "Il ponte dei bambini".

E' stato assegnato a lui il premio internazionale di scrittura, illustrazione e grafica per l'infanzia, istituito in memoria di Maria Gasparini Frigimelica. La cerimonia, alla prima edizione, è stata curata dall'associazione Il Caseificio in collaborazione con il circolo Menocchio di Montereale, il patrocinio di Provincia e Comune e il sostegno della Bcc di San Giorgio e Meduno.

Festa con i Bersaglieri

Il 10 maggio i Bersaglieri sfilano per le vie del centro. Particolare successo incontrano la Fanfara di San Donà, il Plotone Bersaglieri d'Italia con le divise storiche della prima guerra mondiale e la Pattuglia Ciclistica della Marca Trevisana.

L'iniziativa è stata organizzata per l'inaugurazione della terza mostra "Ricordando la storia", allestita in corte Eu-



ropa dal gruppo Bersaglieri autonomi Friulani di Spilimbergo con il sostegno di Comune, Pro Loco e Ascom.

Una scadenza per l'auditorium

Mentre continuano le polemiche sulla scelta del futuro auditorium comunale (costruire una nuova struttura, eventualmente in piazza Duomo, oppure acquistare e adattare il cinema Miotto), una svolta arriva dalla presa di posizione del nuovo sindaco Francesconi, che afferma di voler prendere una decisione definitiva entro il 31 dicembre 2008. I primi dibattiti sull'argomento erano incominciati più di vent'anni fa.

GIUGNO

Cambio all'ISS

Cambio al vertice dell'Istituto Superiore di Spilimbergo. Dopo una lunga e onorata opera di gestione, che ha permesso alla scuola di raggiungere la condizione attuale, il dirigente Alfonso Pecori è andato in quiescenza. Al suo posto è subentrata la giovane prof.ssa Lucia D'Andrea, che nella medesima scuola ha svolto per diversi anni l'incarico di insegnante e coordinatrice. Al professor Pecori il ringraziamento di tutta la comunità per quanto fatto finora; alla prof D'Andrea (che ha avuto modo in varie occasioni di collaborare con la Pro Spilimbergo in alcune iniziative culturali) i migliori auguri per quello che c'è da fare. Ad maiora.



Alfonso Pecori.



Lucia D'Andrea.

Fax for Peace

Alla presenza del cantante Daniele Stefani, si è svolta la cerimonia di chiusura di Fax for Peace, il concorso internazionale sul tema della pace e della tolleranza organizzato dall'Istituto Superiore di Spilimbergo. Tra le autorità, anche il console di Francia signora Christine Leggeri.

Oltre duemila le immagini inviate da studenti e disegnatori di 44 nazioni di ogni parte del mondo: Sudan, Iran, Egitto, Cipro, Argentina, Stati Uniti, Canada, Giappone, Ucraina, Repubblica Ceca, Indonesia, Romania e altri paesi ancora.

Roberto Mongiat in Provincia

L'assessore comunale Roberto Mongiat entra in Consiglio provinciale.

In quanto primo dei non eletti nella lista della Lega Nord alle votazioni di quattro anni fa, è chiamato a occupare il posto lasciato vacante dal dimissionario Edouard Ballaman.

Auguri di un proficuo lavoro per la nostra comunità.



Vignetta di Danilo Paparelli di Cuneo, vincitore della sezione "Satira"

Mandi

GINO DE CECCO

Alla vigilia di Natale è scomparso all'età di 83 anni Gino, ultimo figlio del direttore della Banca Tamai negli anni Trenta Antonio De Cecco. Da anni trasferitosi in Abruzzo, ad Avezano, gestiva un'importante concessionaria d'auto ed era ancora attivissimo nel suo lavoro e nella passione sportiva per l'Inter. Innamorato della sua Spilimbergo, dove aveva trascorso infanzia e giovinezza, vi aveva mantenuto alcune belle amicizie. Era socio sostenitore della Pro Spilimbergo.

ANTONINO CANCIAN

Al termine di una grave malattia, è mancato a Udine, dove risiedeva con la famiglia, Antonino Cancian. Originario di Spilimbergo, è l'autore di un bellissimo plastico di legno donato alla Pro Loco, che riproduce la città come si presentava alla metà dell'Ottocento. Un lavoro certosino, che solo una persona innamorata della città poteva progettare e realizzare.

GIOVANNI PILLININI

Originario di Tolmezzo, Pillinini era da molti anni ospite della Casa di Riposo. Spirito indipendente, con le sue battute e i suoi eccessi era parte della quotidianità di Spilimbergo, conosciuto con il soprannome di Gnef. Vittima di un incidente stradale, è spirato a metà gennaio.

VINCENZO IBERTO CAPALAZZA

In febbraio è spirato Vincenzo Iberto Capalozza, già sindaco della città. Aveva da poco compiuto 91 anni. Considerato un leader dai compagni (era esponente della Dc, della corrente andreottiana) e fieramente contestato dagli avversari, Capalozza era l'ultimo vero politico di razza che Spilimbergo abbia conosciuto. È stato anche uno degli amministratori più longevi nella storia locale, avendo retto le sorti della città per più di vent'anni, dal 1968 all'88.

Una coincidenza straordinaria: solo pochi giorni prima era venuta a mancare Mafalda Guzzoni, la segretaria che per tanti anni era stata al suo fianco.

GUGLIELMO DEL MISTRO

I primi di marzo per improvviso malore è deceduto il dottor Guglielmo Del Mistro. Residente a Maniago Libero, 66 anni, ricopriva da molti anni il ruolo di giudice di pace a Spilimbergo, fin da quando tale figura istituzionale era stata istituita, svolgendo la sua mansione con impegno professionale e scrupolo. Era stato anche direttore amministrativo dell'Ospedale Civile.

ANTONIETTA GABRIELLONI

Dopo una breve malattia, è venuta a mancare agli inizi di maggio Antonietta Gabrielloni in Del Zotto. La ricordiamo come una donna profondamente buona, una mamma affet-

tuosa e un'amica sempre pronta. Al marito Benigno e ai figli Marilena e Roberto, che per molti anni sono stati attivi accanto alla Pro Spilimbergo e nella redazione del Barbacian, le condoglianze da parte di tutti noi.

MARIA CANCIAN

Era la nonna della provincia. All'età di 107 anni è scomparsa in maggio Maria Cancian, vedova De Mattia. Era una istituzione, non solo per la sua persona, ma anche per quello che rappresentava: condusse infatti uno dei locali più antichi della città, la trattoria Al Gallo, fin dal 1938, prima insieme al marito Carlo e poi con l'aiuto dei figli.

GUERRINO TONUS

Durante la preparazione della cerimonia del trentennale dell'associazione I Due Campanili, a Gaio, un malore ha colpito Guerrino Tonus, classe 1931. Se n'è andato così, improvvisamente, mentre faceva quello che più amava: l'impegno nel volontariato, immancabile addetto alle cucine, come molte volte aveva svolto anche a favore della Pro Spilimbergo. Alla moglie Amalia, compagna inseparabile, e ai fratelli, le condoglianze della Pro Loco.

GIAN GUIDO MASO

A pochi giorni di distanza, un altro lutto nella nostra comunità. A mancare è stato Gian Guido Maso, classe 1944, persona amabile e piena di energia. Alla città aveva dato tanto: appassionato di montagna, fu socio fondatore e primo presidente della sezione Cai di Spilimbergo; voce tenorile, è stato componente storico del coro Tomat, con cui è stato protagonista di molte tournée; sportivo nel vero senso della parola, è stato l'ispiratore dell'intero movimento pallavolistico cittadino.

ANDREA SPANO

Con incredulità e dolore è stata accolta la notizia dell'incidente stradale in cui, in giugno, è deceduto un giovane di 27 anni, Andrea Spano. Tranquillo, riservato, gentile: troppo presto è stato spezzato il filo della vita. Lo piangono i familiari, gli amici e tutti quanti gli vogliono bene.

ROBERTO SECCO

A fine giugno è prematuramente scomparso, a seguito di una grave malattia, Roberto Secco. La notizia ha suscitato grande commozione e cordoglio nella comunità di San Giorgio della Richinvelda, perché Roberto, figlio del maestro e sindaco Rino, era conosciuto e stimato per le sue attività di volontariato e lo spirito di solidarietà. Classe '56, impiegato bancario, è stato via via impegnato nell'Afids, nell'associazione San Giorgio Insieme, nell'Aism, nell'Unicef, nell'organizzazione delle lucciolate e nella scuola di musica Bertrando di Aquileia.



1957

Nel 1957 si corre l'ultima edizione delle Mille Miglia. Brescia-Roma-Brescia. Sospesa, si disse, per problemi di traffico e di sicurezza. Proprio in quegli anni scompare dai nostri paesi anche il glorioso *purcit di Sant Antoni*. Solo una coincidenza?

Monnezza

Siamo a Napoli. "Case crollanti, vicoli ciechi, ricovero di ogni sporcizia: tutto è restato come era, talmente sporco da fare schifo, senza mai uno spazzino che vi appaia, senza una guardia che ci faccia capolino... Un intrico quasi verminoso di vicoletti e vicolucci, nerastrì, ove mai la luce meridiana discende, ove mai il sole penetra. Ove per terra la mota è accumulata da anni, ove le immondizie sono a grandi mucchi, in ogni angolo". Non sono parole di un cronista attuale ma della scrittrice Matilde Serao. Parole pesanti. Parole di 120 anni fa.

Ipsa dixit

- a) A Torino siamo stati anche nella chiesa dove è custodita la sacra sindrome.
- b) Ma fammi un piacere! È un illustre sconosciuto, un Carnera qualsiasi.
- c) Gli è venuto un brutto mal di gola e allora l'ho portato subito dal dottorino.

Tank you

Rubata a Beno.

Gli argentini si presentano col tango, le brasiliane col tanga, gli americani col tank. Tangheri!

Bello

I concetti di bello e di brutto sono relativi ai vari periodi storici e alle varie culture. Diceva Senofane di Colofone: "Se i bovi, i cavalli e i leoni avessero le mani, o potessero disegnare con le mani, e fare opere come quelle degli uomini, simili ai cavalli il cavallo raffigurerebbe gli dèi, e simili ai bovi il bove, e farebbero loro dei corpi come quelli che ha ciascuno di coloro".

Avanti

"Il tempo tutto toglie e tutto dà: ogni cosa si muta, nulla sparirà", diceva il candelaiò di Giordano Bruno. La processione avanza lenta, ma sicura. Senza fratture apparenti, senza intervalli. Come esempio propongo il fantastico duomo di Siracusa cresciuto dentro le colonne doriche del tempio di Athena.

Pappagalli

Molti animali sono in via di estinzione, ma non pappagalli e scimmie.

Elezioni 1

Nella foga del discorso: "Fuori dal Governo mafiosi e camorristi! Basta con corrotti e pregiudicati! Basta con incapaci, indagati e incensurati!"
Lapsus surreale, ma non tanto.

Elezioni 2

Una volta ancora abbiamo avuto la conferma di quanto sosteneva Winston Churchill: "Non si raccontano mai tante balle come prima di una elezione, durante una guerra e dopo una partita di caccia".

Divisione

È l'unione che fa la forza ma è la divisione che moltiplica il potere.

Quote rosa

Habet mulier animam? La donna ha l'anima? Per risolvere l'annoso problema, nel 586 a Mâcon, si tenne un concilio. Vinse il sì, con tre voti di scarto.

Balzo

Grande balzo in avanti o grande balzo indietro? La Cina ha oggi il più alto tasso mondiale di suicidi femminili, la prima causa di morte per le donne tra i 18 e i 34 anni.

Nostalgia

La nostalgia è una varietà del lutto. È sempre esistita, naturalmente, ma il termine tecnico, alla lettera "dolore del ritorno", è abbastanza recente. È stato inventato a Basilea nel 1688 dal medico Johannes Hofer.

Cerchio

Tu, dove abiti? A Spilimbergo, in centro.

E tu? A Spilimbergo anch'io, ma sulla circonferenza.

Porsche

Una Porsche non sarebbe una Porsche, cioè un'auto sportiva per eccellenza, se nel 1955 tale Dean James non fosse morto alla sua guida.

Fratelli

Quanti fratelli siete? Tre.

E tu sei il maggiore? No, il più grande.

Okay

Per una persona che muore, e che in vita diceva "va bene", ne nascono due che diranno "okay".

Roma

Roma 1944. È andato via il tedesco. Roma 2008. È tornato l'alemanno.